

EMMA STONEX

I GUARDIANI DEL FARO

ROMANZO

Dicono che non sapremo
mai cos'è successo
a quegli uomini.
Dicono che il mare
mantiene i suoi segreti.

MONDADORI

EMMA STONEX

I GUARDIANI DEL FARO

ROMANZO

Dicono che non sapremo
mai cos'è successo
a quegli uomini.
Dicono che il mare
mantiene i suoi segreti.

MONDADORI

Indice

- Copertina
L'immagine
Il libro
L'autrice
Frontespizio
I guardiani del faro
Nota dell'autrice
I. 1972
1. Cambio
2. Lo strano caso del faro
3. Nove piani
II. 1992
4. L'enigma
5. Helen
6. Helen
7
8. Jenny
9. Jenny
10. Helen
III. 1972
11. Arthur. Navi e stelle
12. Bill. Traversata
13. Vince. Un tipo solitario
IV. 1992
14. Helen
15. Helen
16. Due articoli
17. Michelle
18. Jenny
19. Jenny
20
V. 1972
21. Arthur. Una canzone triste
22. Bill. L'uomo d'argento
23. Vince. Magia nera
VI. 1992
24. Helen
25. Helen
26. Helen
27. Jenny
28
29. Michelle
VII. 1972
30. Arthur. La barca
31. Bill. Una scocciatura
32. Vince. Toc toc
VIII. 1973. INTERROGATORI
33. Helen
34. Jenny
35. Pearl
IX. 1972
36. Arthur. Macchine
37. Bill. La valigetta
38. Vince
X. 1992
39. Battello di servizio
40. Helen
41. Helen

	42. Jenny
	43. Jenny
	44. Michelle
	45. Michelle
	46
	47. Il segnale
XI. 1972. I GUARDIANI DEGLI ABISSI	
	48
	49
	50
	51
	52
	53
	54
	55
	56
	57
	58
	59
XII. FINALE	
	60. Helen, 1992
Ringraziamenti	
Copyright	

Il libro

Cornovaglia, Inghilterra, fine dell'anno 1972. Una barca approda al faro dello Scoglio della Fanciulla, un isolotto remoto a miglia di distanza dalla costa, per dare il cambio ai custodi. Il primo guardiano Arthur Black, il primo assistente William "Bill" Walker e il secondo assistente Vincent Bourne sono svaniti nel nulla. La porta d'ingresso del faro è chiusa dall'interno. Gli orologi in soggiorno e in cucina sono fermi alle 8,45. La tavola è preparata per un pasto che non è mai stato consumato. E la torre è vuota. Il registro meteorologico del capo dei guardiani descrive una tempesta che infuria intorno all'isola, ma il cielo è stato sereno per tutta la settimana. Cos'è successo ai tre uomini? Il mare agitato sussurra i loro nomi. La marea si muove, annegando i fantasmi. E fuori dalle onde, come un dito di luce, la torre graffiata dal sale si erge solitaria e magnifica. I loro segreti potranno mai essere recuperati dalle onde?

Vent'anni dopo, le donne dei tre guardiani stanno ancora cercando di andare avanti, anche se senza risposte. Helen, Jenny e Michelle avrebbero dovuto essere unite dalla tragedia comune, che invece le ha separate. Fino a quando, un giorno, uno scrittore le contatta: vuole scrivere un libro su quel mistero irrisolto e dare loro la possibilità di raccontare la propria versione della storia. Ma solo affrontando le paure più oscure di tutti i protagonisti della vicenda la verità può iniziare a emergere.

Attraverso i racconti delle tre donne e le ultime settimane degli uomini al faro, i segreti a lungo custoditi vengono alla luce e le verità si trasformano in bugie mentre il giovane scrittore cerca di capire cosa è successo, perché e a chi credere.

Ispirato da eventi reali, *I guardiani del faro* è un romanzo avvincente e ricco di suspense, una storia indimenticabile di isolamento e ossessione, di realtà e illusione, di amore e dolore, che esplora il modo in cui le nostre paure offuscano il confine tra il reale e l'immaginario.

Conteso all'asta da tutti gli editori del mondo, è stato definito da "USA Today" "uno dei cinque libri imperdibili dell'anno" e dal "Guardian" "il romanzo da leggere assolutamente nel 2021".

L'autrice

Emma Stonex è nata nel 1983 ed è cresciuta nel Northamptonshire. La sua storia d'amore con i fari e il mare è iniziata durante le vacanze trascorse da bambina in Cornovaglia e sull'isola di Wight. Prima di diventare scrittrice a tempo pieno, ha lavorato come editor in una grande casa editrice. Vive a Bristol con il marito e le loro due figlie.

Emma Stonex

I GUARDIANI DEL FARO

Traduzione di Marco Rossari

MONDADORI

I guardiani del faro

A IFTS e KMS

Nota dell'autrice

Nel dicembre del 1900 tre guardiani sparirono da un lontano faro situato sull'isola di Eilean Mòr nelle Ebridi Esterne. Si chiamavano Thomas Marshall, James Ducat e Donald MacArthur. *I guardiani del faro* è ispirato a quegli eventi ed è scritto rispettandone la memoria, ma è un'opera di finzione e quindi non ha alcuna rassomiglianza con la vita o la personalità di quegli uomini.

*Restammo per un attimo senza parole
in fondo agli occhi un oscuro timore
fissammo la porta immersi nel sole
per addentrarci nelle tenebre fonde.*

WILFRID WILSON GIBSON, *Flannan Isle*

Due uomini diversi: sono stato due uomini diversi per troppo tempo.

TONY PARKER, *Lighthouse*

I
1972

1
Cambio

Quando Jory apre le tende, trova un cielo grigio e opaco. La radio trasmette una canzoncina che gli sembra familiare. Ascolta il notiziario: si parla di una ragazzina che è sparita dalla fermata dell'autobus, su a nord. Sorseggia una tazza di tè. La povera mamma è fuori di sé... Be', si capisce. Capelli corti, minigonna, occhi luminosi: ecco come Jory s'immagina la ragazza, lì ferma a rabbrivire per il freddo; poi una fermata deserta dove avrebbe dovuto esserci qualcuno – lei stava facendo un gesto con la mano o chiedendo aiuto? –, l'autobus che si ferma e riparte, ignaro, e il marciapiede lucido di pioggia nera.

Il mare è calmo: quando c'è stata una tempesta, diventa come di vetro. Jory apre la finestra e l'aria fresca è quasi solida, commestibile, tintinna tra le cassette dei pescatori come un cubetto di ghiaccio in un bicchiere. Non esiste niente che assomigli all'odore del mare, neanche alla lontana: salmastro, definito, simile all'aceto tenuto in frigorifero. Oggi il mare è muto. Jory ne conosce tanti: il mare turbolento e quello silenzioso, quello rigonfio e quello piatto come una tavola, quello dove la tua barca sembra l'ultimo battito di ciglio dell'umanità su un'onda così determinata e furiosa da convincerti a credere a ciò in cui non credi, come se il mare si trovasse a metà strada tra il paradiso e l'inferno, qualsiasi cosa ci attenda lassù e qualsiasi cosa ci sia in agguato laggiù. Una volta un pescatore gli ha detto che il mare ha due facce. Devi accettarle entrambe, la buona e la cattiva, e non voltare mai le spalle a nessuna delle due.

Oggi, dopo tanto tempo, il mare è dalla loro parte. Oggi è il giorno giusto.

È lui a decidere se la barca esce o no. Anche se il vento alle nove è buono, questo non vuol dire che continuerà a esserlo alle dieci e, qualsiasi cosa ci sia in porto, diciamo onde alte un metro e mezzo, Jory è disposto a scommettere che intorno al faro saranno di dodici metri. Qualunque sia la situazione a riva, lì fuori sarà dieci volte peggio.

Il nuovo arrivo è un ventenne con i capelli biondi e lenti spesse che gli fanno gli occhi piccoli, nervosi: a Jory ricorda un animale in gabbia, di quelli che vivono in mezzo alla segatura. Se ne sta lì impalato sul molo con i pantaloni a zampa di elefante, gli orli sfrangiati scuriti dal mare melmoso. La mattina presto la banchina è tranquilla, c'è solo un tizio con il cane e qualcuno che scarica il latte. La pausa gelida tra Natale e Capodanno.

Jory e l'equipaggio issano a bordo le cose del ragazzo – scatoloni rossi della Trident con vestiti e provviste per due mesi: carne fresca, frutta, latte (quello vero, non in polvere), un giornale, una scatola di tè, tabacco Golden Virginia – e le calano nella barca, coprendo i contenitori con una cerata. I guardiani saranno contenti: nelle ultime quattro settimane avranno campato mangiando solo carne in scatola e rileggendo la prima pagina del "Mail" risalente all'ultimo cambio.

Nell'acqua bassa il mare sembra ruttare alghe, risucchia e sciaguatta intorno alla barca. Il ragazzo sale con le scarpe da ginnastica bagnate, cercando le fiancate a tentoni, come se fosse cieco. Sotto braccio ha un pacchetto con i suoi oggetti personali, tenuto insieme con lo spago: libri, mangianastri, cassette, quello che gli serve per ingannare il tempo. Con ogni probabilità è uno studente. La Trident di recente prende soprattutto studenti. Forse scrive musica: sarà questo il suo pallino. Resterà chiuso nella lanterna a pensare che è una gran vita. Tutti hanno bisogno di fare qualcosa, a maggior ragione nei fari in mare aperto: non puoi mica passare le giornate a salire e scendere le scale. Una volta Jory conosceva un guardiano, un bravo artigiano che costruiva modellini di navi in bottiglia: nel faro non faceva altro che gingillarsi con quel passatempo, e alla fine i modellini erano diventati bellissimi. Poi era stato messo un televisore e il guardiano aveva buttato via tutto, alla lettera, scagliandolo in mare, e da lì in poi, in ogni momento libero, era rimasto seduto a fissare la tivù.

«È da tanto che lo fai?» chiede il ragazzo.

Jory risponde di sì. «Da più anni di quanti ne abbia tu.»

«Non pensavo che ce l'avremmo fatta» dice il ragazzo. «È da martedì che aspetto. Mi hanno sistemato

in un posto in paese e non era nemmeno malaccio, ma non così bello da volerci restare ancora. Ogni giorno guardavo fuori e pensavo: "Ma salperemo mai? Che tempesta, cazzo. E chissà come sarà lì fuori quando ne arriva un'altra". Mi hanno detto che non hai visto una tempesta finché non ci sei stato in mezzo, lì, in mare aperto: il faro pare sbriciolarsi sotto i tuoi piedi per essere spazzato via dalle onde.»

Quelli nuovi hanno sempre voglia di chiacchierare. Sono nervosi, pensa Jory, per la traversata e, nel caso in cui il vento cambiasse, per l'attracco. E per gli uomini al faro: chissà come si troverà con loro, chissà che tipo è il capo. Non è ancora il suo faro, probabilmente non lo diventerà mai. I ricambi vanno e vengono, oggi un faro su un promontorio, la prossima volta quello su uno scoglio, sballottati da un posto all'altro come una pallina da flipper. Jory ne ha visti tanti, smaniosi di cominciare e affascinati dal lato romantico dell'esperienza. Ma che c'è di tanto romantico? Tre uomini da soli dentro un faro in mezzo al mare. Non c'è niente di speciale in questo, proprio niente, solo tre uomini e tantissima acqua. Ci vuole una bella forza per resistere in quella situazione. Solitudine. Isolamento. Monotonia. Il nulla tutto intorno per miglia e miglia, a parte il mare e il mare e il mare. Niente amici. Niente donne. Solo gli altri due, giorno dopo giorno, senza poterli evitare: rischi di andare fuori di testa.

Di solito è normale aspettare il cambio per giorni, anche per settimane. Una volta un guardiano è rimasto bloccato lì per quattro mesi filati.

«Ti abituerai al tempaccio» dice Jory al ragazzo.

«Lo spero.»

«Non sarai mai scazzato come il povero stronzo che doveva tornare a terra.»

Raggruppato a poppa, l'equipaggio guarda ingrignito il mare aperto; i marinai fumano e si scambiano bofonchi, le dita umide che bagnano le sigarette. Potrebbero essere raffigurati in un tetro quadro marino, dipinto a pennellate brusche e spesse.

«Che cosa stiamo aspettando?» grida uno. «Pensate che la marea cambierà prima che salpiamo?»

Con loro c'è anche il tecnico che deve andare ad aggiustare la radio. Di norma, nel giorno del cambio, avrebbero già parlato con gli uomini al faro almeno cinque volte, ma la tempesta ha interrotto le comunicazioni.

Jory copre l'ultimo scatolone, avvia il motore e così salpano, con la barca che dondola e beccheggia come una paperella sulle onde. Uno stormo di gabbiani bisticcia su uno scoglio punteggiato di conchiglie; un peschereccio azzurro sbuffa pigro verso la terraferma. La riva si assottiglia e l'acqua diventa più vivace, le onde verdi cominciano a gonfiarsi, le creste schiumano e svaniscono. Più al largo i colori si fanno cupi: il mare diventa verde marcio e il cielo di un grigio minaccioso. L'acqua sbatte e sciaguatta contro la prua; spruzzi di schiuma si impennano e si dissolvono.

Jory aspira da una sigaretta fatta a mano che gli si è cianciata in tasca ma è ancora fumabile, gli occhi fissi sull'orizzonte, il fumo in bocca. Con il freddo gli fanno male le orecchie. Un uccello bianco volteggia nel grande cielo grigio.

Nella foschia riesce a intravedere lo Scoglio della Fanciulla: il faro è uno spuntone tutto solo, altero, remoto. Si trova a quindici miglia nautiche dalla costa. I guardiani preferiscono così, lui lo sa: non essere abbastanza vicini alla terra da riuscire a intravederla e quindi pensare a casa.

Il ragazzo è seduto e dà le spalle al faro: buffo modo per cominciare, pensa Jory, con la schiena rivolta alla tua destinazione. Si contempla corrucciato un graffietto su un dito. Ha un viso delicato e malaticcio, imberbe. Ma ogni marinaio deve farsi i muscoli da solo.

«Mai stato prima in un faro, figliolo?»

«Sono stato a Treviso. E poi giù a quello di St Catherine.»

«Quindi fari sulla terraferma, non in mezzo al mare.»

«Già.»

«Devi avere lo stomaco» dice Jory. «Devi anche andare d'accordo con gli altri, poco importa che tipi sono.»

«Bah, me la caverò.»

«Ma certo. Il tuo capo è uno a posto, è questo l'importante.»

«E gli altri?»

«Mi dicono che il secondo assistente è una testa calda. Ma visto che ha più o meno la tua età senz'altro vi troverete bene.»

«Cos'ha che non va?»

Jory nota l'espressione del ragazzo e sorride. «Non c'è bisogno di fare quella faccia. Ne girano di storie e mica tutte sono vere.»

Il mare si solleva e schiuma sotto di loro. È nero: mulina, schiaffeggia, ondeggia. Il vento torna ad alzarsi, sfiora l'acqua, la agita. A prua esplode una sferzata di spruzzi e le onde diventano più pesanti e profonde. Quando Jory era un ragazzo e prendeva il traghetto da Lymington a Yarmouth, dal ponte sbirciava oltre la balaustra e osservava a bocca aperta la strategia del mare. La metteva in atto senza tante scene, quasi non te ne accorgevi: il fondale si abbassava di colpo e la terra spariva. Se ti fossi immerso, saresti sprofondata nell'abisso. Avresti trovato aguglie e palombi: forme strampalate, rigonfie, luccicanti, con tentacoli morbidi e insinuanti, occhi simili a biglie opache.

Il faro si avvicina, una linea sottile che diventa un palo, un palo che diventa un dito.

«Eccolo. Lo Scoglio della Fanciulla.»

Adesso riescono a vedere i segni lasciati dal mare intorno alla base, le cicatrici del tempo burrascoso accumulate nel corso dei decenni. Anche se Jory l'ha fatto tante volte, avvicinarsi alla Regina dei Fari gli suscita sempre uno strano sentimento: si sente ridimensionato, insignificante, forse perfino un po' impaurito. Una colonna alta cinquanta metri di eroica architettura vittoriana, la Fanciulla si profila magnificamente pallida sullo sfondo dell'orizzonte, uno stoico bastione per mettere in salvo i marinai.

«È stato uno dei primi» dice Jory. «Risale al 1893. È crollato due volte prima che riuscissero ad accenderlo. Si dice che quando il tempo è burrascoso lanci un lamento, simile a quello di una fanciulla che piange, nel punto in cui il vento s'infiltra tra gli scogli.»

I dettagli emergono lentamente dal grigiore: le finestrelle del faro, l'anello di cemento alla base e il tracciato angusto formato dai piccoli gradini di ferro che conducono alla porta d'entrata. Li chiamano "i gradini del cane".

«Possono vederci?»

«Adesso sì.»

Eppure, mentre risponde, Jory sta cercando con lo sguardo la figura che si aspettava di intravedere lì alla base, il primo guardiano con la divisa blu e il cappellino bianco a punta, oppure il secondo che fa cenno di avvicinarsi. Probabilmente è dall'alba che scrutano l'acqua.

Jory occhieggia prudente il calderone intorno alla base del faro, per decidere l'approccio migliore, se fare avvicinare la barca di prua o di poppa, se ancorarla o lasciarla sciolta. Da un labirinto di scogli sotto la superficie parte uno schizzo d'acqua gelida: quando il mare si alza, gli scogli spariscono; quando si abbassa, riemergono come molari neri e luccicanti. Di tutti i fari, quelli dove è più difficile attraccare sono il Vescovo, il Lupo e la Fanciulla. Ma se dovesse scegliere il peggiore di tutti, assegnerebbe il titolo alla Fanciulla. Leggenda vuole che sia stata costruita sulle mascelle di un mostro marino fossilizzato. A decine sono morti durante i lavori e il reef ha ucciso diversi marinai fuori rotta. Non le piacciono gli estranei: non sei mai il benvenuto.

Sta ancora aspettando di vedere uno dei guardiani. Non intende lasciare il ragazzino lì senza che ci sia qualcuno a riceverlo dall'altra parte. A quel punto, con il saliscendi della marea, rischia di cominciare a ballare e, se lo perde di vista, la corda si rompe e il ragazzo si fa un bagno freddo. È una faccenda delicata, ma lo stesso vale per tutti i fari in mezzo alle onde. Se alla gente di terra il mare sembra una cosa tutto sommato semplice, Jory sa che non lo è per niente: è capriccioso e imprevedibile, e se glielo lasci fare ti porterà via con sé.

«Ma dove sono finiti?»

Gli spruzzi d'acqua gli impediscono quasi di sentire le grida del suo marinaio.

Jory gli fa cenno di girare intorno al faro. Il ragazzo ormai è verde. E così il tecnico. Dovrebbe rassicurarli, ma nemmeno lui è propriamente tranquillo. In tutti quegli anni che è andato alla Fanciulla non ha mai dovuto spingere la barca fino all'altro lato.

Il faro si erge in tutta la sua maestà davanti a loro: granito puro. Jory allunga il collo per guardare la porta d'entrata, una ventina di metri sopra il livello del mare: è fatta di ferro per cannoni ed è chiusa. Con aria di sfida, quasi.

L'equipaggio grida: i marinai chiamano i guardiani e lanciano fischi acuti. Su, molto più in alto, la punta del faro si assottiglia verso il cielo, e il cielo, di rimando, rivolge un'occhiateccia alla barchetta, sballottata di qua e di là dalla corrente. Ricompare l'uccello, quello che li ha seguiti fin lì. Volteggia, volteggia, strepita, lancia un messaggio che loro non capiscono. Il ragazzo si sporge oltre il bordo e

vomita la colazione in mare.

Salgono, scendono; continuano ad aspettare.

Jory alza lo sguardo verso il faro, che troneggia fuori dalla propria stessa ombra, e riesce solo a sentire le onde, lo schianto e gli schizzi della spuma, il risucchio e lo sciabordio degli scogli, e riesce solo a pensare alla ragazza scomparsa di cui ha sentito quella mattina alla radio, e alla fermata dell'autobus, la fermata dove non era rimasto nessuno, se non la pioggia battente, implacabile.

Lo strano caso del faro

“The Times”, domenica 31 dicembre 1972

La Trident House ha ricevuto notizia della scomparsa di tre suoi guardiani dal faro soprannominato lo “Scoglio della Fanciulla”, quindici miglia a sudovest di Land’s End. Gli uomini erano il primo guardiano Arthur Black, il primo assistente William “Bill” Walker e il secondo assistente Vincent Bourne. La scoperta è stata fatta ieri mattina da un marinaio locale insieme al suo equipaggio nel momento in cui si è presentato lì per accompagnare il rimpiazzo e riportare Walker sulla terraferma.

Al momento non c’è alcun indizio riguardo alla fine che possano avere fatto gli uomini scomparsi e non è stata diramata alcuna dichiarazione ufficiale. È in corso un’indagine.

Nove piani

Per attraccare ci vogliono ore. Una decina di uomini salgono i gradini del cane con un gusto di sale e di paura sulla lingua, le orecchie illividite e le mani insanguinate e gelide.

Quando arrivano su, trovano la porta chiusa dall'interno. È una lastra di ferro concepita per resistere al mare impetuoso e ai venti degli uragani che adesso va aperta con le spranghe e la forza bruta.

A uno degli uomini viene una violenta tremarella, dovuta in parte allo sforzo e in parte al tarlo dell'inquietudine che gli si è insinuato nel cuore da quando la barca di Jory Martin non ha trovato nessuno ad accoglierla, da quando la Trident House ha dato l'ordine: "Andate a controllare".

Entrano in tre. Dentro è buio e c'è un odore stantio, vissuto, tipico delle stazioni marittime con le finestre sempre sbarrate. Nel magazzino all'ingresso non c'è granché da vedere: forme voluminose avvolte dalle tenebre, gomene arrotolate, un salvagente, un dinghy appeso a testa in giù. Tutto in ordine.

Gli impermeabili dei guardiani penzolano nell'ombra come pesci all'amo. I loro nomi vengono gridati verso il buco soprastante, spediti su per la scala a chiocciola.

«Arthur. Bill. Vincent. Vince, ci sei? Bill?»

È inquietante il modo in cui le voci tagliano il silenzio. È un silenzio spesso e le voci sono troppo rumorose, hanno un che di indecente. Gli uomini non si aspettano una risposta. La Trident ha detto che quella è una missione di soccorso, ma loro sanno di essere venuti a recuperare i cadaveri. Qualsiasi pensiero avessero su una possibile fuga è stato dissipato. La porta è chiusa a chiave. I guardiani sono qui, da qualche parte, all'interno.

"Tirateli fuori senza clamore" ha detto la Trident. "Fatelo con discrezione. Trovate un pescatore capace di tenere la bocca chiusa; niente casini; niente scene madri; non c'è bisogno che si sappia troppo in giro. E assicuratevi che la luce del faro funzioni. Dannazione, qualcuno se ne accerti."

Tre uomini salgono, uno dopo l'altro. Il muro al piano successivo è costellato di detonatori e cariche per la pistola antinebbia. Non ci sono segni di colluttazione. Ogni uomo pensa alla propria casa, alla moglie, ai figli – se ne ha –, al calore del focolare e a una carezza sulla schiena: "Giornata faticosa, amore?". Il faro è un luogo che non sa cosa sia una famiglia. Conosce solo tre guardiani: tre guardiani che sono nascosti lì da qualche parte, morti. Dove troveranno i cadaveri? E in che stato saranno?

Salgono al terzo piano, ai serbatoi di paraffina, poi al quarto, dove viene conservato l'olio per il bruciatore. Qualcuno grida ancora, più che altro per smuovere la quiete beffarda. Non ci sono tracce di allontanamento o di una fuga precipitosa, niente che suggerisca l'idea che i guardiani se ne siano andati.

Da lì percorrono la scala, una spirale di ferro battuto che corre lungo il muro interno fino alla lanterna in alto. Il mancorrente luccica. Sono personaggi strampalati, i guardiani dei fari, ossessionati dalle faccende domestiche: lavare, riordinare, lucidare; i fari sono i luoghi più puliti del mondo. Gli uomini controllano l'ottone alla ricerca di impronte, ma niente: i guardiani sono così rigorosi che non toccano mai le ringhiere. Però magari qualcuno aveva fretta, qualcuno è caduto e si è aggrappato, per qualche motivo terribile si è dimenticato di fare attenzione... Ma non c'è niente fuori posto.

I passi degli uomini sembrano i colpi di un tamburo funebre, tenace e tremendo. Non vedono l'ora di tornare al sicuro sul rimorchiatore e di andarsene a casa.

Arrivano nella cucina di poco più di tre metri quadrati, con in mezzo un tubo ammaccato, dove un tempo c'era il sistema dei pesi. A una parete sono appesi tre pensili, dentro i quali ci sono lo scatolame e altre cibarie disposti in modo ordinato: i fagioli stufati, le fave, il riso, le zuppe, i dadi per il brodo, gli affettati, il manzo sotto sale, i sottaceti. Sul piano c'è un barattolo chiuso di würstel, le salsicce schiacciate le une alle altre come le provette in un laboratorio scientifico. Accanto alla finestra c'è il lavello – il rubinetto rosso per l'acqua piovana, quello argento per l'acqua potabile – e una bacinella per lavarsi, rimasta lì accanto ad asciugare. Nella nicchia tra il muro interno e quello esterno, sulla rastrelliera che i guardiani usano come dispensa, c'è ancora una cipolla rinsecchita. Sopra il lavello c'è un armadietto con

lo specchio che contiene prodotti da bagno: gli uomini trovano spazzolini, pettini, un flacone di *Old Spice* e uno di *Tabac*. Accanto, una credenza con le posate, i piatti e le tazze, tutto sistemato e stipato con la cura che ci si aspetterebbe da loro. L'orologio a muro è fermo alle otto e quarantacinque minuti.

«Ma che cosa...?» dice il tizio con i baffi.

La tavola è apparecchiata per un pasto che non è stato consumato. Due posti, non tre: coltello e forchetta per entrambi, un piatto in attesa del cibo. Due bicchieri vuoti. Sale e pepe. Un tubetto di senape e un posacenere pulito. Il piano di formica è a forma di mezzaluna, per adattarsi al tubo; intorno ci sono una panca e due sedie, una con la gommapiuma che spunta dalla seduta e l'altra messa di sghembo, come se la persona che la occupava si fosse alzata di scatto.

Un altro uomo, quello con il riporto, controlla la stufa per vedere se c'è qualcosa a scaldare, ma è gelida e vuota. Dalla finestra si sente il mare che singhiozza contro gli scogli.

«Non capisco» dice, ed è un'ammissione di ignoranza generale e di terrore più che una risposta.

Lanciano un'occhiata al soffitto.

Non c'è alcun posto dove nascondersi in un faro, il punto è quello. Ogni ambiente, dal primo all'ultimo livello, è percorribile con due passi fino al tubo al centro e due passi verso l'altro lato.

Salgono fino alla camera da letto. Ci sono tre cuccette a forma di banana che seguono la sagoma tondeggiante del muro, ognuna con la tenda scostata. I letti sono rifatti con pignoleria, le lenzuola in ordine, i cuscini e le coperte color cammello ruvide al tatto. Sopra ci sono due cuccette più piccole per eventuali ospiti e una scala a pioli per inerpicarsi. Sotto c'è uno sgabuzzino con la tenda tirata. Quello con il riporto la apre trattenendo il respiro, ma tutto ciò che trova è una giacca di vacchetta e due camicie appese.

Sette piani e si trovano a trenta metri sopra il livello del mare. In salotto ci sono un televisore e tre poltrone sdrucciate. Sul pavimento accanto alla più grande c'è una tazza, probabilmente del primo guardiano, con un dito di tè freddo sul fondo. Dietro il tubo c'è la canna fumaria che arriva da sotto. Forse il capo adesso scenderà da loro: era salito fino alla lanterna per pulire la cornice. Ci saranno anche gli altri, lì fuori sulla galleria, mortificati di non averli sentiti entrare.

Anche qui l'orologio a muro segna la stessa ora, immobile. Un quarto alle nove.

Le doppie porte danno sulla stanza di servizio all'ottavo piano. Possibile che i morti siano lì: la cavità avrebbe impedito all'odore di fuoriuscire. Ma, come ormai si aspettano, è deserta. Hanno esaurito gli spazi. Resta solo la luce. Nove piani setacciati e nove piani vuoti. Su in alto, eccola lì, la lanterna della Fanciulla, un'enorme reticella a incandescenza racchiusa da lenti fragili come ali d'uccello.

«Niente. Sono spariti.»

Nuvole sfilacciate avanzano all'orizzonte. Il vento raffredda l'aria, cambia direzione, regala creste bianche alle onde guizzanti. È come se i guardiani non fossero mai arrivati al faro. O come se si fossero arrampicati in cima e fossero volati via.

II
1992

4
L'enigma

"Independent", lunedì 4 maggio 1992

Scrittore progetta di risolvere il mistero del faro

Dan Sharp, scrittore di romanzi d'avventura, ha deciso di scoprire la verità dietro uno dei più grandi misteri marittimi della nostra epoca. Sharp, autore di bestseller marinareschi quali *L'occhio del ciclone*, *Bonaccia* e *L'affondamento della corazzata*, è cresciuto in una località di mare e si è già ispirato in passato a sparizioni irrisolte. Per la prima volta ha deciso di abbandonare la narrativa. «La storia di quel faro mi affascina fin da quando ero piccolo» spiega. «Voglio gettare nuova luce sulla questione andando a parlare con tutte le persone coinvolte.»

Vent'anni fa, nell'inverno del 1972, tre guardiani sparirono da un faro al largo della Cornovaglia, a miglia di distanza da Land's End. Si lasciarono dietro una serie di indizi: una porta d'entrata sbarrata dall'interno, due orologi fermi alla stessa ora e una tavola imbandita. Sul diario del primo guardiano c'era scritto che una tempesta si stava addensando intorno al faro, eppure inspiegabilmente il tempo era rimasto sereno.

A quale insolito destino andarono incontro quei poveri uomini? Sharp intende scoprirlo. Aggiunge: «Questo enigma ha tutti gli ingredienti ideali per un narratore come me: dramma, mistero, pericolo sui mari. Solo che è accaduto davvero. Penso che ogni enigma abbia una soluzione: il punto è cercare nei punti giusti. Scommetto che là fuori c'è qualcuno che ne sa più di quanto noi crediamo».

5
Helen

“Eccoci qua” pensò lei, mentre lo guardava parcheggiare l’auto un po’ più in giù lungo la strada, una Morris Minor verde con il tubo di scappamento che spuntava come una pipa sbilenca. Helen si domandò perché avesse comprato un macinino del genere. Se quello che si diceva dei suoi libri era vero, avrebbe dovuto essere ricco: in testa alle classifiche dei bestseller e così via.

Lo riconobbe subito, anche se al telefono non le aveva fornito una descrizione. Forse gliel’avrebbe dovuta chiedere perché di quei tempi bisognava stare attenti a lasciare entrare uno sconosciuto in casa. Ma non poteva che essere lui. Portava un caban blu navy e aveva un cipiglio assorto, da studioso, come se avesse passato ore e ore chino su manoscritti che non lo convincevano. Era più giovane di quanto non avesse immaginato, sotto i quaranta.

«Smettila» disse Helen sovrappensiero, perché la cagnetta le aveva strofinato il muso contro la mano. «Usciamo più tardi.» Sarebbe andata nel bosco, l’avrebbe portata a spasso sul pacciame umido. Pensarci la calmava: ci sarebbe stato un dopo.

Lo scrittore aveva una borsa di tela, che lei immaginava piena di cartacce e accendini. Se lo figurava in una casa con il letto sfatto e i gatti che ronfavano sui caloriferi. Forse a colazione aveva mangiato cereali, rovesciati da una scatola tutta Ciancicata, però aveva finito il latte e quindi li aveva inaffiati con dell’acqua del rubinetto. Poi si era fumato una sigaretta mentre rifletteva sul mistero del faro e buttava giù le domande da rivolgerle.

Dopo tutti quegli anni, Helen lo faceva ancora. Prima di qualsiasi altra cosa, giudicava secondo il metro consolidato con cui soppesava ogni nuova conoscenza. Aveva perso qualcuno di caro come lei? Capiva come ci si sentiva? Era dal suo lato della barricata o dall’altro, a una distanza siderale? Forse tutto sommato non era importante: questo era uno scrittore, uno in grado di immaginare le cose.

Ma su quel punto Helen era scettica: la capacità di immaginare qualcosa di inimmaginabile. Lei la vedeva come una caduta in assenza di gravità in cui, incredulo, speravi che qualcuno ti acchiappasse, anche se non succedeva mai, per anni e anni, senza fine. Continuavi a cadere e non c’era soluzione, nessuno svelamento, nessun senso di liberazione. Era diventata un’espressione di moda, ormai, “senso di liberazione”, per gente che magari aveva divorziato o perso il lavoro, e in fondo quelle erano cose da cui era abbastanza semplice riprendersi: non ti portavano sull’orlo di un baratro per poi buttarti giù. Era questo vedere svanire una persona: nessuna traccia, nessuna spiegazione, nessun indizio. Che cosa poteva tirarne fuori Dan Sharp, che si gingillava con le corazzate e i cannoni e i marinai che bevevano fino a collassare dietro i cantieri navali?

Helen avrebbe tanto voluto rispecchiarsi in gente simile a lei: identificarsi con qualcuno e sentire che qualcuno s’identificava con lei. Vedere il lutto sulle loro facce: tutta quell’amarezza o quella rassegnazione, i demoni che ormai da un mucchio di tempo lei cercava di allontanare non erano scontati. Avrebbe detto: “Tu lo sai, no? *Lo sai com’è*”. E chissà cosa avrebbe ricevuto in cambio; ma se non c’era almeno quello, un lato positivo fatto di gentilezza ed empatia, allora a che cosa serviva?

Nel frattempo i demoni continuavano a insinuarsi tra i vestiti del guardaroba, facendola rabbrivire la mattina quando si vestiva. Oppure li trovava accucciati in un angolo a togliersi le pellicine dal pollice. Lei non aveva certezze, dicevano i terapeuti (aveva smesso di andare a trovarli da un po’); alle certezze se non altro ti potevi aggrappare.

Eccolo lì che apriva il cancello. Se lo richiuse a fatica alle spalle perché il gancetto era arrugginito. Dalla radio in cucina arrivava *Scarborough Fair*: la intontivano tutta quella malinconia, quelle storie sulla schiuma del mare e le camicette di batista e l’amore vero che è più amaro che dolce. A volte le venivano pensieri strani su Arthur e gli altri, ma di norma riusciva a tenerli a bada. Ah, i segreti che poteva tirare fuori un faro. Quelli degli uomini erano sepolti sott’acqua, come i suoi.

Helen ricordava il marito per frammenti, scaglie essiccate che svolazzavano di qua e di là come foglie

sospinte dal vento attraverso la finestra della cucina. A volte ne prendeva in mano una e riusciva a osservarla bene, ma di norma le guardava vorticarle intorno ai piedi e si chiedeva dove diavolo avrebbe trovato la forza per spazzarle.

Dopo una perdita di quel tipo, non cambiava niente. Si continuavano a scrivere canzoni. Si continuavano a leggere libri. Le guerre non si fermavano. Vedevi una coppia litigare accanto ai carrelli del supermercato, poi salire in macchina e sbattere la portiera. La vita si rinnovava di continuo, nella più totale indifferenza. Il tempo procedeva secondo i ritmi consueti, l'andirivieni, inizio e fine, progressi percettibili che aggiustavano le cose, senza un pensiero al fischio che attraversava i boschi ai margini della città. Cominciava come un fischio, intonato da labbra screpolate. Nel corso degli anni si acuiva fino a diventare una nota squillante, persistente.

La nota risuonò anche in quel momento, insieme al trillo del campanello. Helen s'infilò le mani nelle tasche del cardigan e cincischìò la lanugine tra le dita. Le piaceva la sensazione quando l'appallottolava sotto le unghie: qualcosa di doloroso che però non faceva tanto male.

6
Helen

Prego. Prego, entri. Mi scusi il disordine. È gentile a dirlo, ma la casa è davvero un disastro. Posso offrirle un tè, un caffè? Tè, benissimo... Latte e zucchero? Ma certo, ormai tutti ci mettono latte e zucchero. Mia nonna lo prendeva nero con uno spicchio di limone, ma nessuno lo vuole più così. Una fetta di torta? Mi spiace, non è fatta in casa.

Quindi lei è uno scrittore, che cosa affascinante. Non ne ho mai conosciuto uno. Scrivere un libro è una di quelle cose che tutti dicono di saper fare, vero? Pure a me era passato per la mente, però non sono una scrittrice: riesco a pensare a quello che mi piacerebbe scrivere ma non saprei come comunicarlo a qualcuno e immagino che sia questa la differenza. Dopo che Arthur è morto, tutti mi dicevano che avrebbe potuto farmi bene mettere nero su bianco quello che provavo per svuotarmi la testa. Visto che anche lei è un creativo, sarà convinto che avere qualcosa di creativo da fare ti aiuti a sentirti meglio... Comunque io non ho mai scritto una riga. Non so nemmeno se mi sarebbe piaciuto far leggere qualcosa di mio a uno sconosciuto.

Vent'anni fa, santo cielo, è incredibile. Posso chiederle perché ha scelto la nostra storia? Se lei spera che mio marito fosse come i maschioni dei suoi libri e che io abbia chissà quali racconti di missioni e naufragi o quello che è, si sbaglia di grosso.

Sì, è una storia intrigante, se dà retta alle voci che girano. Io, che ci sono dentro, che sono tanto vicina al fatto, non la vedo così, ma lei non si preoccupi di questo, no, davvero. Mi piace parlare di Arthur, me lo fa sentire vicino. Se avessi deciso di fingere che non fosse successo nulla, mi sarei rovinata la vita un mucchio di tempo fa. Bisogna accettare quello che ci accade.

Ne ho sentite di ogni genere, nel corso degli anni. Che Arthur è stato rapito dagli alieni. Ammazzato dai pirati. Ricattato dai contrabbandieri. Che ha ucciso gli altri o che loro hanno ucciso lui, poi si sono uccisi a vicenda e uno si è suicidato, per colpa di una donna o dei debiti o di un tesoro riemerso dagli abissi. Che il faro era infestato dai fantasmi o forse il governo li ha rapiti. Che sono stati minacciati dalle spie o divorati da un mostro marino. Che sono impazziti, uno solo oppure tutti quanti. Che avevano una doppia vita all'insaputa di tutti, ricchezze nascoste in piantagioni del Sud America, roba che puoi ritrovare solo grazie a una X sulla mappa. Che sono partiti in barca per Timbuctù e lì si sono trovati così bene che non sono più tornati... Quando due anni fa è sparito quel Lord Lucan, qualcuno ha detto che aveva raggiunto Arthur e gli altri su un'isola deserta, probabilmente insieme agli sventurati che sono transitati sopra il Triangolo delle Bermuda. Suvvia, siamo seri! Adesso non siamo nel suo mondo di fantasia, siamo nel mio. Questo non è un thriller, è la mia vita.

Cinque minuti, le va bene? Come i minuti di un orologio, se immagina che la torta sia un quadrante, ecco quant'è grossa la fetta che sto tagliando. Mi passi il piatto, allora. Eccoci qua. Devo dire che non sono mai stata brava a cucinare i dolci. Quando sei una donna, si dà per scontato che tu lo sappia fare, chissà perché. Arthur era migliore di me. Lo sa che nel corso dell'addestramento aveva imparato a fare il pane? Devi studiare un mucchio di cose se vuoi diventare il guardiano di un faro.

Di tutti i fari, secondo me il soprannome più bello ce l'ha l'Alfiere. Suona maestoso. Fa pensare a quel pezzo degli scacchi, tranquillo e dignitoso. Arthur era bravissimo a giocare a scacchi: non lo sfidavo mai, perché a entrambi piaceva vincere e nessuno dei due si arrendeva mai. I guardiani spesso si appassionano alle carte o a giochi simili perché hanno un sacco di tempo da perdere. Giocare a cribbage o a gin rummy crea anche un legame. E poi c'è il tè! Una delle abilità di un guardiano è bere il tè. Se ne scioppavano trenta tazze al giorno. In tanti fari esiste una sola regola: se entri in cucina, prepara il tè.

Quelli che vivono nei fari sono persone semplici. Se ne renderà conto e spero che non resti deluso. Dall'esterno la gente la vede come una specie di occupazione misteriosa, anche perché si conduce una vita piuttosto appartata. C'è chi pensa che essere sposate al guardiano di un faro sia quasi eccitante, considerato questo alone di segretezza, ma non è così. Se dovessi riassumerlo, direi che ti devi preparare

a lunghi periodi di separazione e a brevi, intensi momenti insieme, che sono come una rimpatriata tra amici distanti: può essere emozionante ma anche complicato. Hai gestito le cose come ti pare per due mesi ed ecco che un uomo ti entra in casa e all'improvviso vuole farla da padrone e tu devi assecondarlo. Può essere davvero fastidioso. Non è certo un matrimonio come gli altri. Il nostro senza dubbio non lo era.

Se mi manca il mare? No, per niente. Non vedevo l'ora di andarmene dal posto dov'era accaduto il fatto. Ecco perché sono venuta a stare qui in città. Del mare non me n'è mai fregato granché. Lì dove abitavamo ne eravamo circondati: ovunque ti giravi, dalle finestre non si vedeva altro. Certe volte ti sembrava di vivere in un acquario. Quando c'era una tempesta, i fulmini potevano essere spettacolari e anche i tramonti erano belli, ma in generale di solito il mare è tutto grigio, grande e grigio, e non succede niente di che. Anche se forse è più verde che grigio, direi, come la salvia, o *l'eau de Nil*. Lo sapeva che "*eau de Nil*" vuol dire "acqua del Nilo"? Ho sempre pensato che volesse dire "acqua del nulla", ed è in questo modo che mi fa sentire il mare, in un certo senso, quindi lo vedo ancora così. L'acqua del nulla. Non è che oggi per me l'accaduto abbia più senso rispetto al giorno in cui è sparito Arthur. Certo, il tempo aiuta. Ti concede di prendere un po' di distanza per contemplare quello che è successo e non provare sulla pelle viva tutto ciò che hai provato allora. Le emozioni si sono attenuate e non sono più al centro dei tuoi pensieri, com'è stato all'inizio. È strano, certi giorni non mi sembra così insolito quello che hanno trovato al faro... In sostanza, penso che il mare in tempesta sia salito e se li sia portati via. Altre volte mi pare tutto talmente assurdo che faccio fatica a respirare. Ci sono troppi particolari di cui non riesco a liberarmi, tipo la porta chiusa dall'interno o gli orologi fermi; mi assillano, togliendomi il sonno la notte, allora devo essere stoica e sbarazzarmi di quei pensieri. Altrimenti non mi riesce di dormire, mi torna in mente il mare che vedevo da casa nostra e mi sembra così enorme e vuoto e insensibile che devo accendere la radio per avere compagnia.

Credo che sia accaduto quello che le ho appena detto: il mare è salito all'improvviso e li ha presi alla sprovvista. Lo chiamano il rasoio di Occam. È il principio per cui la soluzione più semplice di solito è quella giusta. Se c'è un mistero, inutile complicarlo più della somma delle sue parti.

L'affogamento di Arthur è l'unica spiegazione realistica. Se lei non è d'accordo, allora sta per imboccare strade fantasiose, come tirare in ballo gli spettri, i complotti e tutte quelle sciocchezze a cui crede la gente. La gente è credulona e, se può, preferirà sempre una bugia alla verità perché le menzogne sono più elettrizzanti. Come ho detto, il mare non è interessante, almeno se stai a fissarlo tutto il giorno. Ma è stato il mare a prenderseli. In cuor mio non ho il minimo dubbio.

Quello che bisogna sapere di un faro del genere – lei c'è mai stato? – è che spunta direttamente dal mare. Non è costruito su un'isola, con intorno un po' di terra per camminare, coltivare l'orto, tenere le pecore o altro. E non essendo sulla terraferma, vicino ai centri abitati, quando non sei di turno non puoi tornare dalla tua famiglia e fare la vita di sempre. Un faro di quel genere è conficcato nel mare e basta, quindi i guardiani devono starsene lì dentro o uscire appena fuori, sul rientro. Puoi correre in tondo se vuoi fare esercizio, ma ti gira subito la testa.

Ah, giusto, mi scusi: il rientro è la piattaforma sotto la porta d'ingresso, che gira tutto intorno come una grande ciambella. Si trova a una decina di metri sopra il livello dell'acqua, che sembra tanto, ma se arriva un'onda anomala e ti prende, addio. Ho sentito di guardiani che si mettevano lì a pescare, a osservare gli uccelli o a passare il tempo in compagnia di un libro. Sono sicura che Arthur lo faceva perché gli è sempre piaciuto leggere: diceva che stare al faro era come tornare a scuola, quindi si portava dietro di tutto, romanzi, biografie e libri sullo spazio. Si era appassionato alla geologia: sassi, insomma. Li collezionava e li catalogava. Sosteneva che in quel modo imparava un sacco di cose sulla stratificazione delle epoche.

Qualsiasi cosa tu stia facendo, il rientro è l'unico punto dove respiri un po' di aria fresca. Nel faro non puoi nemmeno affacciarti a una finestra perché i muri sono spessissimi; ci sono doppie finestre, una all'interno e una all'esterno, poste a un metro di distanza, perciò dovresti sederti in quello spazio angusto e non penso che sia molto comodo. È possibile salire sulla galleria, che sarebbe la passerella intorno alla lanterna, ma non c'è molto posto e poi ci vorrebbe un'esca lunghissima, eh.

Uno di loro – e non voglio immaginare chi, ma forse proprio Arthur, perché non gli dispiaceva starsene un po' per i fatti suoi – magari è uscito sul rientro e si è seduto lì a leggere e non c'era nemmeno un vento terribile, forza uno o due, ma all'improvviso il mare è salito e se l'è portato via. Il mare combina scherzi del genere. Lo scoprirà. Una volta, anni prima, Arthur si era fatto sorprendere fuori, al faro di

Eddystone. Era appena diventato assistente guardiano e se ne stava lì a stendere la biancheria quando un'onda anomala era spuntata dal nulla e gli aveva fatto perdere l'equilibrio. Per fortuna l'altro guardiano l'aveva agguantato, altrimenti l'avrei perso parecchio tempo prima. Si era preso un bello spavento, ma stava bene. Lo stesso non si può dire della biancheria: mi sa che non si era salvato niente. Aveva dovuto chiedere in prestito i vestiti agli altri finché non gli avevano dato il cambio.

Ma faccende di quel genere ad Arthur non facevano effetto. I guardiani non sono persone passionali: non si agitano, non danno tutta questa importanza alle cose. Il punto è rimanere lucidi e fare quello che dev'essere fatto. Altrimenti la Trident non li avrebbe mai presi. Arthur non ha mai avuto paura del mare, nemmeno quand'era pericoloso. Mi raccontava che a volte durante una tempesta la schiuma delle onde arrivava fino alla finestra della cucina, in alto in alto – tenga a mente che stiamo parlando di venti o venticinque metri sopra il livello dell'acqua –, e le rocce e i massi rotolavano contro la base, quindi il faro tremava tutto. Io mi sarei spaventata, credo. Ma Arthur, no: sentiva che il mare era dalla sua parte.

Quando tornava sulla terraferma, a volte sembrava stranito. Come un pesce fuor d'acqua, appunto. Non sapeva più come comportarsi, mentre sapeva benissimo cosa fare in mezzo al mare. Al momento di ripartire per il faro, lo salutavo e sentivo che era contento di rivedere lo Scoglio della Fanciulla.

Non so bene quanti libri lei abbia pubblicato sull'oceano, ma scrivere una storia di fantasia non è lo stesso che scrivere di qualcosa che hai provato veramente. Se non fai attenzione, il mare ti si rivolta contro: cambia in un batter d'occhio e non gliene importa niente di chi sei. Arthur aveva i suoi trucchi per prevederlo, dall'aspetto delle nuvole al suono del vento contro la finestra; capiva se soffiava a sei o a sette nodi anche solo ascoltandolo. Quindi se un uomo come lui, il più scafato che ho mai conosciuto in questo genere di cose, poteva essere colto alla sprovvista, allora è provato che tutto può cambiare di colpo. Forse Arthur ha fatto in tempo a gridare e gli altri sono accorsi: il rientro era scivoloso e sono andati nel panico. Non dev'esserci voluto molto, no, per trascinare via tutti e tre?

La porta chiusa è una stranezza, questo è vero. L'unica ipotesi che mi viene in mente è che... Insomma, quelle porte sono lastre di ferro – perché devono resistere a tutti i colpi che arrivano dal mare – e ti si possono chiudere in faccia senza problemi. Il fatto che fosse sbarrata dall'interno, però, è uno dei particolari che mi tormenta. Ma in un faro ci sono pesanti stanghe che servono a bloccare la porta, quindi mi viene da pensare che forse ha sbattuto violentemente e una di quelle stanghe è scesa di colpo...

Non lo so. Se le sembra una scemenza, allora mi dica lei se trova qualche altra spiegazione e veda quale preferisce quando comincia a rimuginare su queste cose nel cuore della notte. Gli orologi fermi e la porta chiusa e la tavola imbandita: sono cose che fanno ammattire, no? Io cerco di vederla dal lato concreto. Non sono una persona superstiziosa. Chiunque quel giorno fosse di turno in cucina probabilmente stava preparando la tavola per il pasto successivo: in un faro il cibo è una faccenda importante e i guardiani si aggrappano alla routine come cozze. Quanto al fatto che c'erano solo due posti apparecchiati, be', forse non c'è stato il tempo di mettere il terzo.

E due orologi che si fermano alla stessa ora? È strano, va bene, ma non impossibile. Una di quelle dicerie che passando di bocca in bocca vengono distorte: l'invenzione di un tipo strambo che un bel giorno diventa un fatto, quando magari non lo è, la trovata di una persona inutile cui piace dire cose che fanno male.

Speravo che la Trident annunciasse ufficialmente il decesso per annegamento, di modo che le famiglie non avessero più incertezze, invece non l'ha mai fatto. In cuor mio, sono affogati. Sì, non è la versione ufficiale, ma mi sento fortunata a sapere che cosa provo nel cuore, perché è quello di cui ho bisogno.

Jenny Walker, la moglie di Bill, non la pensa allo stesso modo. A lei piace che non ci sia una soluzione. Se ci fosse, questo le porterebbe via l'ultima possibilità che crede di avere di veder tornare Bill. Io invece lo so che non torneranno. Ma ognuno reagisce a modo suo. Non puoi ordinare a qualcuno di metterci una pietra sopra: è una cosa personale, intima.

Però è un peccato. Quello che ci è successo avrebbe dovuto unirci – noi donne, noi mogli –, non il contrario. Non vedo Jenny dal decimo anniversario: nemmeno quel giorno ci siamo parlate. Non ci siamo neanche sfiorate. Non avrei voluto, ma è andata così. Questo non m'impedisce di provare a cambiare la situazione. Io credo che la gente dovrebbe fidarsi in queste circostanze. Quando accade il peggio, non puoi farcela da sola.

Ecco perché sto parlando con lei. Perché lei dice di essere interessato a scoprire la verità... E credo di esserlo anch'io. Il fatto è che le donne sono importanti le une per le altre. Più importanti degli uomini, e

non le piacerà sentirlo visto che questo libro, come tutti gli altri suoi, riguarda gli uomini, no? Agli uomini interessano gli uomini.

Ma per me non è così. Quei tre ci hanno lasciate qui e io sono interessata a ciò che è rimasto. A ciò che possiamo farne, se ancora ci riusciamo.

Come romanziera, immagino che lei darà parecchia rilevanza all'aspetto superstizioso della faccenda. Ma si ricordi che io non credo a cose del genere.

Quali cose? Avanti, è lei lo scrittore: ci può arrivare. In tutto questo tempo ho capito che esistono due tipi di persone. Quelle che quando sentono uno scricchiolio in una casa isolata e buia chiudono le finestre perché dev'essere stato il vento. E quelle che quando sentono uno scricchiolio in una casa isolata e buia accendono una candela e vanno a dare un'occhiata.

16 Myrtle Rise
West Hill
Bath

Jennifer Walker
Kestle Cottage
Mortehaven
Cornovaglia

2 giugno 1992

Cara Jenny,

ne è passato di tempo dalla mia ultima lettera. Anche se non mi aspetto una risposta, confido comunque che tu legga le mie parole. Voglio interpretare il tuo silenzio come una tregua, se non addirittura un perdono.

Volevo farti sapere che sto parlando con Sharp, lo scrittore. Non è una decisione che ho preso alla leggera. Come te, non ho mai condiviso informazioni con gli sconosciuti riguardo a quello che è successo. La Trident ci ha istruite al riguardo e io ho seguito le direttive.

Ma ora sono stufo di segreti, Jenny. Vent'anni è un tempo lunghissimo. Sto invecchiando. C'è un mucchio di roba di cui mi devo liberare, un mucchio di roba che mi sono caricata sulle spalle in silenzio, per tante ragioni, per tanti anni, e devo dividerlo, finalmente. Spero che tu capisca.

Un caro saluto a te e a tutta la tua famiglia, come sempre,

Helen

8
Jenny

Dopo pranzo cominciò a piovere. Jenny odiava la pioggia. Odiava il disastro che combinavano i bambini quando entravano tutti fradici, soprattutto Hannah con il doppio passeggino, magari subito dopo che lei aveva fatto le pulizie. Era più il disturbo del divertimento.

Dov'era finito, allora? Cinque minuti di ritardo. Che maleducato, pensò, arrivare tardi da qualcuno che non ti ha nemmeno chiesto di incontrarsi. Jenny aveva accettato solo per colpa di Helen, perché non voleva che Helen Black dicesse cose non vere – o vere – su di lei, e che finissero dentro un libro dove potevano venire lette da tutti. Era uno scrittore famoso, a quanto pareva. Capirai. Jenny non era una lettrice di romanzi. Un rotocalco un paio di volte al mese le bastava.

Senz'ombra di dubbio questo tizio si aspettava di essere accolto con tutti gli onori. Che gliene importava di arrivare in ritardo: aveva i soldi e quindi poteva fare quello che gli pareva. E adesso si sarebbe aggirato per casa con le scarpe bagnate. Jenny si sentiva in imbarazzo a chiedere agli ospiti di togliersi le scarpe: erano loro che dovevano farlo di propria iniziativa.

Adesso stava appunto rimuginando su quanto odiava la pioggia. Tutti quegli anni ferma lì a pensare che il ritorno di Bill dal faro era stato rimandato e che quindi non l'avrebbe rivisto ancora per un bel po'. Nei giorni prima del suo rientro a casa era ossessionata dal meteo: temeva che mutasse all'improvviso e che la barca non fosse più in grado di uscire per andare a prenderlo, e più guardava il cielo e più il tempo *sembrava* cambiare, anche solo per dispetto. Avevano progettato di trasferirsi in Spagna una volta che Bill fosse andato in pensione, di comprarsi un posticino a sud con i loro pochi risparmi: una piscina, qualche vaso sul patio e fiori rosa sulla porta. I ragazzi li avrebbero raggiunti per le vacanze. Jenny amava il caldo; la pioggia le metteva il malumore e in Inghilterra durava mesi e mesi, era così deprimente. Sarebbe stata meglio in Spagna, a scaldarsi le ossa, con un bel cocktail in mano mentre si godeva il tramonto. Ormai la pioggia le ricordava ogni volta che questo non sarebbe mai successo.

La lettera di Helen se ne stava lì, in fondo al cestino. Jenny avrebbe fatto meglio a stracciare le buste senza nemmeno aprirle. Ogni volta che ne trovava una nella casella della posta, si diceva: "Adesso la brucio, la faccio a pezzi, la butto nel cesso".

Ma non lo faceva mai. Secondo sua sorella forse le lettere di Helen l'avrebbero aiutata a sentire Bill più vicino, perché erano pur sempre un legame con il marito sparito, nonostante lei disprezzasse quel legame. Le lettere di Helen testimoniavano che era tutto reale. Jenny un tempo era stata sposata con lui, si erano amati, era stato bello. Non era stato un sogno.

Il televisore in salotto si spense nel bel mezzo di un episodio della "Signora in giallo". Jenny si alzò dal divano e diede una botta all'apparecchio. L'immagine riapparve: la protagonista si stava nascondendo in un armadio per sfuggire a un sicario. "Potrei fare così anch'io" pensò. "Potrei infilarmi in un armadio e fingere di non essere a casa." Dan Sharp sarebbe arrivato di lì a pochi minuti. Ma se non gli avesse parlato, era impossibile prevedere quali bugie avrebbe tirato fuori quella stronza di Helen. Anche se Jenny nel corso degli anni ne aveva lette chissà quante di sciocchezze sullo Scoglio della Fanciulla e sapeva prendere le maldicenze con le pinze, considerava ancora un obbligo morale reagire. Ogni volta che leggeva un articolo sul giornale, doveva chiamare la redazione e parlare con l'autore, per dire la propria e metterlo al suo posto. La tragedia era come un membro della famiglia di cui lei doveva sempre prendere le difese.

Fuori, il cielo si rabbuiò. In lontananza, al di là dei tetti, correva la striscia di mare a cui Jenny si aggrappava come a un salvagente. Aveva bisogno di quel mare, di essere sicura che fosse lì, era la cosa più vicina a lui che le restava. Quando il tempo era brutto non riusciva a vederlo e questo la mandava nel panico: immaginava che il faro fosse sparito, che lei ne fosse lontanissima o che il mare si fosse prosciugato e le ossa del marito fossero comparse sulla sabbia.

Un guardiano non abbandona mai il suo faro.

Quante volte se l'era sentito dire dopo che Bill era sparito.

Ma allora *che cosa* aveva fatto? Nel corso degli anni, si era abituata a non sapere; forse lo trovava confortante, come un paio di pantofole con la suola sdrucita e bucata che non servono più ma che non riesci a buttare.

Una moglie non abbandona mai il marito. Jenny non si sarebbe spostata di un centimetro, almeno finché non avesse scoperto la verità e solo allora, forse, avrebbe potuto dormire.

Sentì l'ospite che arrivava sulla soglia, lo scalpiccio dei piedi e un colpo di tosse da fumatore. Il rumore delle nocche contro la porta la sorprese. Si strinse le mani: tremavano. Ah, già, ricordò, il campanello non funzionava.

9
Jenny

Sarei venuta io da lei, ma la macchina ha una gomma bucata. Sto aspettando che mio cognato me la cambi. Non ci so fare con quegli affari. Era Bill che si occupava di queste cose. Adesso che non c'è più, sono fortunata ad avere Carol e Ron che vivono qui vicino. Non saprei come cavarmela senza di loro. Non sono sicura che ci riuscirei.

Prego, si accomodi. Accendo qualche luce. In genere cerco di non consumare troppa corrente. La Trident ci ha assegnato un indennizzo, ma i soldi non durano molto. Non sono più riuscita a lavorare, quindi non arrotondo in alcun modo. In realtà non lavoravo neanche prima: mentre Bill stava al faro, io tiravo su i figli. Che alternative avevo? Non avrei saputo da che parte cominciare, con il lavoro. Non avevo idea di cosa sarei stata in grado di fare.

Su, mi dica quello che vuole sapere. Non ho molto tempo, deve arrivare il tecnico a riparare la tivù. La tengo accesa tutto il giorno, mi fa compagnia. Quando è spenta, mi sento sola. I quiz sono i miei programmi preferiti, quelli con le scenografie tutte scintillanti. Mi piace "Family Fortunes" per le lucine che lampeggiano e per i premi: è tutto colorato e questo mi diverte. Di solito tengo la tivù accesa quando vado a letto, così non appena mi sveglio la ritrovo lì e c'è qualcuno da salutare la mattina. Mi aiuta a sgomberare la mente. In quel senso la notte è il momento peggiore.

Mi pare un argomento molto triste su cui scrivere. È già abbastanza orrendo che sia accaduto senza che lei ne debba fare un libro. Comunque non capisco chi possa voler leggere delle cose brutte della vita. Ce ne sono già tante nel mondo. Perché non ci sono più storie che parlano delle cose belle? Lo chieda al suo editore.

Gradirà qualcosa da bere. Il caffè ce l'ho, ma ho finito il tè. Non sono riuscita ad andare a fare la spesa per via della macchina e non mi piace camminare. Comunque il tè non lo bevo. Nemmeno un bicchiere d'acqua? Come vuole.

Quella è una foto di famiglia a Dungeness. Mio nipote ha cinque anni e le gemelle ne hanno due. Sono i figli di Hannah: lei non voleva averne così presto, ma è capitato. Hannah è la maggiore. Poi è arrivata Julia, che adesso ha ventidue anni, e Mark, che ne ha venti. Ho avuto le ragazze a una certa distanza perché mi ci è voluto un po' per restare incinta, con il fatto che Bill era sempre via. Ah, non mi sento mica giovane per essere una nonna. Mi sento vecchia. Più vecchia di quanto non sono. Cerco di fare finta di niente, perché certo loro non vogliono trovare la nonna sempre col muso, ma è una faticaccia. Come quando è il compleanno di Bill o il nostro anniversario e vorrei starmene a letto senza nemmeno alzarmi per aprire alla porta. Me ne frego che dovrei superare la cosa. Non ne vedo nemmeno il senso. Non supererò mai quello che è successo: mai.

Lei è sposato? No, lo immaginavo. Ho sentito che è tipico degli scrittori. A voi importa solo di quello che avete nella vostra testa, non di quello che c'è fuori.

Non ho mai letto i suoi libri quindi non so che tipo di roba scrive. Uno è stato adattato per la televisione, no? *L'arco di Nettuno*. Il film, sì, l'ho visto. L'hanno trasmesso prima di Natale. Non era male. Era suo, giusto? Okay.

Non capisco perché le interessa la nostra storia. Lei non sa un bel nulla di fari, di chi ci lavora e di tutto il resto. Un mucchio di gente si appassiona a quello che è successo, ma mica sente il bisogno di trasformarlo in intrattenimento. E lei non risolverà il mistero, per quanto si creda bravo.

Eravamo fidanzatini da ragazzi, io e Bill. Insieme da quando io avevo sedici anni. Non ero mai stata con un altro uomo prima di Bill e nemmeno ci sono andata dopo. Per quanto mi riguarda, siamo ancora sposati. Anche adesso, ogni volta che non riesco a prendere una decisione, tipo quanti bastoncini di merluzzo comprare se i nipotini passano a trovarmi, mi chiedo cosa direbbe Bill e questo mi aiuta a decidere.

Non ho mai capito le donne che litigano con i mariti. Quelle che trovano ogni scusa per lamentarsi e

sminuirli davanti agli altri, perché magari hanno lasciato i calzini sporchi in giro oppure non hanno lavato i piatti a dovere. Sempre a battere sullo stesso tasto, senza fermarsi mai a riflettere su quanto sono fortunate ad averli a casa ogni sera e a non doverli rimpiangere. Come se lavare bene i piatti, riporre i calzini e così via contasse davvero, poi. La vita non è quella. Se non riesci a superare cose del genere, allora hai sbagliato tutto. Non dovevi proprio sposarti.

Che le posso dire di Bill? Per prima cosa non aveva una grande opinione degli sconosciuti ficcanaso. Ma questo non le sarà molto d'aiuto, vero?

Bill era predestinato a fare il guardiano del faro. Sua madre è morta di parto: una storia parecchio triste, perché è mancata mentre gli dava la vita, quindi lui ha avuto vicino solo il padre e i fratelli mentre cresceva. Suo padre faceva il guardiano del faro e così suo nonno e pure il bisnonno. Bill era il minore di tre fratelli e tutti hanno scelto lo stesso mestiere. Non c'era nessun'altra opzione. Questo gli dava fastidio, sì. Nel profondo del cuore penso che avrebbe voluto fare qualcos'altro, ma non ne ha avuto la possibilità perché nessuno gliel'ha mai chiesto. Non aveva voce in capitolo in quella famiglia: zero.

Cercava sempre di accontentare gli altri. Mi diceva: "Jenny, io voglio solo una vita tranquilla", e io rispondevo che ero lì per quello, per rendere la sua vita tranquilla. Nessuno di noi due veniva da una famiglia felice ed è stato questo a legarci subito. Capivo Bill e lui capiva me. Non c'era bisogno di spiegare. Le garanzie che la gente normale dà per scontate, tipo avere una casa accogliente e un pasto caldo in tavola. Volevamo offrire il meglio ai nostri figli. Provare a sistemare le cose per loro.

All'inizio siamo stati fortunati, con l'assegnazione ai fari sulla terraferma dove potevamo vivere tutti assieme, oppure sulle isole dove era garantito l'alloggio. Quando ci siamo conosciuti, ho detto subito a Bill che a me non andava di rimanere da sola: "Mi piace stare con qualcuno e, se vuoi diventare mio marito, allora deve essere così". L'azienda ci ha assecondati, ma sapevo che prima o poi ci sarebbe toccato uno di quei fari in mezzo al mare. E lo temevo. Allora avrei dovuto passare un mucchio di tempo da sola, a tirare su i bambini come una di quelle povere ragazze madri. Di solito sono gli uomini senza famiglia a scegliere quei posti, tipo Vince, il secondo assistente. Non aveva nessuno di cui occuparsi, quindi non gli interessava dove veniva mandato. A noi, invece, importava. Mi fa una rabbia, non l'avremmo mai voluto quel faro orribile, eppure ce l'hanno dato lo stesso... E guardi cos'è successo.

Lo Scoglio della Fanciulla è il peggiore perché è così distante ed è brutto e ha l'aria minacciosa. Bill diceva sempre che dentro era buio e soffocante, che gli dava una brutta sensazione. "Una brutta sensazione d'angoscia" erano le sue testuali parole. Ovviamente ci penso spessissimo. Vorrei avergli chiesto di più, ma di solito cambiavo argomento per evitare che si agitasse. Non mi piaceva che a casa pensasse tanto al faro. Già si portava via moltissimo di lui. Aspettavamo di vederlo così a lungo che, quando arrivava, volevo che fosse qui in tutto e per tutto.

Le notti prima che Bill rientrasse al faro erano le peggiori. Non appena tornava a casa mi sentivo già male all'idea di quel momento: un vero spreco perché così, mentre era lì, non me lo godevo mai come avrei dovuto. Ero troppo angosciata al pensiero che sarebbe ripartito. Passavamo le ultime serate sempre allo stesso modo. Ci mettevamo comodi sul divano e guardavamo un quiz o un programma qualsiasi per distrarci. Bill diceva che prima di partire gli venivano i "tremiti", ecco come chiamava quella sensazione. Tristezza e nervosismo, così la descriveva. Diceva che succede ai marinai quando tornano a bordo dopo un periodo a casa e ci vuole qualche giorno per fare pace con l'idea di essere ripartiti, e finché non succede provano una specie di nostalgia per la vita vera e hanno bisogno di ambientarsi. A Bill capitava ancora prima di uscire di casa. L'attesa di quella sensazione era quasi altrettanto brutta. Si metteva a guardare fuori dalla finestra e vedeva il faro che lo aspettava, lì in fondo, e appena scendeva la sera la luce si accendeva, come a dire: "Aha, credevi che mi fossi dimenticato di te, eh? Invece no". Per noi riuscire a vederlo era anche peggio. Sarebbe stato meglio che fosse nascosto.

Controllavamo il tempo di continuo per capire se il cambio rischiava di essere rimandato: un po' speravamo di sì e un po' speravamo di no, perché questo avrebbe solo prolungato l'attesa. Gli preparavo il suo piatto preferito per cena, un pasticcio di carne e un dolce, e glielo portavo su un vassoio perché se lo mangiasse sul divano, ma aveva poco appetito, per via dei tremiti.

Avevo un calendario su cui segnavo i giorni che mancavano al suo ritorno dal faro. I bambini mi tenevano occupata. Quando Hannah era piccola, vivevamo insieme in un faro sulla terraferma, ma poi a Bill hanno assegnato lo Scoglio della Fanciulla. All'epoca Julia aveva pochi mesi e io sono rimasta da sola con una bambina di cinque anni e una neonata con le coliche. È stata dura. Mi veniva la rabbia ogni volta

che posavo lo sguardo sulla Fanciulla. Se ne stava lì tutta compiaciuta. Non era giusto che il faro ce l'avesse e io no, avevo bisogno di lui.

A Hannah piaceva che il padre facesse il guardiano perché era una cosa strana: i papà delle amiche erano postini o commessi. Niente di male, per carità, ma quelli sono lavori qualsiasi, no? Lei dice che si ricorda di suo papà, ma secondo me non è vero. Penso che i ricordi sono molto intensi quando si presentano la prima volta e che hanno una presa tenace su di noi per tutta la vita. Però non sempre sono affidabili.

Quando Bill doveva tornare, io uscivo a comprare il cibo di cui era ghiotto e gli preparavo i suoi cioccolatini preferiti. Era un piccolo rito tutto mio. Non doveva mai esserci niente di diverso. Volevo che sapesse cosa aspettarsi una volta a casa e che lo trovasse pronto. Come se io fossi pronta per lui. Sono le piccole cose a far funzionare i matrimoni: le cose che non costano molto ma che comunicano all'altra persona che l'ami, e poi non esigono niente in cambio.

Non ho idea di che cosa sia successo a mio marito. Se avessero lasciato la porta aperta o se avessero preso la barca, se le cerate e gli stivali fossero spariti, allora forse potrei credere che Bill sia disperso in mare. Ma il dinghy era ancora lì, idem le cerate, e la porta era chiusa dall'interno. Ci pensi su. Un pezzo di ferro così non può chiudersi da solo. Aggiunga gli orologi e la tavola apparecchiata: è tutto sbagliato, ecco cosa.

Il giorno prima Bill era di turno alla radio. Ha detto che la tempesta si stava allontanando. Ha detto che sabato sarebbero stati pronti per il cambio.

La Trident ha un'ottima registrazione di quella comunicazione, anche se sarei pronta a scommettere che a lei non permetteranno nemmeno di avvicinarsi ai nastri. Quelli della Trident tengono le cose per sé e non amano parlare dell'accaduto perché ovviamente per loro è tutto molto imbarazzante. Ma Bill ha detto: "Facciamo domani, mandate la barca di Jory domattina". E loro hanno risposto: "Va bene, Bill, faremo così". Sì, lo so cosa pensa Helen: che nel frattempo è arrivata un'onda anomala. Non mi sorprende che lo pensi visto che non ha mai brillato per immaginazione. Ma io lo so che non è l'ipotesi giusta.

Non dimenticherò mai la voce di Bill alla radio. Tutto quello che ha detto e come lo ha detto. La voce sembra quella di mio marito. L'unica cosa strana è un momento di silenzio più lungo prima di chiudere la comunicazione. Ha presente quando stai guardando la tivù e la ricezione salta per un secondo e l'immagine scatta avanti di poco? Ecco, così.

A me piace fare ipotesi. Per esempio: e se non c'era il mare mosso il giorno in cui sono spariti? E se Bill è stato rapito? Non so da chi, di questo non ho idea. Tutto ciò che magari è accaduto – cosa è capitato, cos'hanno provato, chi c'era, se è stato uno di loro a farlo –, non passa giorno in cui non ci pensi, ma alla fine torno sempre allo stesso punto. Sembra assurdo a dirlo, ma alla fine è quello che credo. Un faro del genere, lì fuori isolato, è come una pecora rimasta distante dal gregge. Una preda facile.

Lei ha l'aria di uno a cui non importa un accidente. Chi se ne frega. Ascolti solo questo: provi a perdere una persona che per lei è tutto e vedrà quant'è facile tirare una riga e dire: "Va bene, è andata così, sono spariti". Sento ancora la voce di mio marito, eh. Ancora oggi, precisa precisa. Mentre sto stendendo i panni, mi sembra di sentire Bill che mi chiama da dentro casa, come se un attimo prima fosse stato indaffarato sul retro a riparare la catena della bici e magari fosse entrato per fare il caffè.

Lo so che non è possibile. Non abitiamo nemmeno più dove stavamo prima. Mi sono trasferita in una casa nuova: lui non saprebbe manco come fare a trovarmi. Comunque lì al cottage non potevamo restare: sono posti per le famiglie dei guardiani, non per quelle dei guardiani scomparsi. Però è stato come ammettere che lui non tornerà mai più. Mi viene tristezza a immaginarmelo che si presenta sulla porta e io non ci sono. Ma uno dei custodi dei cottage me lo direbbe. Ti vengono di continuo fantasie del genere.

Helen non è il tipo che fantastica. È troppo fredda e pratica. Ecco perché, quando parla con uno scrittore come lei, scommetto che non le racconta la verità. Non penso che sappia nemmeno cosa significa quella parola. Per tutto il tempo che l'ho frequentata, l'unica cosa che era brava a fare è stata mentire. Helen mi scrive lettere e mi manda gli auguri di Natale, ma non capisco perché si dà la pena. Tanto non le leggo mai. E sarei felice di non sentirla più.

Viene da pensare che, visto la vita che aveva prima, probabilmente a Helen qualche amica avrebbe fatto comodo. Ma Helen non ne parlava mai. Eravamo vicine, avremmo potuto essere in confidenza, come le mogli dei guardiani nel resto del paese, che badavano alla famiglia e tiravano la carretta mentre gli uomini non c'erano. Se noi a casa andavamo d'accordo, allora loro sul faro idem. Era questa la regola

che seguivamo.

Ma Helen no. Lei si credeva chissà chi. Troppo signora, stando a me, con le sue sciarpe di marca e i gioielli costosi. Penso che, se anche avessi tutti i soldi del mondo da spendere in abbigliamento, io resterei sempre bruttina perché la bellezza dipende da come ti senti, no? Io non mi sono mai sentita bella.

In un'altra vita non ci saremmo nemmeno rivolte la parola. Mi dispiace solo che abbiamo dovuto conoscerci.

È una sfortuna, per Helen, non credere mai in niente. Senza la fede, io l'avrei già fatta finita un mucchio di tempo fa. Mi viene ancora in mente, a volte, ma poi penso ai miei figli e non ce la faccio. Se fossi sicura di trovare lì Bill, allora forse. Forse. Ma non adesso. Devo continuare a tenere accesa quella luce.

Una volta la Trident ha cercato di convincermi che Bill può essere sparito di proposito. Che è salito su una nave francese e se n'è andato per rifarsi una vita. Ora, io non sono una persona aggressiva, ma non so come sono riuscita a non fare una piazzata quando me l'hanno detto. Bill non ne sarebbe mai stato capace. Non mi avrebbe mai lasciata da sola.

Ah, ecco, è arrivato. C'è il tecnico che mi deve riparare la tivù.

È tutto? Se no dovrà tornare un'altra volta. Non posso averla intorno perché mi rende nervosa fare due cose nello stesso momento, e adesso devo dedicare la mia attenzione al tecnico della televisione. Spero che l'aggiusti perché stasera c'è un programma che m'interessa. È una vera seccatura non vedere bene le immagini.

10
Helen

Ogni estate faceva il pellegrinaggio, il giorno del suo compleanno o giù di lì. Lasciava il cane a un'amica e prendeva il treno fino alla stazione più vicina, una mezz'oretta dalla costa, e poi un taxi per coprire il resto del tragitto. Non cambiava quasi mai niente; non c'era niente di molto diverso. Però, se la vita all'apparenza andava avanti come al solito, la terra sottostante piano piano mutava. Le onde s'infrangevano a riva, eternamente, pazientemente; le foglie del faggio ondeggiavano come un ventaglio cinese.

Helen svoltò dalla strada principale e risalì la stradina. I moscerini ronzavano in sciame tremolanti e dalla siepe arrivava, intenso e intriso di umidità, l'odore del cerfoglio selvatico. Le ombre calde si allungavano lungo il sentiero: un sole arancione suddiviso dai neri steli degli alberi. Superò il cartello del cimitero di Mortehaven. Le lapidi sgretolate digradavano di fila in fila, spingendosi fino all'orlo del promontorio, oltre il quale il mare, distante e sconfinato, sfolgorava in un abbagliante tripudio di azzurro. Non c'era mai stata una tomba. Su una panchina in fondo al promontorio c'era l'iscrizione:

Arthur Black, William Walker, Vincent Bourne:
mariti, padri, fratelli, figli amatissimi

*Risplenda fulgida eternamente la pietà
del Padreterno dal suo faro*

Aveva sentito tante volte Arthur cantare quella canzone marinaresca. Seduto sul bordo della vasca, la melodia che saliva dal vapore; chino sul lavandino mentre s'insaponava il viso; oppure in cucina a grigliare le fettine di bacon, mentre tagliava il pane a fette così grosse che potevano fungere da fermaporte. *Che le luci continuino a bruciare / a spedire un bagliore sulle onde.* Tornava a casa con addosso l'odore delle alghe e si metteva in poltrona a mangiare patatine intinte nella senape da un cono di carta unta, le mani grandi e crepate come vasi di terracotta, con le unghie tutte sporche. Arthur era capace di prendere un pesce intero con le dita... Era così, no? C'era qualcosa di magico in lui: la magia del mare, era mezzo uomo e mezzo essere salmastro. All'inizio non aveva pensato che l'avrebbe sposato. Era stato solo quando l'aveva portata fuori in barca che lei l'aveva guardato e aveva capito. Aveva capito e basta. Lì fuori lui era diverso. Era difficile da spiegare. Tutto in lui aveva un senso.

Oltre un cartello che indicava PER I COTTAGE DEL FARO, il sentiero tortuoso si restringeva, ormai invaso dalla vegetazione che irrompeva ai lati in un groviglio di primule e ortiche. Più avanti, dopo una piccola salita, per la prima volta appariva lo Scoglio della Fanciulla.

Il faro luccicava sul mare color cobalto, dritto e pulito come un tratto di penna. Qualche appassionato di fari forse a volte d'estate si spingeva fin lì, pensava Helen; arrivava in quel punto, con le gambe graffiate dal pruno selvatico e dalla viola canina, e rimirava la Fanciulla in lontananza, una striscia argentea su uno specchio argenteo, prima di tornare indietro, stanco e smanioso di una bibita fresca. Poi non avrebbe mai più pensato al faro.

Nella radura screziata dal sole, poco distante lungo la stradina, su un cartello appeso a un cancello di metallo c'era scritto: SCOGLIO DELLA FANCIULLA. VIETATO L'ACCESSO.

Adesso erano diventate case in affitto per le vacanze; potevano raggiungerle solo gli inquilini. Il sentiero era troppo stretto e tortuoso perfino per la raccolta dei rifiuti: i bidoni di plastica erano ammassati accanto al cancello con i numeri tracciati con la vernice bianca.

Era lì che Helen, ogni anno, aspettava di vederselo venire incontro. Forse con lui ci sarebbe stato qualcun altro, due silhouette, e avrebbero fatto ciao con la mano. Lei avrebbe alzato la sua per rispondere al saluto.

Poteva sperare solo in questo: che alla fine chi si voleva bene si ritrovasse.

III
1972

Il momento in cui ti penso di più è quando sorge il sole. Un attimo, giusto un paio di minuti prima, quando la notte lascia spazio al mattino e il mare inizia a separarsi dal cielo. Un giorno dopo l'altro, il sole ritorna. Non so perché. Ho la mia luce al sicuro, qui, che risplende nel buio, e continuerò a tenerla viva; oggi il sole poteva anche non darsi il disturbo. Eppure si ripresenta sempre e con lui il mio pensiero torna a te. A dove sei e cosa stai facendo. Anche se non sono il tipo d'uomo che si perde dietro cose del genere, in quel momento mi capita di farlo. Per conto mio, in quelle ore solitarie, mi convinco quasi che, dato che il sole continua a sorgere e dato che io spengo il faro, un'alba dopo l'altra, appena non ce n'è più bisogno, allora potrei anche trovarti al piano di sotto. Eccoti a tavola insieme a uno degli altri guardiani, con qualche anno in più, forse, rispetto all'ultima volta che ti ho visto, o forse uguale.

Diciottesimo giorno al faro

Le ore diventano notti che diventano albe che diventano settimane, e il mare immenso continua a fluttuare e la pioggia aguzza continua a battere e il sole a splendere fino a sera, poi è mattina, conversazioni nella penombra, nel buio, conversazioni che non sono mai avvenute o stanno avvenendo adesso.

«Alla tivù davano un quiz» dice Bill in cucina, la sigaretta in bocca, chino sulle sue conchiglie. Ogni guardiano ha bisogno di un hobby, gli ho detto quando ha cominciato, tanto meglio se richiede una tecnica manuale, uno svago che puoi curare un giorno dopo l'altro finché non arrivi alla perfezione. Un vecchio guardiano sotto cui ho lavorato mi ha insegnato a fare le golette e a metterle in bottiglia. Personalmente la trovo un po' una rottura, che sia necessario incollare le vele così. Ci sono volute settimane di preparazione per riuscire a infilarla e a tirare su il sartiame: bastava incollare male un albero che tutto andava a farsi benedire. Ma la solitudine ti aiuta a trovare una routine. Lo so perché lavoro alla Fanciulla da una ventina d'anni, mentre Bill solo da due.

«Argomento?»

«Le crociate» dice.

«Dovresti partecipare anche tu.»

«Con che?»

«Con quello che sai.»

Bill soffia sulla conchiglia intagliata e la mette da parte, poi si allunga all'indietro sulla sedia con le braccia incrociate dietro la testa. Il secondo assistente gli lancia un'occhiata curiosa, timida, i capelli tagliati corti intorno alle orecchie, i lineamenti sottili e precisi: a incontrarlo per la strada, lo scambieresti per un ragioniere. Il fumo gli risale le narici ed esce con due sbuffi gemelli dagli angoli della bocca, per poi unirsi alla nuvola spettrale di chi ha fumato qui l'ultima volta.

«So parecchie cose» dice Bill «ma non abbastanza di ciascuna.»

«Conosci bene il mare.»

«Ma dev'essere tutto molto specifico, no? Non puoi mica dire a quel vecchio bastardo del presentatore: "Fammi qualche domanda sul mare". È un argomento troppo ampio, non te lo permetterebbero mai.»

«E va bene allora: i fari.»

«Non sparare cazzate, non puoi avere come argomento il tuo stesso lavoro. Nome: Bill Walker. Lavoro: guardiano del faro. Argomento: fare il guardiano del faro.»

Spegne la Embassy, se ne accende un'altra. Visto quanto fa freddo in questo periodo dell'anno, dobbiamo tenere le finestre chiuse, e dato che qui è dove cuciniamo e fumiamo, e considerato quanto fumiamo e cuciniamo, il locale sta diventando una vera e propria fumeria.

«Ti va di rivedere Vince?» domando io.

Bill soffia l'aria dal naso. «Non è che muoio dalla voglia.»

Prendo la sua tazza e accendo il bollitore. Qui fuori i giorni e le notti sono scanditi da tazze di tè; soprattutto in questo periodo dell'anno, dicembre, il cuore dell'inverno, quando rischiarà così tardi e diventa buio così presto e fa sempre un freddo cane. Mi sveglio alle quattro per il turno della mattina, torno a letto dopo pranzo, mi sveglio di nuovo più tardi, le tende tirate, il pomeriggio svanito. È oggi, domani, la settimana prossima, quanto ho dormito?

La tazza, rossa e nera, con su scritto BRANDENBURGER TOR, è di Frank. Lui è così pignolo che domani, quando va a casa, se la porterà dietro, per paura che uno di noi gliela scheggi. Tutti beviamo il tè in modo diverso, quindi chi lo prepara deve farci caso. Visto che Vince tornerà dopo settimane, dovremo stare attenti a prepararlo come piace a lui. Dimostrare che prestiamo attenzione. A casa Helen non mi ci mette mai lo zucchero ma io non mi lamento: meglio lasciar correre e non rischiare di bisticciare. Qui ci limitiamo alla presa per il culo. "Idiota, hai la memoria che è peggio di un colabrodo."

Bill dice: «Lo sapevi che Frank mette prima il latte? Bustina di tè, goccio di latte, infine l'acqua».

«E che cazzo. Il latte va dopo.»

«È quello che dico pure io.»

«Altrimenti l'infusione è rovinata.»

«Se usi parole come "infusione", però, puoi anche andartene affanculo.»

«Se io fossi il capo, ti insegnerei a moderare il linguaggio.» Ma le parolacce sono come il tè: tutte quelle imprecazioni e bestemmie aiutano a portare avanti la conversazione. Se insulti qualcuno, gli stai dicendo che siete amici e che vi capite a vicenda. Poco importa chi è l'altro, o che il capo sono io. Prendiamo questo andazzo non appena arriviamo qui e lo abbandoniamo non appena siamo a terra. Se le nostre mogli ci sentissero parlare per cinque minuti, resterebbero disgustate. A casa, dobbiamo morderci la lingua prima di chiedere come cazzo è andata la giornata e di dire quanto cazzo è bello vederti e, a proposito, perché cazzo ci stiamo preparando 'sto cazzo di tè?

«Ieri sera c'era una concorrente» dice Bill. «Aveva il sistema solare.»

«Quindi, vedi? Quello è anche più grande del mare.»

«Sì, ma era ovvio che cosa avrebbero chiesto, tipo dei pianeti e di quella roba lì. Di Nettuno e Saturno e sicuramente di Urano.»

«Ma tu non ne hai mai abbastanza, coglione.»

«Con il mare è meno ovvio. Tutto quello che riguarda il mare è meno ovvio.»

«Messa così, mi piace.»

«A me no. Non mi piace quello che non vedo.»

La prima volta che Bill è arrivato alla Fanciulla, ho pensato: "Come andranno le cose?". Ci sono uomini che si aprono e uomini che non lo fanno. Bill era silenzioso, riservato. Mi ricordava un gorilla allo zoo di Londra che fissava i visitatori all'ingresso. Da allora ho cercato di capire che cosa avessi visto esattamente nell'espressione di quella bestia. Rabbia e noia ormai snervate. Rassegnazione per se stesso. Pietà nei miei confronti.

C'è un mucchio di tempo per chiacchierare, soprattutto nel turno di mezzo, quello da mezzanotte alle quattro, quando ti accorgi che la conversazione prende direzioni strampalate di cui poi alla mattina non si farà più parola. Quello che sta staccando ti sveglia, ti prepara il tè e un piatto con formaggio e cracker, poi ti porta tutto su alla lanterna, dove resta seduto insieme a te per un'oretta prima di andarsene a letto. Lo fa per svegliarti, per rimetterti in funzione il cervello, così non ti riaddormenti appena resti lì da solo. Quando ci siamo io e Bill, lui mi racconta cose che poi alla luce del giorno preferirebbe non avermi detto. Che avrebbe dovuto essere una persona diversa e avere una vita diversa e dire di no le volte in cui ha detto di sì. Che Jenny gli chiede in regalo le conchiglie, ma che a lei non vuole darle. Preferisce tenerle per sé, come tante altre cose.

Di sopra a fare una dormita. Quando ho cominciato c'è voluto un po' per abituarsi alle cuccette a forma di banana. A terra restano sempre sbigottiti – "Ma dà, pensavo che scherzassi, cioè davvero dormite in letti storti?" – ma nel corso degli anni la spina dorsale dev'essersi adattata, perché una volta, dopo un paio di mesi al faro, mi veniva il mal di schiena e quando tornavo a casa avevo i dolori tipici di un uomo del doppio dei miei anni. Ormai non ci faccio quasi caso. Se mi sdraio su un letto normale, mi sembra rigido e scomodo. Devo fare uno sforzo per addormentarmi supino, ma al risveglio ho le ginocchia al petto.

La cosa migliore sarebbe svenire non appena la testa tocca il cuscino. Che l'occasione arrivi a un'ora tarda della notte o di primo mattino, oppure in una breve, vaga pausa prima che il guardiano del turno di mezzo accenda la luce, bisogna approfittarne appena è possibile.

O almeno così facevo, una volta, nei vecchi fari. Di questi tempi il sonno scivola via in punta di piedi. Mi si accendono in testa visioni di abissi marini e di Helen; del faro visto dalla terraferma, a malapena distinguibile in lontananza, con la sensazione vertiginosa e assurda di essere lì e qui allo stesso tempo, o forse né lì né qui. Do le spalle alla tenda che separa la cuccetta dal resto della stanza; guardo il muro nel buio, ascolto il mare, il battito lento del mio cuore, la mente che rimugina; penso, e ricordo.

Diciannovesimo giorno

Un sole splendente vuol dire condizioni ideali per il cambio di Frank, che se ne va tardi, poco prima di pranzo, perché la barca non si avviava. Tutto sommato, è un'ottima partenza per lui e un ottimo arrivo per Vince, che anche se c'è il mare agitato di solito fa un balzo dalla lancia al rientro senza il minimo problema. Vince è giovane, capelli neri e baffi alla Supertramp. Non gli ci vuole molto ad ambientarsi. Ogni cosa ha il suo posto e siamo abituati a disfare i bagagli in fretta, di modo che ognuno possa tornare ai propri doveri con la consueta efficienza. Le lettere da casa si trovano in una busta sigillata impermeabile. Ce n'è una ufficiale per me, indirizzata al primo guardiano.

«E così è finita» dice Vince. «Brežnev può anche dire ciao alla luna.»

Stiamo aspettando di mangiare mentre Vince ci racconta del lancio di un razzo sovietico che è esploso per aria lo scorso mese. È spiazzante sentire parlare delle cose che accadono in un mondo distante, quello reale. Quel mondo potrebbe cessare di esistere e per un po' noi ne resteremmo all'oscuro. Non sono sicuro di avere bisogno di quel mondo. Qualsiasi città, qualsiasi paesino, qualsiasi stanza più ampia di una cuccetta con un paio di uomini sdraiati sembrano frivoli, tutta quella luce e quel rumore, tutta quell'inutile complessità.

«Maledetti comunisti» dice Bill. «Che mucchio di vigliacchi merdosi. Cosa c'è di peggio: minacciare la guerra o attaccare e morta lì?»

«Neanche per idea» ribatte Vince. «Io sono pacifista.»

«Ci avrei scommesso, cazzo.»

«Che c'è di sbagliato?»

«Il pacifismo è una scusa per fare quel cazzo che vi pare. Tipo farvi crescere i baffi e scopare ogni passera di Londra.»

Vince si appoggia allo schienale e fuma. È alla Trident solo da nove mesi ma è già di casa tanto quanto l'arredamento. Ne ho visti di guardiani andare e venire, certi ti piacciono più di altri. Non sono sicuro che lui a Bill piaccia.

«È solo che sei invidioso» dice a Bill.

«Ma vaffanculo.»

«Da quant'è che non hai ventidue anni?»

«Non da quanto credi tu, cafone.»

È questa l'antifona tra loro due: Vince sotte Bill perché sarebbe vecchio (anche se non ha nemmeno compiuto i quaranta) e Bill risponde come se fosse stizzito. Dovrebbe essere solo per farsi quattro risate, eppure sento che a Bill dà fastidio davvero. Non ha mai vissuto così alla leggera. Si è sposato a vent'anni con Jenny che parlava già di fare dei figli. E il mestiere al faro lo chiamava.

Vince ha portato del prosciutto dalla terraferma: mentre sfrigola in padella con un uovo, manda un odorino incredibile. Crepita e scoppietta. Sono due settimane ormai che io e Bill non mangiamo carne che non provenga da una scatoletta: meglio di niente, ma non è nemmeno paragonabile a quella fresca. Dopo un po' lo scatolame finisce per avere tutto lo stesso sapore, quello appunto della scatola, che sia macedonia o carne di maiale. La carne di maiale non è terribile se riscaldata, ma se la rovesci così com'è sul piatto, come Vince o Frank, è sufficiente a farti diventare vegetariano.

Oggi ai fornelli c'è Bill: dei tre è il più bravo a cucinare. Vince è impedito e io me la cavo, anche se ci metto meno entusiasmo perché a casa cucino parecchio. Bill, invece, mai. Fa tutto sua moglie. Lui sostiene che è più o meno come stare in prigione, dove hai sempre qualcuno che fa tutto per te, "a parte pulirti il culo". Vince non è d'accordo: non è come stare in prigione, visto che lì non ti portano le meringhe

all'arancia o i babà al rum, e di sicuro non c'è una donna che si offre di farti un massaggio ai piedi, no? E Bill allora dice: "Come se tu ne sapessi qualcosa, balordo".

In questi casi tocca a me calmare le acque, prima che smetta di essere uno scherzo.

Vince chiede: «E tu, capo, che ne pensi?».

«Di cosa?»

«Meglio la guerra fredda o la guerra vera?»

Vorrei dire che tutta questa storia della guerra fredda, di Nixon e dell'URSS e degli aeroplani giapponesi che si schiantano fuori Mosca mi sembra inutile. Se avessimo tutti un faro dove abitare e un paio di persone con cui stare, vivendo e basta, senza aspettative o interferenze – accendere una luce alla sera e spegnerla all'alba, dormire e svegliarsi, parlare e tacere, vivere e morire, ognuno su una piccola isola –, non eviteremmo di farci del male?

Invece gli dico: «Se è possibile, meglio restare in pace». E spero di riuscirci anche in questo frangente.

Ma tutto questo parlare di razzi da parte di Vince mi ha fatto venire in mente un episodio di qualche anno fa. Ero al faro di Beachy Head, verso l'alba, e mi trovavo da solo sulla lanterna, appena prima di lasciare il passo al sole, quando ho visto un oggetto cadere in mare. Era una mattinata nebbiosa e soffusa di luce, abbastanza presto perché si intravedesse ancora qualche stella in cielo, una mattinata tanto bella che ti veniva da chiederti se il paradiso non fosse già qui, come se bastasse prendersi un momento per alzare gli occhi e guardare, e poi eccolo lì, metallo luccicante, spuntato dal nulla, precipitato e inglobato dall'acqua senza lasciare una traccia. Non sono riuscito a capire quanto fosse grande o a che distanza fosse caduto perché, da lassù, il mare sembra infinito.

L'ho visto e non riesco a capacitarmene. Il pezzo di un aereo, un flap o un alettone, è questa la spiegazione, lo so, lo so benissimo, ma c'era qualcosa nel modo in cui si muoveva, una dinamica nella caduta che aveva più grazia e determinatezza di quanto io non riesca a descrivere. Non l'ho raccontato a nessuno, né agli altri uomini del faro e né a Helen. Ma ho pensato che fossi tu.

Un dono prezioso che mi hai fatto e di cui ti ringrazio.

La camera da letto dev'essere mantenuta buia perché di solito dentro c'è sempre qualcuno che dorme, o che sta cercando di dormire, a qualsiasi ora del giorno e della notte. D'inverno il buio costante ti disorienta, la luce dall'unica finestrella può far pensare all'alba tanto quanto al tramonto. Quando chiudo la porta, la mia mano resta appoggiata sulla maniglia, informe, inanimata, e sembra che questa mano non appartenga a me ma a un uomo più giovane, che in un altro universo possa trovarsi lì ad aprire una porta, non a chiuderla.

Il libro che sto leggendo si intitola *Obelischi e clessidre*, è una storia del tempo. L'ho preso a una bancarella di roba usata sulla strada principale di Mortehaven. Ho quest'idea che un giorno o l'altro vedrò di persona le cose di cui leggo: le piramidi egiziane, i templi del Sud America, il Giardini pensili di Babilonia. Quando, poco importa: la cosa che conta è pensare di averne la possibilità.

Dopo che ci siamo sposati, io e Helen siamo andati a Venezia. Abbiamo trascorso una settimana a mangiare pane con l'olio e un prosciutto così sottile che sembrava carta velina. Siamo passati per anfratti umidi e sotto ponti che odoravano di uova e di sale. Adesso mi pare irreali, un mondo inabissato di ombre e acqua, di campane che suonano e tetti dorati.

Il tascabile è morbido, con una meridiana in copertina. Qui al faro scandiamo il tempo in giorni: quanta strada ha fatto ciascuno di noi nelle sue otto settimane. Helen dice che assomigliamo ai galeotti che tengono il conto sul muro con il gessetto e forse un po' è vero. Nell'antica Cina avevano un modo per capire che ora fosse, grazie a una candela. Tracciavano delle righe sulla cera e guardavano quanta se n'era sciolta, così le ore non andavano mai perse. Se volevi, potevi raccogliere la cera, rimodellarla e riaccenderla. Ripercorrere di nuovo il tempo.

Helen non lo sa e io non le racconterei mai nulla. Non parlerei mai di te. Ci sono cose che non vanno dette e tu sei una di queste. Ma fantastico spesso sulla candela e sul tempo che è bruciato; le ore, quando passano, saranno davvero scomparse una volta per tutte, o forse esiste un modo per riportarle indietro? E se potessi riportare indietro te?

Sono stato qui fuori troppo a lungo. Notti solitarie e mulinelli di tenebra, che si sbrogliano e srotolano fino al largo, dove il mare è nero e il cielo ancora più nero. Prendi un uomo, il più cinico di tutti, e mettilo a fare il turno del mattino quando il sole sorge e il cielo da rosso diventa arancione e vediamo se continua

a dire che questo è tutto quello che c'è. Non è tutto quello che c'è.

Nello schermo dietro ai miei occhi chiusi, una torcia palpitante lampeggia dalla riva. Mi chiama dalle tenebre, risplende, risplende, vuole a tutti i costi che io mi volti e guardi.

Trentacinquesimo giorno al faro

Quante volte ho acceso questa luce? Otto mesi all'anno, ogni anno, giorno più giorno meno, fanno duecentoquaranta giorni: se li moltiplichiamo per il numero di anni che lavoro alla Trident, ossia quindici, viene fuori che ho acceso questa luce o qualcosa di simile tremilaseicento volte. Quanto al numero di ore che ho passato chiuso nel faro in tutto quel tempo, preferirei non saperlo.

Prepara la miscela, scalda il vapore, gira la valvola e aspetta che la reticella diventi incandescente. Potrei farlo anche bendato, ma dubito che la Trident me lo permetterebbe. Le fiamme guizzano nella loro gabbia di vetro. Dentro la Fanciulla, l'illuminazione in sé non si muove: sono le lenti a ruotare, a ingrandire il raggio per chi si trova in mare aperto.

Sono le otto. Stacco a mezzanotte. Con questo turno, posso dormire il numero di ore che sulla terraferma equivarrebbero a una notte di sonno normale. Fino al cambio devo controllare che il becco non si otturi o che la pressione non scenda; prenderò nota della situazione meteo, della temperatura, della visibilità, della pressione barometrica e della forza del vento. A parte questo, e sono gesti quasi automatici, me ne starò qui a riflettere su come fare a cambiare vita quando non sei contento di come ti è andata. Di tempo ce n'è. Quando accendo e spengo il faro, tutto il mondo conta su di me. L'alba e il tramonto sono roba mia, ci posso fare quello che mi pare. È una sensazione potente.

Vince ha portato un pacco da parte di Jenny. Se non la leggo subito, la lettera resterà lì a tormentarmi, a fissarmi proprio come se lei fosse qui. Certe volte, se ti ci metti, lassù accanto alla luce riesci ad avvertire la presenza di un'altra persona. Senti che è lì con te, che l'idea ti piaccia o no. Potrebbe essere seduta proprio accanto a te: cominci a percepirla sui peli delle braccia. Oppure alle tue spalle, che ti fissa la nuca, che pensa chissà cosa di te, pensieri che preferiresti non avesse. Ti volti a controllare e lì non c'è nessuno, la lanterna è vuota, ci sei solo tu. Però hai controllato.

Mi ha mandato la solita scatola di cioccolatini fatti da lei. Me la immagino che li fa colare uno alla volta nella carta velina, con la televisione che gracchia sullo sfondo. Jenny Heaton. La prima volta che l'ho vista uscire da scuola, con le trecce e la gonnellina alle ginocchia. A Jenny non sono mai piaciute le sue ginocchia, è convinta che siano sgraziate. Sua sorella le aveva detto che sembravano due pagnotte e lei non l'ha mai superato. Un po' come quando sono uscito con una mia vicina di casa, Susan Price, e qualche mese dopo lei mi ha scaricato dicendo: "Sei troppo basso, Bill Walker, ho bisogno di un ragazzo più alto".

All'inizio con Jenny non era male. Ce ne stavamo sdraiati a letto a casa dei suoi, sua mamma ubriaca sul divano al piano di sotto, le dita fredde di Jenny intrecciate alle mie. Sentivo le sue ginocchia sotto la trapunta, le dicevo che mi piacevano, non avevano niente di sbagliato, perché non mi dava un altro bacino? Non parlavamo molto. Io non sono mai stato un chiacchierone e a lei non importava; anche questo mi sembrava bello, la rendeva diversa rispetto alle altre ragazze. Poi una volta, al buio, mi ha bisbigliato: "Sei tale e quale a me, Bill", e io sono rimasto lì disteso in ansia fino alla mattina dopo. Il punto era andare a letto con una ragazza, così potevo raccontarlo ai miei fratelli. In quel momento ho sentito un bisogno diverso che mi nasceva dentro. La chiave nella serratura.

Jenny ha scritto la lettera sulla carta che ha rubato in quell'albergo elegante di Brighton dove siamo andati in luna di miele.

Bill, amore, mi manchi. È più di un mese. La casa sembra così vuota senza di te. Vorrei che tu venissi a casa e restassi qui con noi. Ogni giorno i bambini mi chiedono quando ritornerai (e questo mi rattrista ancora di più!). Piango in continuazione. Idem il piccolo, per tutta la notte. Cerco di farmi forza, ma è dura. Mi sento male all'idea che non ti vedrò per così tanto, ed è passata solo la metà del tempo. Non farò niente prima del tuo ritorno. Non voglio più uscire o

vedere gente. So che piangerei e basta, non farlo mi costa uno sforzo enorme.

Sento le sue dita intrecciate alle mie, in quel letto.

Bill, gli altri non lo capiscono, vero? Quanto ho bisogno di te e quanto mi manchi. È doloroso stare da sola, un vero dolore in mezzo al petto. Stavolta quando sei partito ho vomitato. Hannah mi ha sentito. Ho mentito e ho detto che erano state le polpette che avevo mangiato, ma non era così. Quando sei via, devo dire bugie a tutti. Non sono più me stessa, Bill. E tu?

Giù in cucina mi metto a tostare il pancarrè che ci ha portato Vince. La marca è Mother's Pride, "il pane per tutta la famiglia". È impossibile tostare le fette di pane che prepariamo noi: la metà delle volte vengono troppo alte e l'altra metà troppo basse. Questa griglia brucia i bordi, ma lo preferisco, e una volta non so chi ha detto che le parti bruciacchiate non fanno poi tanto male. Io le copro con la marmellata, così nemmeno le vedo. Quando addento il pane tostato, il suono mi ricorda i bastoncini di un falò che crepitano.

C'è un numero limitato di scuse che puoi inventarti. Io sono un codardo. È così per forza. Quando avevo dieci anni, mio papà mi ha sorpreso a leggere con la torcia in camera. Mi ha rifulato un ceffone e ha detto: "Diventerai cieco a furia di sforzare la vista a quel modo: se porti gli occhiali, non potrai mai essere un guardiano". Gli ho creduto riguardo agli occhiali, ma anche riguardo al fatto che essere un guardiano per me sarebbe stata l'unica strada, quindi dovevo assolutamente riuscirci; altrimenti cos'altro avrei potuto fare? Qualche anno dopo mio padre si è ammalato ed è rimasto inchiodato a un letto, in cui è smagrito sempre di più, finché un giorno non è scomparso del tutto, a parte il buco acido dove un tempo c'era la bocca che continuava a ringhiare: "Tutta colpa tua". Ed era vero. Quando uscivo di lì, mi sentivo scombuscolato, come un gattino infilato in una centrifuga.

Il mare ci ha infettati tutti. Non potevamo allontanarcene, nemmeno con la morte. Mio padre aveva una cugina nel Dorset, che viveva in un appartamento affacciato sulla West Bay. In casa aveva quadri con vedute marine, roba da Antico Testamento con il cielo in tempesta e le onde schiumanti, navi sbatacchiate di qua e di là su acque turbolente. Odiavo andarci: il mare vorticante e le scene di battaglia, i cannoni che sparavano, le bandiere rosse sugli alberi schiaffeggiate da un vento impetuoso. La casa puzzava di sherry e biscotti di pasta frolla, quelli che lei cucinava e conservava in un barattolo di plastica. Quando è morta, siamo usciti con una barca da Lyme e abbiamo sparso le ceneri sull'acqua. Il vento me ne ha ributtato in faccia una parte e allora ho pensato che non mi sarei mai liberato di questo mare maledetto.

Poco importava che non avessi mai imparato a nuotare. Papà diceva: "Non c'è bisogno di saper nuotare per vivere in un faro". Durante le lezioni in piscina, l'insegnante era violento; mi dimenavo in superficie con gli occhi chiusi e il naso turato, le grida irridenti degli altri bambini che mi echeggiavano nelle orecchie intasate.

In cima al faro le ore si susseguono in modo impercettibile. Il tempo trascorre, invisibile. Le ore svaniscono e, anche se vengo pagato per restare sveglio e a tutti gli effetti io *resto* sveglio, non c'è dubbio che entro in uno stato di sonnolenza perché quando mi trovo nella lanterna da solo mi passano per la mente i pensieri più strampalati che posso solo accomunare ai sogni. Jenny a casa con il piccolo che piange e le ragazzine che litigano, i giocattoli sparsi sul tappeto, una bambola nuda, la testa girata sulle spalle così i seni diventano la schiena, perché Jenny non vuole comprare il corrispettivo maschile, se no chissà che idee maliziose si mettono in testa. Me le vedo che gridano mentre fanno merenda. Come sarebbe non ripresentarsi mai più a casa?

Mia moglie che conta i giorni fino al mio ritorno e, quando arriva il momento, la barca esce e il tempo è buono e lei è tutta emozionata, va a fare la solita spesa, cibo e alcolici che amavo secoli fa e che ora detesto. Solo che io non torno. Non so dove vado o come accade, ma questa cosa di non saperlo è un bene. Succede e basta.

Prima di mezzanotte vado a recuperare Vince in camera da letto. Lo strappo al sonno con uno scossone e il solito saluto – «Forza, pigrone del cazzo, è ora di alzarsi» – prima di scendere in cucina a preparargli qualcosa da mangiare. Vince ha bisogno di una prima scrollata e poi di un'altra dopo che ho fatto il tè, allora finalmente si degna di salire in cima.

A casa non mi prendo mai il disturbo di mettere i biscotti su un piattino e Dio solo sa perché qui lo faccio. Due tocchi di formaggio che mi sembra che stia ammuffendo; sarà meglio mangiarlo il prima possibile.

Vince è già su, la cosa mi sorprende: si è infilato la giacca di pelle sopra il pigiama. Lui e Arthur sono distanti anni luce. Per andare a lavorare Arthur si veste come se stessero per arrivare da un momento all'altro gli ispettori della Trident: la barba curata, i capelli pettinati, le scarpe lucide. Vince invece se ne sta lì con il pigiama e un paio di pantofole tutte spelacchiate.

Ti abitui in fretta al modo di fare le cose dei guardiani che lavorano insieme a te. Vince non è stato qui fuori nemmeno un anno e, considerati tutti i cambi dei turni, con lui in fondo ho passato poco tempo. Ma un mese nel faro equivale a dieci anni a terra, perché si finisce con il conoscersi benissimo. Prima di aprire bocca, di solito Vince beve tutto il tè e quando parla non è per dire qualche amenità sul tempo, sullo stato del faro o su qualsiasi altra cosa sia accaduta quel giorno. Nell'ora in cui ci si dà il cambio, le regole vanno a farsi benedire. Le regole su quello che puoi e non puoi fare. Quello che puoi e non puoi dire. È stato in un momento del genere che Vince mi ha raccontato perché era finito in galera. Non i reati minori di un tempo. No, la storia brutta.

«Invece tu non mi hai mai detto qual è il tuo problema» fa lui.

«Con cosa?»

«Con questo.» Si toglie qualcosa dai denti. «Con il mare.»

«Non mi piace e basta.»

«Ma perché?»

«Chi se ne frega perché. Non diresti mai a un pilota che deve amare il cielo solo perché guida un aereo, non gli chiederesti mai di buttarsi dalla cabina di pilotaggio.»

«Però un motivo c'è sempre, no?»

«Non lo so.»

«Io ce l'avevo con i cani» dice Vince. «Una delle mie famiglie adottive aveva un rottweiler ferocissimo. Un giorno mi è saltato addosso, di punto in bianco, io non avevo fatto nulla. Mi ha preso un braccio e ha cominciato a scuoterlo come se fosse un pezzo di carne... E in effetti per quel cane era proprio un pezzo di carne. E sai come si chiamava? Petalo. Petalo, cazzo: un cane del genere. Da allora non li sopporto, i cani. Se ne vedo uno mi aspetto sempre che mi salti addosso.»

«Io ho i miei problemi con il mare e lui ce li ha con me.»

«Non penso che il mare provi granché per nessuno.»

Ma è proprio questo. L'indifferenza. Mio padre mi guardava quando andavamo nel Dorset a trovare quella sua cugina. Mi fissava. Quando tutti gli altri dormivano, veniva in camera mia, si toglieva la cintura e si sedeva lì, ai piedi del letto, i polsi bianchi alla luce della luna, incerto sul da farsi con la cinta, o con me. Il mare mi fissava dalle pareti. Non mi aiutava allora e non mi aiuterà adesso.

«Mi fa schifo» gli dico. «Mi dà il voltastomaco.»

«Cioè il mal di mare?»

«No.»

Nonostante io abbia perfino quello. Quando vengo al faro, odio la traversata. Anche se è bel tempo, mi irrita essere sballottato come un pupazzo. Sarei felice di non doverlo fare mai più. Appena tocco terra penso con terrore al ritorno verso il faro, ma quando sono a terra ho paura di restare lì. Questo vuol dire che la vita per me dovrebbe essere migliore a casa, o al faro, ma non lo è. La vita per me non va bene da nessuna parte. Eccetto che con lei.

«Perché non fai un altro mestiere?» domanda Vince. Lo sento masticare il formaggio umido. Beve un sorso di tè.

«Cazzo. Ma cos'è, la Gestapo?»

«Non c'è bisogno di aggredirmi come quel dannato cane.»

«Abbiamo la casa. Non è male come sistemazione. E poi non saprei che altro fare.»

«Puoi ricominciare da capo.»

«Facile per te. Non hai figli o moglie, non devi mettere il pane in tavola. Ripetere tutto dall'inizio, ventitré sterline alla settimana, e poi cosa?»

«Magari diventi primo guardiano.»

«Non sono Arthur.»

«Potresti, invece.»

Il biscotto in bocca è diventato una ciabatta. «Non sono come lui.»

Spesso mi viene voglia di raccontarlo. Quello che ho fatto ad Arthur. Quello che continuo a fare. Giusto per sentire come suona. Potrei raccontarlo a Vince. Ma il momento giusto è già sfumato.

«Cazzo, sono contento di essere tornato» dice Vince. «I fari... C'è più bellezza qui che in qualsiasi altro posto al mondo. Ecco perché faccio questo mestiere. Voglio arrivare alla promozione. Presto mi faranno primo assistente, come te, e magari mi daranno un piccolo cottage. Poi, un bel giorno, primo guardiano. Tutta la vita dedicata ai fari.»

«Non ci vuole granché, allora.»

«Invece lavorare al faro è un talento, secondo me.»

«Ma quale talento? Non facciamo altro che accendere un fuoco, lo guardiamo bruciare e poi lo spegniamo. Bisogna pulire, ma potrebbe farlo anche una scimmia con un briciolo di addestramento. Qualche parola via radio con la base. Cucinare un po'. Che altro?»

«E dài, non è solo questo. Te l'ho già detto che mi sono abituato alla vita dietro le sbarre, e c'è gente che ce la fa e gente che no. Vieni guardato storto se ti ci trovi bene, sai? Come se tutto girasse sempre intorno all'idea di uscire. Ma se invece sei contento di essere rinchiuso, che sia nella prigione di Wandsworth o in un faro, dove non sei in una cella ma sei comunque intrappolato, questo dirà pure qualcosa di te. In galera c'erano ragazzi che sembravano leoni in gabbia. Facevano a botte, rompevano qualsiasi cosa, si ammazzavano, e solo perché pensavano troppo a tornare liberi. Te lo dico, Bill: per tutto il tempo che sono stato qui, io mi sono sentito libero. Non mi è mai sembrato di non esserlo, nemmeno per un momento. Ma è più di questo. Io dico che, se non ti piace stare in un faro, non è il faro che non va bene.»

La prima volta alla Fanciulla è stata la peggiore. Ne avevo sentite di storie su questo faro: guarda che ti strapazza, cerca di tenere la barra o diventi cibo per i pesci, vecchio mio. Il tizio che dovevo rimpiazzare si era già fermato un paio di settimane più del previsto e sua moglie era malata: in altre circostanze non avrebbero mandato il cambio, visto il tempaccio, il mare mosso e la pioggia battente, ma la Trident ormai aveva preso la decisione, quindi siamo usciti.

Ho passato quasi tutta la traversata sporto dal bordo, con l'odore del sigaro del barcaiolo che si mescolava agli spruzzi salmastri e al bruciore della bile. Pensavo al fondo della piscina, a quando mi dimenavo annaspando, senza sentire o vedere niente.

C'era un mare infernale, ci sollevava e ci sbatteva giù, rantolava e ringhiava, la prua procedeva a fatica controvento. La vista del faro in mare aperto mi affascinava in modo ossessivo, smanioso, come capita con altre grandi strutture costruite dall'uomo, i piloni giganti o i camini di raffreddamento o l'enorme scafo di una nave container spiaggiata.

Non c'era molta preparazione. Arrivavi lì e lasciavi che gli uomini sulla barca e sul faro si occupassero di tutto. Ho capito più o meno come funzionava, mi avevano detto di considerarmi una scatola di provviste che veniva sbatacchiata, di reggermi forte e di avere fiducia: sarei stato issato. Devi fidarti della gente che regge la corda su entrambi i lati. Ma quel giorno il problema non erano gli uomini o l'argano: era il mare, perché il mare non riusciva a decidere cosa fare. Ho combinato un casino con la bardatura: è diventata un cappio fragile che mi è finito sotto le ascelle, e la parte che reggevo mi sfregava i palmi delle mani.

Sono stato sollevato da terra, in preda alla nausea, poi un poco alla volta sono finalmente arrivato vicino al faro. Cercavo di non guardare troppo il mare schiumante e la voragine che si apriva sotto i miei piedi.

All'improvviso il mare s'è abbassato di colpo: è sceso di una decina di metri e ha trascinato la barca troppo distante dal faro. L'aria si è riempita di grida e di apprensione frenetica. Io ho chiuso gli occhi con forza. A quel punto non me ne fregava più di cosa mi sarebbe accaduto. Per un po' ho doncolato nell'imbragatura alla mercé degli elementi, con le onde che mi sfioravano le scarpe e poi sprofondavano di nuovo. Dalla barca arrivavano le urla.

“Tiratelo su! Tiratelo su!”

E poi:

“Tiratelo a bordo, volete ammazzarlo?”

La pioggia mi schiaffeggiava il viso, il vento mi scompigliava i vestiti. Ho aperto gli occhi e ho visto un

uomo che si sporgeva dal faro, Arthur Black, il primo guardiano, la mano allungata a poca distanza. Mi sono lanciato in avanti, ma il mare mi ha battuto sul tempo e mi ha schiaffato contro il cemento con una tale violenza che ci sono voluti diversi minuti prima che riuscissi a respirare di nuovo.

“Ben fatto, ragazzo” ha detto il primo guardiano. “Adesso sei al sicuro.”

Mi sono aggrappato ai gradini, che erano gelidi e scivolosi, e ho iniziato a salire verso la bocca calda e indistinta dell'entrata.

Arthur mi ha preparato un tè e mi ha offerto da fumare finché non mi sono scaldato.

Povero Bill. Patetico Bill. Lo vedevo che pensava questo. Bill che non è mai arrivato al faro senza problemi, senza il vomito sul giaccone e il terrore nell'anima. Bill che non tende mai la mano a qualche sottoposto, ma è sempre e solo quello che riceve aiuto, che non ha la stoffa per essere primo guardiano. Bill che annaspa in superficie e non arriva mai a toccare il fondo della piscina.

A volte, quando creo una delle mie conchiglie, anche se ne sono soddisfatto, la butto nell'oceano dalla finestra della camera. Il vento se la porta via e mi piace l'idea della conchiglia che viene restituita al mare. Tutto quel viaggio, milioni di anni, tutto quello sforzo, quel rimescolio nelle onde preistoriche, per poi venire sputata su una spiaggia lontana e trovare un tizio come me che ci incide quello che gli pare, che ne altera la forma per puro piacere, e quando ha finito la rispedisce al punto di partenza.

Vince

Un tipo solitario

Secondo giorno al faro

Martedì mattina. Tre settimane a Natale. Un faro non si prende giorni di ferie e non li concede a te: ti vuole lì tutto il tempo. Gli altri presto cominceranno a pensare a quello che stanno facendo le loro famiglie e si arrabbieranno perché sono bloccati qui mentre a casa addobbano l'albero e mangiano dolcetti. Almeno così si fa, ho sentito dire. Non penso di avere mai festeggiato il Natale con tutti i crismi. In galera ci davano una sbobba immangiabile e cappellini di carta, quindi la cosiddetta "magia delle feste" io non l'ho mai provata.

In questo periodo dell'anno non puoi spegnere il faro fino alle otto passate. Ma appena spunta il sole mi metto a smontare i bruciatori e li sostituisco con quelli puliti per la notte. Poi tiro le tende intorno alle lenti. Difficile che a dicembre il sole sia così intenso da appiccicare un fuoco, ma ormai è più forte di me, e comunque serve a mantenerle pulite. La sensazione è quella di agghindare la Fanciulla in vista della giornata, poi a sera tocca spogiarla di nuovo. Agli altri questo non lo direi mai.

In quanto guardiano mattutino, sta a me preparare la colazione. Abbiamo un bel pacco di pancetta che ho portato io da terra, quindi inizio a friggere quella e poi la tengo al caldo dentro il forno finché gli altri non si alzano. Di solito l'odore li spinge a uscire dal letto e chi se ne frega di chi la pensa diversamente: al mondo non esiste un profumino migliore di quello della pancetta che frigge. Non è male cucinare qui alla Fanciulla perché il capo se la cava ma senza esagerare, quindi non mi vergogno del cibo che metto in tavola. Al mio primo lavoro in un faro i guardiani erano veramente spocchiosi sul cibo e ogni volta che preparavo qualcosa facevano battute sarcastiche, e questo era da stronzi perché non mi insegnavano mai un cazzo anche se glielo chiedevo. È un'abilità che devi imparare, almeno secondo me. Non so nemmeno quali siano metà degli ingredienti prima di cominciare.

«Qualcuno ha sentito gli uccelli?» domando, una volta che siamo tutti seduti a mangiare.

«Quali uccelli?» fa Arthur.

«Stanotte. Ce n'erano un sacco che sono volati dentro.»

Allora il capo sale di sopra e va a controllare perché è la sua lanterna: anche se siamo noi quelli di guardia, è lui che deve avere cura della luce. Ci tiene come se fosse un figlio.

Bill ha la testa china sul piatto, come fa sempre quando mangia, a pochi centimetri da quello che sta mettendo in bocca, con una sigaretta accesa sul posacenere accanto di modo che può fare un tiro e masticare e fare un tiro e masticare. Guarda la sedia vuota di Arthur.

«Perché lasci che ti parli così?»

«Eh?»

«Come se fossi un fesso.»

Mi pulisco la bocca. «Sei tu che mi stai dando del fesso.»

«Hai visto cos'ha fatto?»

«Cosa?»

«È corso su per vedere se s'è rotto qualcosa. Se tu hai rotto qualcosa. Pensa che non sei affidabile. E pensa lo stesso di me.»

Capita che un paio di guardiani si lamentino di quello che non è presente in quel momento: è un po' come stappare una bottiglia, un modo per tirare fuori le cose, giusto per dire: "Hai visto quanto è stato irritante quando ha fatto questo: certe volte si comporta come un vero coglione, vero o no?". Non è per cattiveria, è solo un modo per dare sfogo a un malumore invece che ruminarci sopra.

Ma Bill è più scostante del solito. Stanco. Lo guardo fare gli ultimi tiri di Embassy, spegnerla e poi allontanare il piatto. Arthur riappare.

«Non ti è venuto in mente di pulire?» mi dice, un po' brusco.

«Se l'avessi fatto, non avreste avuto niente da mangiare fino a pranzo. Ci penserà Bill. Vero, Bill?»

«Vaffanculo.»

Arthur sparcchia la tavola con un: «Grazie, era buono».

Dopo colazione, prendo secchio e paletta e salgo alla galleria. A dire il vero non avevo capito quanti uccelli c'erano perché sono piombati come falene verso l'alba, intorno alle cinque, e chi può dire cosa vedi in quel momento o se l'hai visto per davvero. Con tutte quelle piume e quel frullare potevano essere dieci come cento. Mi fumo una sigaretta nel freddo polare: il mare è grigio e morto e il cielo è grigio e morto e anche le mie mani sembrano grigie e morte mentre gratto via i cadaveri. Sono berte... Comunque una iattura, secondo Bill, non è una gran perdita, ma io non sono d'accordo quando le vedo lì spiaccicate con il collo spezzato. Una volta ho sentito che in un faro i guardiani hanno trovato la galleria piena di uccelli vivi che starnazzavano. Non c'era un punto dove poggiare il piede, nemmeno un angolino libero, sembrava l'arca di Noè, cazzo. Finché non è arrivato il buio e gli uccelli hanno visto il bagliore della lanterna e sono volati via, a decine. Il raggio del faro li attira e li abbaglia, oppure li spaventa e li fa scappare.

Terzo giorno

Pensavo che stavolta mi sarebbe pesato tornare al faro, con tutti i casini tra me e Michelle. Invece dopo un paio di nottate sto meglio. Qui ho tutto il tempo del mondo per pensare a lei. Quello che ho detto a Bill a metà turno era vero: voglio fare carriera, solo questo, perché poi la Trident bada a te per il resto della vita. Allora potrò dire a Michelle: "Quindi, che te ne pare?". Per una volta avrò qualche prospettiva.

Preparo il pranzo, poi il capo sciacqua i piatti e come al solito si mette seduto con una tazza di tè a fare le parole crociate. Mi allunga una sigaretta. Arthur è generoso. Quando ho lavorato ad Alderney, il primo guardiano non condivideva mai niente, non ne vedeva il motivo. Metteva etichette su barattoli e pacchi di sua proprietà con scritto SCIÒ e GIÙ LE MANI: era avaro col burro, col tabacco e col ketchup, tutto qui, e quindi nessuno amava stare in sua compagnia. Arthur non dà tanta importanza alle cose, commestibili o no. Secondo lui tutto scorre. È solo roba, non dura. La sensazione che hai quando si è seduti tutti insieme e ci si diverte, quella sì che dura.

«Terribilmente deludente» dice.

«Ma vai a cagare: le patate non erano male.»

«Due parole. Sei lettere, cinque lettere.»

«Ah, cazzo. Lo sai che non sono capace.»

«Devi pensare in due modi» dice il capo. «C'è un indizio letterale, quello in superficie, e c'è un indizio nascosto. Per quest'ultimo ci vuole un modo di pensare speciale.»

«Non credo di avere molti pensieri speciali nel mio cervello.»

«Dipende dall'angolazione da cui la guardi.»

«Dimmene un'altra.»

«Mettimi un po' di magia sul fuoco, vecchio mio.»

«Ma ti ho appena fatto una tazza.»

«È la definizione, idiota. Cinque lettere.»

«Stronzate.»

«Quelle sono nove.» Sorride. «L'hai praticamente detto un minuto fa. Dài, guarda qui.»

Arthur mi mostra la pagina. Non ci capisco niente, a essere sincero.

«Non so.»

«Verso il fondo. Guarda.»

«Ah» dico mentre lui scrive.

Bill si sbaglia sul suo conto. Arthur è uno che cerca di aiutarti a essere migliore di quello che sei, invece di diventare tutto teso o nervoso perché sei più giovane di lui, come se gli volessi fare le scarpe, o una delle tante cose che Bill pensa di me. Il capo è un uomo paziente. Mi mostra come si fanno le cose. Lo ammiro per il suo rapporto con il mare: dovrebbe essere sempre così per un guardiano del faro. È una vergogna che non sia così per tutti.

Non so se Bill sa che io so. Arthur una volta, durante il turno di notte, mi ha raccontato quello che gli è

successo anni fa, quando ha cominciato alla Fanciulla, prima che Bill entrasse in servizio, prima ancora che io camminassi. Quando me l'ha detto, sono ammutolito. Non sapevo come reagire. Non me l'aspettavo. E perché avrei dovuto? Mica te l'aspetti.

Ho guardato Arthur e ho solo pensato: "Questo è il tipo d'uomo che vorrei diventare". Non indovineresti mai quello che gli è successo. Passi il tempo a guardare il primo guardiano con ammirazione, convinto che abbia qualunque risposta, invece lui è tutt'altra persona.

Neil Young in cuffia e la tendina della branda tirata. Bill è da basso che fa quel fischiotto insistente; siamo in una zona tra la notte e il giorno e sono contento che la musica mi porti altrove. Fino allo studio incasinato di Michelle in Stratford Road, con Neil o John Denver o i King Crimson in sottofondo. Le bottiglie di vino con le candele infilate nel collo e la cera che cola lungo i lati; i cuscini con gli specchietti a forma di diamante. La gatta sulla porta che si lecca le zampe. Pezzi come *Blue Ridge Mountains*, *Shenandoah River*. "Shenandoah": che parola assurda. Dovrebbe essere un incantesimo o qualche pianeta distante. Tutto quanto inondato dal colore arancione delle pesche sciropate. Tanti pensieri che faccio su Michelle arrivano con una luce tutta loro. Viola fumoso per la camera da letto. Verde bottiglia per quando esce a piedi nudi in giardino e chiama la gatta per la pappa. Ma qual è il nome della gatta? Strizza? Macché. Sporca? Poverina, no. Strippa? Impossibile.

Michelle è troppo per me. Almeno questo riesco a capirlo.

Non avrei mai trovato il coraggio di provare a mettermi con lei se non fossi stato assunto alla Trident House e in realtà è successo per caso. Al momento non ci sono molti guardiani della mia età: trovi paghe migliori sulle piattaforme petrolifere del Mare del Nord, ma dipende da quale lavoro ti piace fare e a che punto sei della tua vita. Nell'aprile del '70 ero uscito di prigione da un paio di settimane quando ho beccato per caso un tizio al pub, mi ha offerto una pinta e mi ha detto che ai tempi aveva lavorato nei fari di Pladda e di Skerryvore. Come sempre, stavo contando i giorni prima di finire di nuovo in galera. C'ero abituato, quindi sapevo che avrei fatto qualche cazzata di proposito una volta che ero stufo di stare fuori. Ma più questo tipo parlava della vita nei fari, più mi convincevo che era la cosa giusta per me. Diceva solo che non puoi essere un tipo solitario e basta, deve proprio piacerti stare per conto tuo.

Vista la mia fedina, ero convinto che la Trident non mi avrebbe mai scelto, ma qualche settimana dopo è arrivata la lettera. Avranno pensato: "Andrà bene, scemo come una capra ma almeno ci crede". Il punto è che non c'è molto da fare in un faro. Tutto è ridotto all'essenziale. Piccole incombenze che ti assorbono completamente. L'illuminazione di notte, poi le pulizie, la cucina, comunicare via radio. Assicurarci che non ci sia malanimo tra te e gli uomini con cui lavori, perché quella è la cosa più imprevedibile. Bisogna mantenere un'atmosfera amichevole e a me questa sembra la parte più importante. Tirare fuori il meglio insieme agli altri, perché se cominci a diffidare, ecco che la sfiducia diventa come un virus che si diffonde e si moltiplica, e quando te ne rendi conto ormai sei infetto, stai marcendo e non puoi più scappare.

Ripenso all'incontro con quel guardiano al pub e ho la sensazione che fosse tipo un messaggio. Che non ero ancora una causa persa. Che il mondo non mi aveva ancora completamente abbandonato.

Devo raccontare tutto a Michelle al più presto. Ormai è passato troppo tempo. Devo essere sincero su quello che mi è successo, altrimenti che senso ha andare avanti e costruirsi una vita e chiederle di sposarmi, se non possiamo fare niente perché c'è questa cazzo di bugia enorme tra di noi? Non la robetta che ho combinato prima: di quella sa tutto. Sto parlando dell'ultima volta.

Il problema è che non è il tipo di cosa che butti lì al primo appuntamento, e nemmeno al terzo, e dopo un po' diventa troppo difficile tirarla fuori. Col fatto che sto via così tanto, ogni volta che torno è come ricominciare da capo. Di nuovo dall'inizio: tenersi per mano, meravigliarsi, desiderarsi. Non guasterò tutto.

Più lei mi piace e più diventa difficile. E non voglio perdere la testa per Michelle, ma in amore mica puoi farci niente.

Le bugie sono facili. Basta non dire una parola. Non fare niente. Lasciare che sia l'altra persona a decidere che cosa c'è di vero. Fossi in lei, non vorrei saperlo. Ogni giorno cerco di dimenticarlo.

Quando chiudo gli occhi, rivedo la scena, chiara come se fosse successa ieri sera. Il sangue e il pelo, le grida acute del bambino e il mio amico tra le mie braccia, freddo come il marmo.

Per tutta la vita mi sono guardato alle spalle per vedere chi si stava avvicinando. Lo faccio ancora, perfino qui in mare dove ci siamo soltanto noi.

Vivo con la consapevolezza di avere dei nemici. Gente cattiva che fa cose cattive e che vuole farmi cose cattive. A volte ho paura di andare a dormire per via degli incubi. Ho paura che riusciranno a trovarmi qui, su questo scoglio. "Pensavi di poterti tirare fuori dal fango, ma ti sbagliavi. Resterai sempre quello che sei."

Non ci voglio tornare. Né in prigione. Né alla vecchia vita.

Ecco perché me la sono portata appresso. L'ho nascosta nella nicchia sotto il lavandino, un posto in cui gli altri non la troveranno mai. Lì è al sicuro. Bisognerebbe sapere dove cercare.

A un certo punto mi addormento, tanto so che un attimo dopo Bill mi sveglierà con uno scossone nel buio fitto e confuso e mi dirà di salire perché il faro non si controlla da solo e se lui non schiaccia un maledetto sonnellino potrebbe fare qualcosa di cui si pentirà.

IV
1992

Dopo oltre un chilometro, superati due cancelli, finalmente li vide, lì sul promontorio: quattro cottage riservati alle famiglie dei guardiani del faro, abbarbicati gli uni agli altri, dipinti di verde e di bianco, con i camini nerissimi e le tegole d'ardesia sul tetto. I cottage della Fanciulla erano il più possibile vicini al faro, ma restavano comunque molto distanti, e questo a Helen era sempre parso triste, come un amore non corrisposto: un cuore illuso che trova solo indifferenza.

Sembrava ieri: avrebbero potuto vivere ancora lì. Nel cottage più grande di tutti, costruito apposta, funzionale, un incrocio tra un collegio e un traghetto. Dentro c'erano corridoi simili a quelli di un ospedale e una serie di piccole stanze. Spigoli così duri e asettici che tutti gli effetti personali del mondo non riuscivano ad attenuare. D'inverno il gelo s'insinuava dalle fessure delle finestre, chiuse con serramenti di ferro che facevano puzzare le mani come vecchie monete. Sopra il forno e la doccia, la Trident House sistemava promemoria plastificati che ricordavano agli ospiti di non trovarsi in una loro proprietà: USARE LA VENTOLA e ATTENZIONE: ACQUA BOLLENTE. Su un cartello all'entrata c'era scritto: IN CASO D'EMERGENZA CHIAMARE IL 999. Davanti a casa, oltre il portico spoglio e battuto dal vento con il tavolo da picnic di cemento, sulla porta del garage c'era l'avviso: PERICOLO: NON APRIRE CON VENTO FORTE. E sempre, sempre, la monotonia: era stato questo a esasperarla. Giorno dopo giorno, settimane, mesi, anni, con il mare come unica compagnia.

Jenny e Bill avevano vissuto nell'altro cottage. Adesso lì era parcheggiato un macchinone rosso con l'adesivo BEBÈ A BORDO sul portellone posteriore. Helen capiva che per la gente era una vacanza speciale, uno sguardo su un mondo perduto, e che il mistero del faro assicurava un'attrattiva irripetibile. Ecco perché i cottage erano stati convertiti in fretta e furia dopo l'automazione: per la Trident House era stata una manna. Ricordava l'annuncio:

Assapora com'era la vita per i protagonisti del mistero del faro!

Nel terzo cottage avevano abitato Betty e Frank. Frank era stato primo assistente al faro, visto che faceva quel lavoro da più tempo: quando Arthur era a casa, lui diventava guardiano in carica. Al momento della scomparsa, Frank era in ferie. Helen pensava sempre che per lui doveva essere stato come arrivare cinque minuti in ritardo per un volo che si era andato a schiantare contro una montagna.

L'ultimo cottage sarebbe stato assegnato a Vince. Quanto desiderava quella promozione. Il motivo per cui non l'aveva mai ottenuta era un segreto che solo il faro conosceva.

Con la Fanciulla che luccicava soave all'orizzonte, Helen non riusciva a scrollarsi di dosso il sospetto che il faro sapesse qualcosa di più. Sapeva di lei.

Le restituì lo sguardo formulando un'accusa silenziosa, come a dire: "Non puoi negare la verità, Helen. Tu non sei innocente".

Gli diede l'indirizzo e lui spense la sigaretta e indicò il bagagliaio.

«Valigie, cara?»

«No. Torno in giornata. Ho bisogno che dopo lei mi riporti in stazione.»

«Ottimo.»

Il sole stava tramontando, una pesca che si scioglieva mentre sprofondava all'orizzonte. Helen era contenta che lui non potesse vederla bene, lì sul sedile posteriore del taxi, intorpidita nella penombra estiva. I tassisti di Mortehaven erano nati e cresciuti lì: quella storia ce l'avevano sempre piantata in testa, dato che i turisti chiedevano di rievocare la sparizione o di sapere se loro vi avevano avuto un ruolo. Dove si trovavano quando avevano appreso la notizia? Davvero avevano caricato un dirigente della Trident House sul taxi? Un'amica della figlia era in contatto con uno dei figli di Bill Walker? Comunque

era improbabile che l'uomo la riconoscesse dopo tutti quegli anni. Eppure Helen si aspettava ugualmente sempre che degli estranei la salutassero come facevano un tempo, quando era stata la moglie del guardiano; le chiedevano come stava Arthur, quando sarebbe tornato dal faro, come se la cavava lei in sua assenza. In cambio le rivelavano fatti personali, dilemmi. La posizione di moglie del guardiano le conferiva un ruolo pubblico simile a quello del prete o del barista, per cui doveva interessarsi alla vita di gente che non conosceva.

«È venuta a prendere un'amica?» domandò l'uomo dal sedile davanti.

«Non ci dobbiamo fermare» rispose lei. «Cioè, sì, ma giusto per un attimo. Non c'è nemmeno bisogno che scenda.»

Lui accese la radio. Passarono davanti alla chiesa, con la sottile guglia che si intravedeva nella sera, e alla trattoria dove lei, Arthur, Jenny e Bill andavano a cena nelle rare occasioni in cui entrambi i mariti erano a terra. Una volta, finita una bottiglia di vino, Jenny si era messa a piangere e le aveva detto che era fortunata a non avere figli perché non era bello badare a loro quando venivi abbandonata a casa tutta sola. Bill si era beccato la ramanzina e poi, prima che lasciassero il locale, Jenny era andata a vomitare in bagno. Superarono l'albergo e il parco e si inoltrarono fra i terrazzamenti. Negli ultimi diciannove anni, ogni volta che tornava, Helen si era fatta portare allo stesso indirizzo. Un rito, anche se non entrava mai. Un giorno avrebbe trovato il coraggio di scendere dal taxi e avvicinarsi a quella porta.

«Qui» disse. «Si fermi pure dove vuole.»

Un vantaggio dell'ora tarda era la possibilità di sbirciare nelle finestre: riquadri di luce dorata, con la vita che risplendeva all'interno.

«Che cosa faccio?» domandò lui. «Devo spegnere il motore?»

«Va bene così. Lo tenga acceso.»

La casa era l'unica al buio. Forse Jenny era uscita o non viveva più lì. Al pensiero andò nel panico: non avere più modo di contattarla, non essere più in grado di mettere nero su bianco le cose che poteva dire solo a quella donna, sui loro mariti, sulla sparizione, sulla frattura fra loro due che vent'anni dopo si era calcificata.

Jenny aveva creduto di poter contare sulla moglie del primo guardiano. Perché non avrebbe dovuto? La fiducia era alla base del lavoro di Helen. Il suo ruolo richiedeva che lei fornisse sostegno, offrisse il tè e stringesse affettuosamente le mani, che asciugasse le lacrime quando la vita diventava insopportabile, perché lei capiva, capiva davvero, e ci teneva molto. Sapeva quando accarezzare un braccio e dire: "Capisco, tesoro, ma non durerà per sempre, fra non molto tornerà", e trovare un modo per migliorare la situazione, perché la solitudine era sua amica e ne conosceva i trucchetti.

Invece Helen l'aveva ingannata.

«D'accordo» disse al tassista. «Ora possiamo andare.»

«Finito?»

«Sì, sono pronta per tornare a casa.»

Il treno era in ritardo. Lo sferragliare soporifero le fece chiudere gli occhi dopo pochi minuti. Sognò di nuovo di seguirlo in mezzo a una folla: seguiva la sua nuca, ma quando lui si voltava in realtà era un'altra persona. Gli occhi di Arthur la raggiungevano nel flusso del sonno, la guardavano da sott'acqua o alla luce del sole, mentre sedeva davanti a lei in cucina, oppure ai piedi del letto, per controllare tutto quello che faceva.

Vorrebbe sapere perché non parlo con Jenny Walker. Anzi, perché lei non parla con me. È interessato alla verità? Dice così, ma è anche bravissimo a inventarsi le cose. Ammetto che i suoi romanzi non sono il mio genere. Non ne ho letto nemmeno uno, infatti, anche se conosco quello dei fratelli sulla nave caserma. *La flotta fantasma*, esatto: quando è uscito, un mio amico l'ha divorato.

È quello che sto dicendo, non voglio sembrare offensiva. Maschi alfa, gente che fa a botte, tutto quel testosterone in giro. Se lei vuole scrivere una delle sue storie avventurose, dubito che troverà rilevante quello che è successo tra me e Jenny, a essere sincera.

Ma chi lo sa: è stato davvero rilevante? Nel corso degli anni sono quasi impazzita a forza di chiedermelo. Arthur e gli altri saranno spariti per colpa di quanto è accaduto tra noi?

Intanto, le dirò una cosa: non mi sarei mai aspettata di sposare un guardiano del faro. Ero al corrente che certa gente faceva quel mestiere, ma a me è sempre sembrato marginale, un lavoro per chi non trovava un posto nella società, ed è saltato fuori che avevo ragione. Ci vuole un temperamento particolare. Tutti i guardiani che ho conosciuto avevano questo in comune: non gli dispiaceva affatto stare per conto loro. Arthur si sentiva bene con se stesso. Pensavo che questo fosse molto attraente e lo penso ancora. Non puoi avvicinarti più di tanto a qualcuno così, perché ha qualcosa dentro di cui è molto geloso. Mia nonna citava sempre un proverbio a proposito del fatto che è meglio non spiattellare tutto subito alla persona con cui stai. Non mostrare le carte, tieni sempre qualcosa per te. Non credo che Arthur abbia mai mostrato tutte le sue carte, nemmeno a me. Era fatto così.

Non sono sicura che lo descriverei come un tipo solitario. Come ho detto era autonomo, ma questo non c'entra con la solitudine. Stare per i fatti propri non significa essere soli e viceversa: puoi frequentare un mucchio di gente, chiacchierarci e spettegolarci, gente che magari non vede l'ora di vederti, ed essere la persona più sola al mondo. Di certo al faro Arthur non si sentiva mai solo. Non ho dubbi. Era una delle domande che gli facevano sempre. Chiedevano: "Non si sente solo, là fuori?". Ma non era così. Anzi, direi che piuttosto si sentiva solo qui, sulla terraferma.

Se la vedi in questo modo, non c'è da meravigliarsi che io abbia commesso un errore. Non lo sto giustificando, e nemmeno Jenny lo farebbe. Ma niente è tutto bianco o tutto nero.

Non sono sicura che Arthur avesse voglia di tornare a casa da me. Quando arrivava in porto con la barca di recupero, non appena metteva piede a terra, si capiva che il faro gli mancava già. Non gli mancava stare lì: gli mancava proprio *lei*, la Fanciulla. La vita qui non faceva per lui.

Quello che avevamo passato, io e Arthur, ovviamente contribuiva. Provavo un sacco di emozioni contrastanti al riguardo, un sacco di emozioni complesse da gestire. Io davo la colpa ad Arthur. Lui la dava a me. Ci accusavamo a vicenda, ma non ha senso cercare colpe quando capita una cosa del genere, no? Non ha alcun senso.

Ero così arrabbiata quando è sparito. Arrabbiata che avesse trovato un modo per uscirne. Non aveva nessun diritto di farlo, di alzarsi e andarsene un bel giorno senza una parola. Diceva sempre che ero forte, e lo sono, ma certe volte penso che non avrei mai dovuto permettergli di capirlo.

Quando Arthur è stato assegnato per la prima volta alla Fanciulla, era così entusiasta che ho creduto che saremmo stati felici. Per lui lo Scoglio della Fanciulla era il faro più bello del mondo. Aveva passato periodi al Lupo, al Vescovo, a Eddystone, alla Nave dei Vichinghi, in tutti i fari principali, ma la Fanciulla era la sua vera ambizione: grande, antico, il tipo di faro che sognava quando era bambino. Arthur diceva che solo quelli piantati in mare erano "fari veri", l'esperienza a tutto tondo. I bambini non sognano avventure sulla terraferma, no? Vogliono le barche sbalottate dalle onde, i briganti e i bucanieri, il cameratismo e la luce delle stelle.

Per un po', dopo la morte di Arthur, mi sono consolata pensando che se non altro lui avrebbe voluto andarsene così. Non sarebbe voluto morire in nessun'altra maniera se non sul mare. Per certi versi la cosa

ha un senso, e questo mi fa stare un po' meglio.

La Fanciulla l'ha sempre tenuto d'occhio. Le pare stupido? Non lo metta nel libro, per favore. I fari non hanno un carattere, non hanno pensieri o emozioni o idee pericolose e non nutrono rancore verso gli altri. Una cosa del genere è pura fantasia, e questo è il suo campo, non il mio. Io le sto solo fornendo i fatti.

Ma non mi è mai piaciuto l'aspetto di quel faro. Ce ne sono tanti che sembrano amichevoli, invece la Fanciulla mi ha sempre fatto sentire a disagio. Non ci ho mai messo piede e nemmeno questo mi piaceva: che Arthur stesse in un posto dove io non ero mai stata. Però non puoi andare in un faro del genere così, quando ti viene voglia, non puoi fare un salto per salutare. Visto quant'era riservato Arthur, gli si addiceva. Secondo me amava avere qualcosa di tutto suo. Forse è tipico dei mariti. Hanno bisogno di qualcosa di cui le mogli non sanno niente.

Ah, piantala! Senta, devo portare fuori il cane. Possiamo interrompere per cinque minuti?

Allora, eccoci. Mi scusi. Ho passato una vita ad aspettare che quella cagnetta facesse i suoi bisogni. Ho preso il primo cane subito dopo aver perso Arthur perché avevo bisogno di un altro essere vivente intorno, e forse ero abituata a stare con una persona silenziosa, o che almeno non rimanesse qui per tutto il tempo. Purtroppo adesso a questa è venuta la mania di scavare, ma che ci vuole fare, ha diritto al giardino tanto quanto me. Una volta del giardinaggio non me ne fregava niente, però anche quello ha aiutato. Significa piantare qualcosa e guardarlo crescere e fiorire. Se ti capita una tragedia come la nostra, hai bisogno di vedere che la vita è capace di ritornare, contro ogni previsione, a dispetto del freddo e delle zampacce del cane. C'è una specie di ostinazione che io ammiro.

Arthur è sempre stato affascinato dalla natura. Fin dall'infanzia era sensibile, pieno d'immaginazione. Tipo uno scrittore come lei, per certi versi... insomma, per l'immaginazione. Non sto dicendo che lei sia insensibile, eh. Non la conosco abbastanza per giudicarla e comunque non sono affari miei, no? Presumo che per scrivere occorra essere sensibili, per entrare nella testa dei personaggi e capire che cosa li spinge a comportarsi in un certo modo.

Suo padre aveva degli uccelli, ecco da dove è cominciato. Poveretto, non stava bene, dopo la guerra era rimasto stordito, un bruttissimo trauma, e gli uccelli lo aiutavano.

Ad Arthur non piaceva parlare di suo padre. Non voleva o non ci riusciva. Ogni volta che gli chiedeva qualcosa, cambiava argomento oppure diceva che preferiva lasciar perdere. C'erano parecchie cose di cui mio marito era restio a discutere, e lentamente ho imparato che va tutto bene solo se la persona che hai accanto ha voglia di parlare. Se tua moglie vuole fare una chiacchierata, ne ha il diritto, no? Perché altrimenti come si risolvono i problemi?

Certe volte penso a come avremmo potuto evitare che tutto questo accadesse: le svolte e i cambiamenti che derivano da un'unica decisione. Se Arthur non avesse visto l'annuncio della Trident sul giornale, se non avessimo comprato proprio quel giornale proprio quel giorno... Se non ci fossimo conosciuti, perché anche quello è stato un incontro fortuito: in coda alla stazione di Paddington, mi mancavano gli spiccioli per comprare il biglietto. Sola andata per le terme di Bath, per raggiungere i miei. Anche allora, a cose fatte, non immaginavo che un uomo avrebbe pagato per me. Per tutto il tempo che ho passato lì ho pensato ad Arthur.

Ci siamo rivisti una settimana dopo perché volevo restituirgli i soldi. L'attrazione è stata lenta. Non si è trattato di una di quelle fiammate improvvisi, da colpo di fulmine. Una parte di me era contenta all'idea che mio padre avrebbe disapprovato. Era preside in un collegio maschile e voleva che sposassi un dottore o un avvocato, qualcuno con un mestiere "rispettabile". Non me l'ha mai detto, ma scommetterei che secondo lui quello di guardiano del faro era un mestiere per uomini effeminati. Non credo che mio padre abbia mai letto una sola poesia. Questo chiarisce le cose?

La Trident ci ha offerto un ottimo stipendio e un pacchetto vantaggioso, affitto e bollette pagate: sembrava tutto molto conveniente. Arthur pensava che il lavoro facesse per lui e io pensavo che fosse uno stile di vita di cui poter parlare alle feste: mio marito lavora in un faro. Non mi rendevo conto che lontani da Londra di feste ce ne sarebbero state poche e di sicuro ancor meno sull'estuario del Severn e nel canale di Bristol, dove passavamo la maggior parte del tempo nei primi anni.

Tanto per cominciare, la vita quotidiana non era facile per nessuno dei due. In quanto apprendista ti spediscono in giro per tutto il paese e non sai mai quale sarà la destinazione successiva. Ogni due o tre settimane ti tocca un nuovo faro. Questo perché la Trident vuole che tu faccia tutta l'esperienza possibile, per imparare il lavoro in fretta. Ti mettono anche alla prova. Vogliono capire se sei in grado di andare

d'accordo con persone diverse, se sei flessibile, se sei disponibile e affidabile. Scherzavamo sempre sul fatto che Arthur un giorno sarebbe stato mandato a quel paese, invece è stato mandato alla Fanciulla, ecco. Comunque sì, era stancante. Non restavo mai abbastanza in un posto per ambientarmi, e Arthur se ne andava per lunghi periodi di tempo. Era più dura di quanto avessi immaginato. Già allora lo sentivo allontanarsi da me.

Non tutti trovavano l'addestramento così duro. Vince, per esempio, era abituato a venire sballottato, a non restare mai fermo: era cresciuto in affidamento e non penso che avesse mai avuto una sistemazione fissa. Vince apprezzava l'improvvisazione: ti assegnano un posto, ma subito devi fare le valigie e andare altrove, dove c'è bisogno di te. Potevi essere chiamato a nord o giù a sud o su un'isola chissà dove. La Fanciulla è stata il primo faro di Vince. È un incarico estremo per un novellino, comunque, ma se pensa a com'è andata a finire... Terribile. Un ragazzo con tutta la vita davanti.

Non mi sorprende che Michelle Davies non voglia parlare con lei. In quanto fidanzata di Vince, dopo la scomparsa ha passato un periodo terribile: tutti dicevano che era lui il responsabile, che aveva ucciso Arthur e Bill, mettendo in atto un piano formulato settimane prima, e che poi aveva trovato il modo di svignarsela. Anche la Trident lo ha insinuato. Non potevano dirlo chiaramente, ma di sicuro incoraggiavano la gente a pensarlo.

Adesso Michelle è sposata. Ha due figlie. Immagino che non voglia rivivere quel periodo della sua vita. Lei e Vince erano molto innamorati. Lui arrivava da Londra per iniziare il turno. Lo vedevo al porto con il suo mangiacassette, tutto gambe e braccia, con quei baffoni da telefilm americani. Una volta promosso a secondo assistente, avrebbe anche ottenuto un alloggio.

Arthur parlava bene di Vince, diceva che era un bravo ragazzo, gentile, con i piedi per terra. È un peccato che chi ha avuto un'infanzia difficile non riesca mai a uscirne perché le persone pensano sempre il peggio.

La Trident è stata attaccata per avere assunto un uomo con la fedina penale sporca, ma avevano sempre preso gente che aveva bisogno di reinserirsi nella società e nessuno se n'era mai preoccupato o aveva fatto una piega. Quello di guardiano del faro è il mestiere ideale per chi ha vissuto isolato e in spazi chiusi. Di norma queste persone hanno anche molta disciplina, perché sono abituate a uno stile di vita spartano. Al faro non era insolito lavorare con qualcuno che era stato in riformatorio o in carcere. Il problema era che, se qualcosa andava storto, e capitava, era facile puntare subito il dito. Michelle non poteva controbattere. Non poteva difendere Vince, perché non era quello che l'azienda voleva sentirsi dire. Andava contro la linea che aveva scelto. Ecco forse perché Michelle non ha accettato di incontrarla. Non vuole tirare di nuovo fuori tutto e ascoltare un'altra volta quelle cose terribili su Vince. All'epoca la gente, quando ha scoperto che era stato in galera, è andata su tutte le furie. Giravano voci di ogni genere: che era un assassino, che aveva ucciso dieci persone, che era un serial killer, uno stupratore o un pedofilo. E Vince non era niente di tutto questo, io lo so.

Non c'è bisogno di finire in galera per sapere di avere sbagliato. Siamo tutti colpevoli, per certi versi, no? Quello che ho fatto io. Quello che ha fatto Arthur. Quello che ha fatto Bill. Nessuno ci ha messi dietro le sbarre, ma non significa che non ci meritassimo una punizione.

Una volta Michelle mi ha detto che nella vita Vince aveva fatto tante cose che avrebbe voluto dimenticare. Adesso lei sa di Arthur e di me, perciò posso fare la stessa ammissione.

16
Due articoli

“Daily Telegraph”, aprile 1973

Nuove rivelazioni nell'indagine sul mistero del faro

Mentre la speranza di ritrovare i tre uomini spariti lo scorso dicembre dal faro della Fanciulla diventa sempre più esile, emergono nuove rivelazioni che, stando alle fonti, lasciano pensare che il più giovane dei tre, Vincent Bourne, abbia avuto un ruolo attivo nell'evento. Bourne, che era il secondo assistente, aveva ventidue anni quando è scomparso, tra Natale e Capodanno, da quel faro remoto, insieme ai colleghi Arthur Black e William Walker. Ieri è emerso che prima di venire assunto dalla Trident House, Bourne era stato arrestato per incendio doloso, violenza privata, lesioni personali, violazione di domicilio, furto, istigazione a delinquere e tentata evasione.

“Sunday Mirror”, aprile 1973

La scandalosa vita del guardiano delinquente

Vincent Bourne faceva il guardiano ed era un tipo solitario, ma soprattutto era un criminale incallito, come è saltato fuori grazie a una serie di rivelazioni fatte da un ex compagno di cella. «Basta citarne una e lui l'ha fatta» dice la nostra fonte. «È capace di qualsiasi cosa.» Vince, celibe, è sparito dalla Fanciulla quattro mesi fa insieme ad altri due uomini. Tutti e tre sono dati per dispersi. «In quel faro non ci sarebbe mai dovuto andare» dice la nostra fonte. «Qualsiasi cosa sia successa, è stato lui.»

Non era stata la sua ragazza tanto a lungo, pensò, mentre si chinava ad allacciare la cinquantaseiesima stringa della giornata. «Stai ferma» disse alla figlia, che per tutta risposta si aggrappò a una ciocca dei suoi capelli.

Molte volte Michelle non riusciva a capire di chi fossero i capelli, capiva solo che i capelli di qualcuno erano stati afferrati con rabbia e quando sentiva dolore sapeva che probabilmente erano i suoi.

«Adesso non togliertele. Per favore...»

Le sorelle se ne andarono a fare un gioco da tavolo o forse a rovesciarlo sul tappeto così il cane si sarebbe mangiato i dadi. Michelle rimase in salotto a fissare il telefono.

Quella mattina aveva già chiamato una volta, come il giorno prima e la settimana precedente. “Non sono più la ragazza di Vince” gli aveva detto, il che equivaleva ad affermare l’ovvietà più assoluta, visto che Vince non avrebbe mai più avuto una ragazza finché campava... E poi mica campava, no? O invece sì? Gestire l’incertezza a lungo termine, lasciarla entrare e accoccolarsi dentro di te era il tipo di limbo peggiore.

Dan Sharp magari credeva di riuscire ad arrivare fino in fondo alla questione, ma Michelle non era certa che ci fosse un fondo. Quella storia continuava a sprofondare, tale e quale al mare. Come e perché Vince era sparito: questo lei non l’avrebbe mai scoperto. E se lo scrittore voleva spingerla a dire che Vince era stato tutte le cose che non era mai stato, tutte le cose per cui l’opinione pubblica l’aveva odiato, be’, non poteva farlo. Adesso aveva una famiglia. Suo marito non sarebbe stato contento di tornare a casa e trovarla a parlare con uno sconosciuto dell’uomo che lei aveva amato a diciannove anni, l’unico uomo che aveva amato davvero.

Che andasse a ficcare il naso a casa di qualcun altro, quello scrittore. Non aveva idea del casino in cui si stava cacciando, mettendosi a rimestare i ricordi di persone che avrebbero preferito chiudere la faccenda. Doveva continuare con i suoi thriller. L’anno prima Michelle ne aveva preso in prestito uno in biblioteca, mentre era lì a cercare *Agura Trat* di Roald Dahl. Roger aveva bollato il romanzo dicendo che era una schifezza, ma in generale non gradiva che lei leggesse. Diceva che le metteva strane idee in testa.

«Mamma!»

Due minuti: era il tempo medio che ci voleva prima che una delle bambine cominciasse a lamentarsi. Che cos’era stavolta? Rinfacci di furti, chissà quali marachelle, Fiona che si era tolta le scarpe e aveva messo le chiappe nude sopra il gioco da tavolo. Michelle andò da loro, consolò la più piccola che piangeva e cercò di non pensare più a Vincent Bourne. Era un altro mondo, un mondo in cui lei non viveva più. Anche se l’avesse voluto, non sarebbe riuscita a tornarci.

Adesso la gente non le chiedeva quasi più niente. Il matrimonio era servito, visto che non aveva più il cognome che l’avrebbe resa riconoscibile. Non potevano dire: “Ah, ma tu sei *quella*, allora saprai tutto di...”. La sua risposta era stata sempre la stessa. No, ne sapeva tanto quanto loro. Eppure gli altri le rivolgevano quello sguardo – “E dài, ci siamo capiti” – come se lei sapesse davvero perché quegli uomini erano svaniti, e ovviamente lei non aveva idea di come rispondere. Dopotutto era stato il suo uomo. Ma il segreto era rimasto sepolto con Vince.

«Mamma, voglio un biscotto.»

«Come si dice?»

«Per favore.»

I bambini mettevano su un muro, ma questa non era nemmeno la cosa peggiore. I muri arginavano le emozioni. Il dolore. A parte le volte in cui provava a scolarli, di solito di prima mattina, quando apriva gli occhi e il giorno era una pagina bianca, e aveva in testa un’immagine di Vince così realistica che avrebbe potuto essere una fotografia. Non riusciva a credere che fossero passati vent’anni dall’ultima volta che si erano toccati. Com’era possibile che la sua mente restasse aggrappata a certi particolari? A Roger non ne

parlava mai. E poi era troppo geloso, non voleva sapere niente delle sue vecchie storie, figurarsi di quella.

Mentre tornava in cucina, il telefono squillò. Michelle si bloccò con i biscotti in mano, le macchie di vernice sulla camicetta. Doveva essere di nuovo quello là.

C'erano delle cose che avrebbe potuto raccontargli. A volte aveva quasi voglia di farlo, giusto per liberarsene. Ma questo avveniva nel cuore della notte, poi suonava la sveglia e bisognava chiamare le figlie e preparare la colazione e un panino che Roger si portava al lavoro, poi accompagnare le bambine a scuola, e così tornava in sé.

Michelle rispose al telefono.

Lo scrittore cominciò a parlare, ma lei lo interruppe subito.

«Deve lasciarmi in pace» ribadì, stritolando la cornetta. «Non ho niente da dirle su Vince. Se prova a contattarmi di nuovo, chiamo la polizia.»

La sabbia s'infilava dappertutto. Jenny odiava quella sensazione tra le dita dei piedi, come se la pelle scricchiolasse. Poi i granelli finivano dentro il cesto del picnic e nei panini al formaggio che aveva preparato la mattina, attenta a tagliarli a quadretti come piaceva a suo nipote. A casa, più tardi, se li ritrovava fra i denti: sarebbero rimasti nel cibo per una settimana.

La spiaggia le ricordava quella scena dello *Squalo*. I bambini con i cappellini che facevano i castelli di sabbia, strillavano sul bagnasciuga e rabbrivivano nel telo da mare. Jenny aveva visto *Lo squalo* all'Orpheus tre estati dopo la scomparsa di Bill e Dio solo sapeva perché si era sottoposta a quello strazio. Cose brutte che spuntavano dal mare, cose con i denti che grondavano sangue.

A Jenny non piaceva avere paura. Era come tornare bambini, quando ti spaventavano il buio, un cigolio delle scale o le ombre nel giardino della mamma in Conferry Road, sempre più vicine giorno dopo giorno. Da piccola, sua sorella Carol le raccontava spesso storie sui vampiri e sui lupi mannari, e altre ancora che s'inventava, sulla cosa rinsecchita che viveva sotto il letto. Jenny pensava che c'era già abbastanza di cui avere paura, in quella casa. E infatti Carol se l'era battuta il prima possibile. Aveva tagliato i legami. Jenny, l'ultimogenita, era rimasta bloccata più a lungo.

Hannah tornò con i gelati. «Mi dispiace» disse. «Si sono sciolti.»

I coni erano verdi e mollicci. I nipotini leccarono quel che restava, poi li lasciarono cadere nella sabbia. Jenny sentiva le spalle bruciare.

«Non starai ancora pensando a quella cosa, vero?» chiese Hannah.

«No.»

«Sei paranoica.»

«E anche se lo fossi?»

Jenny si girò verso il faro, avvolto nella nebbia, il tipo di foschia che si alzava sul mare dopo che il vento aveva portato via il maltempo. Più sbirciava nella caligine e più il faro si materializzava. Le metteva sempre angoscia che quelle due scene facessero parte dello stesso mondo. I bambini in spiaggia a leccare il gelato. E quel posto.

«Pensi che quell'uomo ti sta spiando.»

«No.»

Jenny si spostò sotto l'ombrellone. Passò una coppietta, lui le teneva una mano sulle spalle. Lo faceva anche Bill, un tempo, mentre passeggiavano. Almeno all'inizio, quando ancora voleva starle vicino.

«Devi smetterla di sbirciare attraverso le tende, mamma. È da malati. E accendi qualche luce in salotto, sono stufa di passare da te e trovare un mausoleo.»

«Allora non passare.»

Hannah incassò il colpo. Poi disse: «Ma di cos'hai paura? Scriverò solo quello che gli raccontano.»

«E con questo che intendi?»

«Non lo so. Lo chiedo a te.»

Jenny fece un buco nella sabbia con un dito. Sotto la superficie era più fresca.

«Allora smetti di parlare con lui» continuò Hannah.

«Non ci riesco.»

«Perché?»

«Se lo fa lei» rispose Jenny «lo voglio fare anch'io.» Avrebbe evitato a ogni costo di pronunciare il nome di Helen. Detestava anche solo doverlo pensare, detestava proprio che lei esistesse.

«Maledizione...» Hannah saltò in piedi e corse verso il punto della spiaggia dove Nicholas era caduto nella buca fatta da un altro bambino. A volte Jenny rimpiangeva di averle raccontato, quando era solo un'adolescente, della tresca di Bill. La cosa giusta sarebbe stata tenercela per sé, di modo che sua figlia custodisse l'edificante ricordo di un padre amorevole e affettuoso. Dopo un po', però, Jenny non era più

riuscita a trattenerci. Non poteva dirlo a nessun altro perché si vergognava.

Da fuori, lei e Bill erano stati la coppietta perfetta, invidiati da tutti gli amici. Dopo che lui era sparito, sembrava un peccato rovinare quell'immagine. Tragedia su tragedia.

Hannah tornò con il bambino che frignava. Jenny sentì in bocca un sapore amaro. Pensò al gusto che doveva aver sentito Bill quando aveva mangiato quei cioccolatini.

«Chi se ne frega di cosa fa quella stronza?» disse Hannah, sedendosi accanto a lei. Si riparò gli occhi dal sole. «Eri tu quella che lo conosceva bene, mamma.»

Le prese la mano e Jenny ebbe il timore di scoppiare a piangere. Non le sarebbe rimasto nessuno, se Hannah l'avesse scoperto. Aveva semplicemente voluto dare una lezione a Bill. Ricordargli a chi avrebbe dovuto essere leale. Solo un gocciolo di candeggina – “può provocare vomito se ingerita in piccola quantità” – nascosta dal sapore saponoso della violetta.

Era colpa sua. Non si era mai sforzata di aprirsi con nessuno, per anni, si era soltanto barricata in casa a mangiare cene riscaldate al microonde davanti alle repliche di vecchi telefilm. Julia e Mark erano abbastanza buoni con lei, ma era Hannah quella speciale: più invecchiava e più loro due diventavano simili ad amiche. Hannah era convinta che sua madre fosse una vittima innocente. Jenny non poteva rischiare che scoprisse il fallimento di entrambi i genitori.

Adesso questo Sharp avrebbe spinto e pungolato fino a farla cedere. O forse sapeva già. Forse Helen sapeva, forse Arthur l'aveva scritto in un biglietto spedito a lei dal faro. La cosa peggiore sarebbe stata spiegarlo a Hannah. Non c'era verso.

«Siete stati sposati quattordici anni» disse Hannah. «Tre figli, mamma. Helen l'avrà frequentato per quanto? Cinque minuti, cazzo. Può dire quello che le pare. Se ripercorrere l'accaduto ti deprime, allora non farlo. Insomma, ora mi racconti di misteriosi sconosciuti che ti aspettano davanti a casa nascosti in macchina? Ma dài.»

Aveva ragione. Però Jenny due sere prima aveva avuto la sensazione *nettissima* che ci fosse qualcuno lì fuori. E infatti, quando aveva sbirciato da dietro le tende, aveva visto una macchina ferma con il motore acceso. Si era fermata per un bel pezzo. Non ne era uscito nessuno, nessuno si era avvicinato alla casa. Alla fine era ripartita.

Jenny si alzò e scrollò la sabbia dal telo. Le finì tutta addosso, pizzicandola. Aveva voglia di tornare a casa ma comunque sarebbero venuti anche i bambini: le sarebbe toccato accendere il forno per cucinare qualcosa e mettersi a pelare le patate, avrebbe sicuramente perso il suo programma preferito. Aiutò a infilare tutte le carabattole nelle borse, a chiamare i bambini, a ripulire i piedini dalla sabbia, e per tutto quel tempo la Fanciulla rimase lì oscenamente alle sue spalle, come una spettrale compagna.

L'intruso stava aprendo porte che lei aveva bisogno di tenere chiuse. Porte che aveva passato anni a sbarrare, perché davano accesso a stanze dove lei non poteva più mettere piede.

Aveva già perso suo marito. Non voleva perdere anche sua figlia.

Io non lo vedo come uno svantaggio, non sapere. È bello non sapere tutto. Mamma diceva sempre: "Jennifer, tu non sai niente". Lo diceva con cattiveria perché era una donna cattiva, ma in realtà quella cosa mi ha aiutato molto nel corso della vita. Non hanno mai trovato il corpo di Bill e, finché non accade, c'è ancora la possibilità che sia vivo. E finché c'è una possibilità, c'è speranza. Certo, si assottiglia con il passare degli anni, ma non sparisce mai del tutto.

Finché la Trident House non mi mostrerà i resti di mio marito, non accetterò che sia morto. Perché dovrei? La sua scomparsa è stata come un trucco magico. Quindi potrebbe riapparire in quello stesso modo. Sorpresa! Come gli illusionisti alla tivù. Nel caso di Bill, non sarà più difficile dar conto della riapparizione di quanto non sia spiegare come è sparito.

Gli scrittori dovrebbero essere di ampie vedute, no? Bene. Staremo a vedere.

Si ricorda che le ho raccontato dei presagi di Bill? Aveva queste percezioni extrasensoriali: era un'anima di quel genere. Sintonizzata, come me. A mio avviso non c'è da meravigliarsi, visto com'era morta sua madre. Insomma, Bill ha cominciato a credere – o almeno, a voler credere – che nella vita c'era qualcosa di più del corpo che ci è stato dato.

I primi tempi che uscivamo insieme mi lasciava sempre dei bigliettini. Li infilava nel mio banco a scuola; sopra c'era scritto a che ora ci dovevamo vedere. Bisognava farlo in gran segreto, per colpa di mia madre. Carol a quel punto se n'era andata, quindi a casa eravamo solo io e la mamma. Appena rientravo, lei chiudeva a chiave la porta e non voleva farmi più uscire. Al parco c'era un albero con un buco nel tronco dove Bill metteva dei regalini. Tipo un sacchetto di caramelle al limone o un anello di plastica che aveva trovato al mercato. Un giorno, chissà, potrei trovare uno dei bigliettini che mi lasciava. Sotto il cuscino o appoggiato al bollitore. "Al cottage dove vivevamo un tempo, lunedì, quattro e mezzo: incontriamoci lì."

Non dico che Bill sia da qualche parte spaparanzato al sole, ma solo che, se è stato *davvero* qualcosa di soprannaturale a prenderselo – o meglio a prenderlo *in prestito* –, allora con altrettanta facilità qualcosa di soprannaturale forse me lo restituirà. È possibile, e a me questo basta.

Non mi fido della gente che dice di non avere mai provato qualcosa che non riesce a spiegare. Devono essere persone molto chiuse, ed è uno spreco vivere una vita in cui pensi solo a quello che hai davanti agli occhi e non a tutto il resto.

Bisogna guardare al di là del proprio naso. Aprire un po' la mente, quando serve.

Ha mai sentito parlare dell'uomo d'argento? È una specie di leggenda locale, a Mortehaven. Io non l'ho mai visto, a differenza di tanti altri. Gente affidabile che dice la verità, poco ma sicuro. Si racconta che gironzolasse qui intorno, alla luce del sole, bello tranquillo, come se fosse uno del posto.

Dio santo, i suoi editori l'hanno scelta perché è proprio un tipo sveglio, eh? Ma perché era del colore dell'argento, ovvio! Dai capelli ai vestiti. Anche la pelle era più o meno argentata, tipo quella di un pesce. E la cosa strana, oltre all'aspetto, era che appariva in luoghi dove non avrebbe mai potuto trovarsi. Come se arrivasse più in fretta di quanto era possibile, come se ci fosse più di un esemplare che si aggirava qui e là. Secondo alcuni aveva l'aspetto di uno che sta andando al lavoro perché portava una valigetta, anche quella color argento. Qualcuno magari lo vedeva in fondo alla via, poi saliva in auto e qualche minuto dopo l'uomo d'argento spuntava davanti alla macchina in cima a una salita o lungo la strada panoramica, a tre o quattro chilometri di distanza. Pat, quella del Seven Sisters, sostiene che una volta le ha fatto ciao in fondo alla spiaggia, e se lei la conoscesse saprebbe che è totalmente incapace di mentire. Era lontano e aveva la sua piccola valigia d'argento, e Pat dice che era come se la stesse invitando a seguirlo perché più lei si avvicinava e più lui avanzava verso il mare, poi ha continuato a camminare finché non è finito sott'acqua, tutto qua.

Sì, certo, sono cristiana, ma penso che più capisci la religione, più ti rendi conto che è parte integrante

di una stessa cosa. Paradiso e inferno: quella è roba soprannaturale, no? Gli angeli e i diavoli. I roveti che bruciano. Il mare che si divide. Se credi in Dio, dovresti avere una mente aperta rispetto alle tante possibilità del suo universo.

C'è di più di quello che raccontano i libri. Non è che la scienza, con tutta la sua intelligenza, conosca le risposte. Prendiamo la creazione. La scienza non fa che ripetere le sue teorie sul big bang. Poi però non riesce ad andare ancora più indietro perché non c'è nessuna ragione per cui la roba necessaria perché accadesse il big bang fosse già lì. Tutte quelle particelle e quegli atomi o quello che doveva esplodere, insomma, mica sono spuntati dal nulla, no? Bill diceva che è per questo che un sacco di scienziati credono in Dio. La sanno più lunga degli altri, perché mica puoi tirare fuori qualcosa dal nulla.

Mia madre credeva a tutt'e due le cose. Quando eravamo piccoli, avevamo croci e salmi in ogni angolo della casa; dovunque guardavi, vedevi il Bambin Gesù, non c'era modo di evitarlo. La mamma accendeva le candele e teneva le tende chiuse, quindi era come stare in chiesa, ma avevamo anche le campanelle a vento e gli acchiappasogni, e a volte lei si rivolgeva agli sciamani. Uno si chiamava Kestrel. Passava da noi, le metteva una mano sulla testa e blaterava qualcosa di incomprensibile, poi salivano insieme al piano di sopra. Ricordo che aveva un grosso tatuaggio con due piume incrociate tra le scapole. L'ho visto una mattina quando sono scesa in cucina in camicia da notte e lui era lì che tostava il pane come se vivesse da noi.

Quando avevo nove anni, la Vergine Maria è apparsa in giardino. L'abbiamo trovata un giorno sdraiata a faccia in giù accanto al capanno, tra il frigo e la pila di sacchetti dell'immondizia. La mamma ha detto che era caduta dal retro di un furgoncino davanti alla chiesa e che se l'era portata a casa, così avrebbe vegliato su di noi: perché io e Carol avevamo bisogno di essere vegliate. Che fosse caduta dal retro del furgoncino doveva essere solo un modo di dire, non era successo davvero, ma allora avevo questa immagine in testa degli sportelli posteriori che si aprivano e di una Madonna a grandezza naturale che andava a sbattere la faccia contro l'asfalto. Di sicuro aveva preso un colpo, perché la guancia su un lato era scheggiata. La mamma aveva in animo di portarla dentro casa e lavarla, ma non l'ha mai fatto, quindi sono andata fuori e l'ho raddrizzata. Da quel momento in poi, ogni notte aprivo le tende della camera da letto e la vedevo lì piantata come una persona reale. Mi faceva paura pensare che si era mossa, da un punto del giardino fino a un altro, poi verso di me, sempre più vicina.

Anche se mia madre diceva di essere religiosa, doveva essersi votata a un Dio diverso dal mio. Diciamo che non era solo la statua di Maria a prendere le botte.

Vivere con lei mi ha aiutata a capire la differenza tra il bene e il male. Cioè che non sempre riesci a scorgerla con i tuoi occhi: devi sentirla – capito? – proprio qui. Per come la vedo io, al mondo c'è la luce e c'è il buio, e gira tutto intorno a questo. Ci dev'essere la luce se no non ci sarebbe il buio, e viceversa. È come un sistema di bilanciamenti, su da una parte, giù dall'altra. Dipende dalla quantità: più luce c'è, più difficile è per il buio intrufolarsi. Ma il punto è che la luce di Dio è facile, cioè non è complicato trovarla. Ci sono magari dei momenti nella tua vita in cui riesci a ricevere un pochino di luce, per esempio se ti arriva una buona notizia o se ti capita qualcosa di bello, e penso che sia un po' come accendere una torcia. Finché dura, c'è luce. Ma non dura per sempre. La luce di Dio invece è durevole.

Bill era l'unica persona di cui mi fidavo, riguardo a quella e a tante altre cose. Quando ci siamo fidanzati, mamma gli ha detto che era contenta che mi portasse via perché lei ne aveva veramente abbastanza. A parte questo, non credo che gli abbia mai rivolto la parola. Al mio matrimonio si è barricata nel pub con una bottiglia di Jameson, a piangere perché la stavo lasciando.

Alla fine l'ho lasciata, sì. Lei s'è addormentata nel bagno e l'ho lasciata lì, con la testa appoggiata contro il distributore di carta igienica. Da allora non le ho più parlato. Non so nemmeno se è ancora viva. Non spreco il mio tempo a pensarci. Dopo che Bill è sparito, lei non ha provato a contattarmi: bastava leggere un giornale qualsiasi, non doveva essere molto difficile. E comunque non volevo che mi trovasse. Sto benissimo senza di lei. Ce ne vuole per dire che stai meglio senza tua madre, ma per me questo è quanto.

Non spingerò mai le mie figlie a odiarmi come io odio lei. Non sarò mai quel tipo di madre. Non era nemmeno una madre – che è una parola sacra e lei non era una donna sacra –, era solo una che mi ha messo al mondo e poi se n'è lavata le mani.

È stato il destino a farmi incontrare Bill. Sarei in un dormitorio, o per la strada, se non fosse stato per Bill e per il lavoro di guardiano. Adesso capisce perché lui non avrebbe mai lasciato quel faro di sua

spontanea volontà? Ne avevamo fatta di strada. Ecco perché sono sicura che è successo qualcosa di diverso.

Lo capivo subito quando i brutti pensieri avevano la meglio su di lui. Smetteva di mangiare e di dormire. Si svegliava alle cinque della mattina, lo sentivo deglutire nel buio. Se ne restava lì immobile. Se dicevo qualsiasi cosa, tipo se mormoravo: "Bill, amore, sei sveglio?", lui non rispondeva, e allora capivo che si sentiva oppresso.

Non accadeva spesso, ma quando parlava con me lo ascoltavo sempre. Lui non ci era abituato. Suo padre e i suoi fratelli non facevano che prenderlo in giro e se c'è una cosa che Bill odia è venire preso in giro. Sarebbe stato un uomo diverso se avesse avuto la sua mamma. Ma poi io un uomo diverso non l'avrei voluto, quindi è meglio se non ci rimuginiamo troppo.

Lei crede alle coincidenze? È inevitabile. Ce n'è una enorme alla fine dell'*Arco di Nettuno*, con quei due personaggi che entrano nello stesso albergo. Quante possibilità ci sono? Avrebbe potuto trovare un'altra soluzione, ma non l'ha fatto. Forse io e lei in fondo non siamo così diversi.

Ah, eccone un'altra. Certo saprà che il faro era acceso la notte prima della sparizione di Bill, la notte del ventinovesimo giorno. I giornali ne hanno parlato allo sfinimento, perché significa che qualsiasi cosa sia successa dev'essere successa la mattina dopo, prima che la barca di Jory Martin salpasse. Vuol dire che c'era qualcuno lì, almeno uno di loro, almeno *qualcuno*, ad accendere la luce e a occuparsene per tutta la notte... E poi com'è che sono svaniti appena prima che arrivasse la barca?

Non penso che coincidenze del genere si verifichino senza che ci sia qualcos'altro sotto. Ti viene da pensare: "Se solo la barca fosse arrivata un po' prima, se solo avessero deciso di muoversi nonostante il tempo...". E così diventa una tortura. Ma alla fine è tutto lì: se si crede o no che le coincidenze esistano. È il modo in cui va il mondo o c'è sotto qualcos'altro? Per me è una scelta facile.

Chiunque conosca un po' come funzionano i cambi al faro sa che, quando arriva quel giorno, tutti si attaccano alla radio, perché non vedono l'ora che la barca arrivi e vogliono capire se le cose procedono bene. Ma quella volta non sono riusciti a comunicare. Li hanno chiamati dalla terraferma e non ha risposto nessuno. Il tecnico l'ha attribuito a un guasto, ma io non me la sono mai bevuta. La radio che si rompe proprio quando tre uomini spariscono dalla faccia della terra? Bisogna essere scemi.

Alla fine dei conti, la gente non continuerebbe a parlare della Fanciulla se non ci fosse qualcosa di strano. Qualcosa di soprannaturale. Non lo farebbero se fosse stato solo il mare, come pensa Helen, o il terzo uomo che sbrocca.

C'è chi ha raccontato di aver notato delle luci nel cielo la sera prima della scomparsa di Bill. Luci rosse che aleggiavano sopra il faro e che poi sono schizzate via. O capitani di navi che dicono di aver visto un guardiano che li salutava dalla balconata del faro, quando lì non vive più nessuno da anni. O gli uccelli... Avrò sentito degli uccelli. Pescatori che giurano di aver visto tre uccelli bianchi appollaiati sugli scogli con la bassa marea, oppure volare intorno alla lanterna quando il tempo è brutto. Anche i meccanici che adesso vanno lì per fare manutenzione lo confermano. Hanno messo un eliporto in cima al faro, in modo da evitare di raggiungerlo come si faceva un tempo. Gli uccelli si fanno trovare lì in attesa: non sono spaventati dalle pale o dal rumore, se ne stanno immobili a fissarli.

Ecco perché la dinamica del fatto mi urta. Tutti dicono che non è successo niente... che lì non c'era nessun altro. La Trident ha liquidato anche quella voce. Per loro è assurdo tanto quanto lo sono i capitani che raccontano di aver visto un fantasma. Ma dipende da quello in cui credi. Gliel'ho già detto: io credo alle ipotesi alternative.

Erano quei presagi di Bill. Sono stati le luci nel cielo, gli uccelli, la radio, le coincidenze. Forse è stato qualcosa che ancora non mi è venuto in mente perché, come diceva mia mamma, io non so niente. Tutto quello che so è che non so un bel niente.

*8 Church Road
Towcester
Northants*

*Helen Black
16 Myrtle Rise
West Hill
Bath*

18 luglio 1992

*Cara Helen,
possiamo vederci? È importante. Qui sotto trovi il mio nuovo numero di telefono. Devo parlarti di persona. Riguarda
Vince e quello che è successo. Chiamami se puoi. Per favore.*

Michelle

V
1972

21
Arthur
Una canzone triste

Ventitreesimo giorno al faro

Quando sono a casa, io e Helen laviamo i piatti a turno. Le volte in cui mi tocca è una rottura che voglio togliermi dai piedi il prima possibile. Dopo magari c'è un episodio di "Paul Temple" da vedere alla tivù, o se è una serata senza nuvole faccio quei pochi passi che separano i cottage dalla scogliera e mi metto a guardare il faro: quanto mi manca.

Qui invece è un rito, un'incombenza utile per occupare il tempo perché non ci sono altri impegni. Magari lo faccio con una sigaretta postprandiale in bocca, e ogni tanto uno degli altri mi allunga un posacenere per lasciarci cadere la cenere. Perché se no cade nel lavandino e mi tocca ripescarla e ricominciare da capo.

A dispetto delle sigarette, prendiamo la pulizia molto sul serio. Basta chiedere a uno chiunque di noi e dirà che a casa non ci facciamo tanto caso, in parte perché molte volte a quelle cose ci pensano le nostre mogli (tranne Helen, ed è questo che mi piace di lei) e in parte perché a casa non è poi così importante. Se vivi in un faro non hai molto spazio e il poco che c'è dev'essere pulitissimo. Qui si potrebbe mangiare per terra, su ogni superficie. Quindi se mi capita di far cadere la cenere sui piatti, scolo tutto e ricomincio. È un bel punto in cui passare una mezz'oretta: dalla finestrella si vede il mare, liscio e argentato come carta stagnola. È già la terza volta di fila che faccio i piatti perché è sempre un piacere.

«Tu leggi poesie?» domanda Vince, mentre fa un solitario con una sigaretta accesa e ascolta *Supersonic Rocket Ship*.

«A volte.»

«Dicono che c'è una poesia per tutto quello che ti è accaduto nella vita.»

«Mi sembra credibile.»

«In ogni caso, non c'è molto altro da fare...»

«Infatti.»

Si aspetta che lo prenda in giro. Se ti scappa di raccontare un sogno, qui vieni subito bollato come un coglione sdolcinato. Ma Vince non è quello che sembra. Il rock, la scrittura e le sigarette, ecco la roba che gli piace. I Kinks, i Deep Purple, i Led Zeppelin, T. Rex. A me e Bill non frega tanto della musica, ci accontentiamo che la radio in bagno nei giorni buoni prenda qualche programma sciocco trasmesso da Radio 4. Il segnale è disturbato ma ci basta sentire la voce di Barry Cryer per ricordarci che lì fuori ci sono altre persone e altre vite che vanno avanti. Proprio per questo non sempre mi va di ascoltare la radio, ma se non ne ho voglia mica dico a Bill di spegnere; me ne vado da un'altra parte.

«Quindi chi ti piace?»

«Dylan Thomas, direi» rispondo. «*Non andare docile in quella buona notte.*»

«Non la conosco.»

«Dovresti.»

«Un mucchio di 'sti cantanti sono poeti» fa lui. «Ray Davies, Bowie eccetera. La roba che scrivono... La musica è solo una parte, le parole stanno bene pure da sole.»

«Bob Dylan.»

«Esatto.»

«Hai letto Walt Whitman? *Fuor dalla culla che perenne dondola... Dalla mezzanotte del nono mese.*»

«Che vuol dire?»

«Non molto senza il resto. Ma l'importante è quello che dice a te.»

«Qualche verso l'ho scritto. Alla mia ragazza.»

«E lei che ne pensava?»

«Alle ragazze la poesia piace.» Sorride. «Quindi è successo che anche per me ha cominciato a essere una roba fica, capito? Ho iniziato a comporre in testa. Le notti in galera passano lentissime. Insomma,

avevo questi pensieri e qui e là cominciavano a fondersi, a volte in modo decente. Prendere quello che hai in testa e metterlo nero su bianco è d'aiuto. Così puoi guardarlo e allora ti sembra più piccolo di prima.»

«Di cosa parlavano?»

«Per strapparmi questo, dovresti farmi bere.»

«Me ne vuoi far leggere una?»

«Forse. Giusto perché sei tu.»

«Bene.»

«Sarà merda, eh. Roba un po' allucinata, ma secondo me ti arriva proprio per quello. Non è mai bello tenersi le cose dentro.»

«No.»

«Bisogna tirarle fuori.»

«Quando ti va, Vince. Lo sai.»

«Grazie, capo. E non dirlo a Bill, eh.»

«Delle poesie?»

«Già.»

«Certo che no.»

«Non è roba che fa per lui.»

«Come fai a dirlo?»

«Lo so e basta. Mi smonterebbe. Non di proposito, ma non riuscirebbe a farne a meno.»

Ventiquattresimo, venticinquesimo, ventiseiesimo giorno

I soli sorgono e le lune sorgono. Il faro viene acceso e il faro viene spento. Le stelle dondolano sull'impalcatura notturna, antichi disegni riordinati, il tegame inclinato, il cancro rovesciato, lo scorpione e lo zodiaco e l'equinozio. Flutti e cavalloni, spuma e schiuma, poi calma piatta; mare infinito che cambia umore in fretta, che bisbiglia e fischietta la sua canzone triste, una canzone mesta, una canzone perduta, che sparisce ma non per molto, che si rianima e si gonfia e nel cuore ha conficcata la Fanciulla come una quercia centenaria, piantata dritta nella roccia di uno scoglio.

Onda lunga, giornata di sole, ungere il braccio della pistola antinebbia e oliare le lenti. Il sapore della carne in scatola è migliore dell'odore che ha e io con la Nikon scatto una fotografia del cielo e del mare perché non c'è niente a separarli. Un caccia della RAF passa a circa un quarto di miglio di distanza, all'altezza della lanterna: saluto, ma il pilota non mi vede.

Dormire o almeno provarci. Nel buio compatto riecco gli aerei, però non passano di qua, mi dice Bill, era solo quello. Ho bisogno di dormire. Non dormo, quindi le ore diventano giorni senza che me ne accorga, il giorno sfuma nella notte, devo tenere il conto sul calendario così non ci perdiamo: è oggi, è domani, è la mezzanotte del nono mese di Whitman.

Venerdì. Passa una barca. Gitanti che fanno il giro del faro e gridano: «Oooh, c'è qualcuno lassù?». Sono fuori di testa a provarci in questo periodo, tutti infagottati con i berretti e le sciarpe, ma se c'è un pescatore disposto a farlo, allora in bocca al lupo a lui. Per i turisti siamo una novità. «A Natale non tornate a casa?» gridano. Non riesco a capire se è una domanda o un'affermazione per via del rumore della schiuma contro gli scogli; comunque, solo uno di noi torna. Bill è pronto: per allora sarà pronto.

Dopo un po' cominci ad accorgertene negli altri. Bill è al quarantesimo giorno, è iniziato il conto alla rovescia. Avrà bisogno di spazio e di abbracciare la moglie e i figli. Lo vedi, in un amico, quando sta arrivando al punto in cui è lì lì per scordare tutto quanto, quando si sta dimenticando che fuori c'è una vita e che il mondo non finisce qui tra queste mura. Bill diventa sempre più rigido e perde il senso dell'umorismo: ecco come lo capisci che è al quarantesimo giorno. È sempre a quel punto che accade.

Ventottesimo giorno

C'è una linea bianca sul pavimento del magazzino a cui va data un'altra mano di vernice, quindi passo un'ora a farlo con la dovuta dedizione, rendendola migliore di quanto non fosse prima. Non appena ho finito, pulisco i pennelli fuori all'aria finché non sembrano nuovi di pacca. Spesso, quando sono a casa,

penso che bisognerebbe dare una mano di pittura al cottage, ma in fondo non me ne importa granché, e ogni tanto la Trident manda un imbianchino a occuparsene. Qui invece non faccio che cercare qualcosa che abbia bisogno di una sistemata, anche se probabilmente potrebbe durare ancora un po' senza avere l'aria trascurata. Se c'è qualcosa da aggiustare o migliorare, mi ci metto subito.

Prima di trovare questo lavoro, io e Helen vivevamo in un monolocale a Tufnell Park. La domenica mattina andavo a comprare il giornale e passavo a prendere i dolcetti alla panetteria all'angolo. Lei se li mangiava a letto, con le lenzuola attorcigliate alle gambe; dopo scrollavamo via le briciole e ci bevevamo un bel caffè nero, quindi andavamo a fare quattro passi a Hampstead Heath. Chissà come sarebbe stata la nostra vita se fossimo rimasti lì. Helen sarebbe stata più felice. Lei non avrebbe mai pensato di rinunciare alla sua vita per la mia ma adesso è così che si sente, e un paio di volte mi ha detto che è come se avesse sposato un soldato.

Nel turno di mezzo vengo preso da nostalgie e rimpianti. Una volta ho sentito la storia di un guardiano che si era infatuato di una ragazza del suo paese. Avevano avuto alti e bassi per tutta l'estate e lui non sapeva quale fosse la situazione finché un giorno lei non si è presentata in barca al faro ed eccola lì, in piedi a prua, sprofondata tra le cime e i salvagenti, che gridava che lo amava. Ero con altri guardiani e ce la siamo fatta sotto dal gran ridere, perché è così che funziona quando c'è qualcosa che ha a che vedere con i sentimenti o con l'amore o cose del genere. In cuor mio, però, la pensavo diversamente.

Non è facile per certa gente dire quello che prova. Non è facile per me.

Avevo avuto l'idea di fare qualcosa del genere per Helen, ma a terra non funzionerebbe altrettanto bene e poi non c'è un barcaiolo di cui mi fido. Ci ho rimuginato troppo e alla lunga mi è sembrata una stupidaggine. Il tipo di gesto che fai quando hai venticinque anni, non cinquanta. Arriva un momento in cui sono successe troppe cose. D'acqua sotto i ponti ne è passata in quantità.

Vado dentro a farmi un bagno. Vince è in salotto ad ascoltare i suoi dischi e lo chiamo, il vento sta salendo, ma non mi sente, e non è poi così importante da riprovarci. Il bagno va fatto in cucina, con una tinozza e un asciugamano: me ne sto lì in mutande e m'insapono il più in fretta possibile. Non è piacevole, solo funzionale. Mi asciugo e mi vesto, subito dopo mi preparo una tazza di tè perché fa freddo e ho i capelli bagnati.

Il primo ricordo della mia vita riguarda i capelli bagnati. Mia madre che mi tamponava la testa con un asciugamano, colpi decisi, il pragmatismo brusco con cui le madri, spazientite e preoccupate, si leccano le dita per pulirti la bocca sporca. Più tardi, l'ha fatto per mio papà. A quel punto era come un bambino, quindi io ho smesso di esserlo. Sono cresciuto, cresciuto più di lui.

È una fatica sollevare la tinozza e rovesciarla fuori dalla finestra, perciò salgo fino alla galleria e lo faccio da lì; solo che, mentre la sto inclinando oltre la balaustra, arriva una folata di maestrale che mi sposta. Perdo quasi la presa sulla tinozza, roba che avrei dovuto giustificarmi con gli altri fino a Natale – "Scusate, amici, niente più bagno, temo" –, ma riesco a reggerla e nello sforzo mi infradicio tutto. Ho i pantaloni e il maglione inzuppati all'altezza della pancia.

Il vento è gelido, ho le nocche rosse e spaccate dall'attrito contro il bordo della tinozza. Torno subito dentro e, dopo aver lasciato la tinozza al suo posto, scendo in camera da letto per cambiarmi.

Bill sta dormendo. Ha la tendina aperta: è sdraiato sul fianco, quindi distinguo il profilo dell'orecchio e il muscolo spesso della spalla. Ho sempre pensato a Bill come a un tipo esile: piccolo e capriccioso come un ladruncolo della metropolitana. Ma negli ultimi tempi si è gonfiato. O è sempre stato così? A volte guardi una persona ed è come se la vedessi per la prima volta: la vicinanza ti ha spinto a credere che fosse qualcuno che non è.

Russa in modo sommessissimo. A volte mi fa impressione pensare a quanto tempo passo insieme a uomini con cui altrimenti non avrei nulla a che fare. A casa, non stringo amicizia tanto facilmente. Non mi viene spontaneo. La gente va e viene, non c'è tempo, non riesco a trovare il pretesto giusto. Qui non c'è altra scelta. Impariamo a vivere insieme dentro una colonna angusta senza via d'uscita. Gli uomini diventano amici e gli amici diventano fratelli. Per i figli unici, non c'è niente di meglio. Quando ero ragazzo, capivo "figli monaci": sono stato convinto che si dicesse così fino a quattordici anni, quando l'ho visto scritto in modo corretto su un opuscolo medico.

Mi muovo in silenzio, prendo una felpa dal mio armadio, ma di calzononi non ne ho altri. Bill non se ne avrà a male se gliene rubo un paio. Se non metto la cintura, più o meno abbiamo la stessa taglia. I miei impiegheranno chissà quanto ad asciugare, considerato che per quello abbiamo solo il forno.

Dopo averli indossati, d'istinto infilo le mani nelle tasche e trovo un oggetto familiare. All'inizio non sono sicuro del motivo per cui mi è familiare, non so cosa sia esattamente quello che sento. So solo che lo conosco.

Quando ho chiesto a Helen di sposarmi, non potevo permettermi un anello. Almeno non quello che si meritava lei, con uno zaffiro in mezzo a due diamanti, comprato da Hatton Garden. Mi ci sono voluti altri cinque anni e un consistente prestito in banca prima di poterlo prendere. Ma qualche settimana prima avevamo fatto un giro fuori città e lei aveva visto una collana che le piaceva su una bancarella di bigiotteria. Non era niente di che. Una collana d'argento semplice con un ciondolo a forma di ancora. Mi era costata dieci sterline. Anche se l'anello che porta adesso vale molto di più, quella collana ha sempre avuto un significato profondo.

Helen ha smesso di metterla e pensa che io non me ne sia accorto. Ma io noto tutto di lei, appena torno a casa, tutto ciò che è cambiato.

Avrei dovuto mandare una barca a prenderla, penso, con la collanina che mi scorre tra le dita negli attimi finali di una vita che è mia, di una moglie che riconosco: avrei dovuto mandare una barca per lei e gridarle un messaggio dalla prua. Così avrebbe capito.

Sulle scale, nella luce gelida, tiro fuori la collana dalla tasca dei pantaloni di Bill e la guardo, poi penso a lui, cercando di capire quello che risulterebbe ovvio per qualsiasi altro uomo ma che per me è un inganno impossibile, una bugia troppo devastante, la serie di eventi che devono essersi susseguiti di cui non mi sono accorto.

Le costellazioni sono cambiate. Il cielo è caduto. Lo credevo un amico.

Gli squali sono inespressivi. Ecco perché fanno paura. Sono siluri impassibili fatti di grasso, con qualche taglio per le branchie e file di denti aguzzi.

Grasso e denti, ecco che cosa sono. Aghi in una scodella di latte.

Una volta ne ho visto uno. Ero lì seduto a pescare fuori dal faro quando tutto a un tratto eccolo, un grosso tubo grigio che si avvicinava sull'acqua, simile a una delle pillole che Jenny mi dà quando non riesco a dormire. Ho tirato subito su la lenza, ma quello si è limitato a fare un paio di giri intorno al faro e a scivolare via. Pensavo fosse uno squalo pellegrino, ma secondo Arthur era un grande squalo bianco.

Arthur ne sa di più. C'erano stati avvistamenti anche nei fari vicini.

Quando sono tornato a casa e l'ho raccontato a Jenny, lei mi ha afferrato, con l'alito che puzzava di vino, e ha detto: "Bill, promettimi che non andai mai più fuori a pescare". Poi quella sera mi ha cercato a letto con gli occhi pieni di rammarico, e allora perché no.

Non le ho detto che lo squalo non mi aveva fatto paura. Avevo provato solo ammirazione. Se aveva una famiglia, se l'era già lasciata alle spalle. Se aveva una moglie, se l'era già mangiata.

Quarantacinquesimo giorno al faro

La tempesta ci investe a metà settimana. A volte riesco a vedere il tempaccio che si avvicina, la massa di nuvole che incedono verso il faro e il mare che si prepara a inscenare il suo spettacolo, altre volte la pioggia e il vento ci aggrediscono di punto in bianco. Non me ne rendo quasi conto e mi ritrovo a fare colazione in cucina con gli spruzzi di schiuma che sbattono contro la finestra.

«Cazzo» dice Vince, che di norma fa quello superiore e invece adesso si fuma una sigaretta dopo l'altra. Anche con le imposte chiuse, il frastuono è impressionante. La pioggia sciacqua i vetri e il mare diventa biancastro, come se qualcuno ci avesse versato dentro troppo latte. Il faro trema, vibra da cima a fondo; è una sensazione strana, come se fossimo attraversati dalla corrente elettrica, che si espande dalla base attraverso la pianta dei piedi, per uscire dalla testa e poi salire ancora. I sassi ci rotolano addosso a una velocità pazzesca. È incredibile che il faro resti in piedi.

Arthur sta leggendo un vecchio numero del "National Geographic". È imperturbabile. Quello che gli è successo in passato rende improbabile che qualcosa lo spaventi, alla lunga. Ecco perché non mi sento in colpa. E nemmeno Helen dovrebbe. Lui ne ha passate di molto peggio.

Di solito, quando infuria la tempesta, Arthur ha sempre qualche parola rassicurante, per esempio su tutto quello che gli ingegneri hanno imparato dal passato, su tutti i fari che per centinaia di anni sono stati costruiti e sono crollati e costruiti e crollati finché gli ingegneri non hanno imparato a farlo nel modo giusto, con gli incastri a coda di rondine e le giunture metalliche e il granito scavato nel sostrato roccioso.

Con me gli piace fare il maestrino. Mi fa sentire come il pivello che lui ha issato dalla barca quel giorno. Arthur sa tutto. Io che cosa so?

Oggi, però, non apre bocca. Continua a leggere il "National Geographic", alzando gli occhi solo una volta verso Vince per ringraziarlo di una tazza di tè. La rivista deve risalire almeno al '65. L'orologio continua a ticchettare. Le undici e quattro minuti. Accendiamo le sigarette e tiriamo avanti.

Mezzogiorno. Vado su da Arthur, che ha il turno pomeridiano. La pistola antinebbia è assordante. È un lavoro strambo manovrare il braccio: si penserebbe che aiuti a spezzare la monotonia ma in realtà vuol dire solo sedersi a premere un pistone: cosa mai potrebbe esserci di più noioso? Quando c'è scarsa visibilità, chiunque sia di turno deve stare seduto a premere quel cazzo di pistone ogni cinque minuti. Per ore. E agli altri tocca sorbirsi quel suono, mentre si mangia o si cerca di dormire, con gli squilli che riecheggiano dodici volte all'ora. La Trident ci fornisce i tappi per le orecchie apposta, come anche alle

famiglie che vivono nei fari sulle isole o a terra, ma resta una rottura di palle. Parte, e non puoi farci niente. Non riesci nemmeno a pensare.

Le cose si animano un po' quando tocca a me andare sulla galleria, abbassare il braccio e rimettere le cariche. Non mi piace stare lì fuori con il mare così agitato e il vento così tagliente che mi fa venire male alle orecchie. Perfino quando sono a terra continuo a sentire quel vento che mi si intrufola nel cranio, che sospira e geme in una giornata di sole o che ulula in una burrasca. Ad Arthur piace. Gli piace stare lì fuori sulla galleria e vederlo all'opera. Adesso è nella lanterna, appollaiato su una delle sedie della cucina, il pollice sul grilletto.

«Tutto bene, Bill?»

La sirena suona. BURRRRRRRRR.

«Ti ho portato il tè» dico, appoggiando la tazza ai suoi piedi. Non ha le scarpe e indossa calzini spaiati. Non mi ringrazia. Rimane lì a fissare il mare.

«Cosa c'è per cena?» chiede dopo un minuto.

Mi fermo sulle scale. Ficco le mani in tasca.

«Bistecca e rognoni.»

«Giornata ideale.»

«A casa sarebbe meglio.»

Arthur si accende una sigaretta. «Dai che non ti manca tanto, vecchio mio.»

«Tredici giorni.»

Tredici giorni prima di rivederla. L'odore dei suoi capelli, come di chiodi di garofano. La prima volta che le sue labbra hanno toccato le mie, un fiocco di neve che attraversa il raggio del faro.

«Che farai quando torni?» domanda.

«Mi sparerò una birra. Mi farò una dormita in un letto come si deve.»

BURRRRRRRRR.

«Mi saluti Helen?»

«Come sempre.»

Arthur fa correre il pollice intorno al pistone. «Cosa c'era nel pacco?»

«Come?»

«Il pacco di Jenny che è arrivato con Vince.»

«Il solito. Lettere. Cioccolatini.»

Potrei fumare anch'io ma non ho le sigarette e Arthur non è dell'umore di offrirmene una. Quando è brutto tempo, gli prende così. Lo intontisce. C'è e non c'è. Come un vecchio, e in effetti è quello che è.

«Mi fa sentire in colpa» dico. «È questo lo scopo.»

«Jenny è una brava moglie. Helen non lo farebbe mai.»

BURRRRRRRRR.

«Fare cosa?»

Io so tutte le cose che fa Helen. O che mi piacerebbe facesse, e che lei farà per me, presto, quando accetterà che non gli deve niente.

«La brava moglie» risponde Arthur. «Non per me.»

Se mi guardasse adesso, potrebbe capire tutto, ma non mi guarda.

Helen dice che lui non la guarda mai. Se lei fosse mia, io non le leverei mai gli occhi di dosso. Lo faccio già. In silenzio. Quando Jenny non vede. Aspetto che la porta principale del loro cottage si apra e che Helen esca di casa e frughi nella borsa alla ricerca delle chiavi. Il suo sguardo mi intercetta attraverso il vetro, saluta, non si è dimenticata: sta pensando a me tanto quanto io sto pensando a lei; vuole che stiamo insieme, il prima possibile. Poi Jenny mi grida qualcosa dalla cucina perché non ho badato alla bambina che ha rovesciato le uova strapazzate per terra.

Per tutto il tempo che Arthur è stato il mio capo, ha avuto la cosa davanti agli occhi. Helen ha detto che non si toccano più. Che non parlano. Però lui non ha mai sospettato niente.

Ci sono sentimenti più forti di noi. L'ho detto a Helen la prima volta, quando lei è rimasta vicino alla lavatrice prima che ci salutassimo. Ho detto: «È più forte di me». Non ha a che fare con Arthur e se lui non fosse sposato con lei non ci sarebbe mai stato problema. Ma lo è. Si sono sposati quando io portavo ancora i pantaloni corti e mio padre si sedeva ai piedi del letto e si passava la cinta sul palmo della mano.

«Jenny dovrebbe essere più indipendente» dico. «Come Helen.»

È una sfida pronunciare il suo nome davanti a lui. Voglio continuare a dirlo.

«Ti piacciono le donne indipendenti, Bill?»

«Meglio dell'alternativa.»

«Ah, sì?»

«Quella volta che siamo usciti a Morte Haven...» Sto esagerando, per sfizio. «Era il compleanno di Helen. Portava quel vestito azzurro che aveva comprato a Londra. Abbiamo preso una baby-sitter, siamo andati al Seven Sisters e abbiamo condiviso quel piatto di pesce.»

«Quel vestito gliel'avevo comprato io.»

«Le stava bene.»

«Le sta ancora bene.»

«Helen si lamentava del vino. Ma questo non ha impedito a Jenny di alzare il gomito. Quando siamo tornati a casa, Jenny mi ha gridato di tutto. Diceva che accanto a Helen aveva l'impressione di essere brutta e stupida. Le ho fatto notare che se non avesse bevuto tanto, magari non si sarebbe sentita così inadeguata.»

«È protettiva.»

«È un'ubriacona.»

«Perché beve?»

«Che cazzo ne so. Qualunque sia il motivo, diventa una bomba a orologeria. Quando arrivo a casa, non so mai che cosa mi aspetta.»

«È lo stesso per lei» dice Arthur.

«Come?»

«Una volta Helen mi ha detto che era come trovarsi davanti a uno sconosciuto.»

«Si riferiva a me?»

Arthur finalmente mi guarda negli occhi. Sta arrivando al filtro, alla parte granulosa, aspra. «No. A me.»

BURRRRRRRRR.

«Il tè si raffredda» dico, mentre scendo.

«Vai a dormire, Bill.» Spegne la sigaretta e va a caricare la pistola antinebbia.

Quarantaseiesimo giorno

Mancano due ore al mio turno. Ho quella sensazione allo stomaco, ma forse è solo un'intensificazione di ciò che provo già, di quella nausea che mi colloca sempre a metà strada... Né a terra né per mare, né a casa né fuori, lì in mezzo anche se non so bene dove, a fluttuare. Helen mi dice di non fare brutti pensieri. Ma certe volte è più forte di me.

Le racconto cose che non ho mai raccontato a mia moglie.

Che avevo dodici anni quando l'ho visto. Ero in macchina con la vicina, la signora E, guidava lei; suo figlio era in classe con me, un vero stronzetto. Avevo ancora i capelli bagnati dopo il nuoto. Stavo pensando al barattolo dove mio fratello nascondeva le sigarette, nell'armadio di nostro padre. A volte ne rubavo una e me la fumavo in veranda prima che loro tornassero.

Alla base della collina c'era una curva a gomito che portava a Morte Haven. La signora E ha rallentato fino quasi a fermarsi, e in quel momento un uomo ha attraversato la strada davanti a noi. Sembrava così strano che ho memorizzato ogni particolare di lui. Aveva i capelli argentati e reggeva una valigetta. Portava gli occhiali da sole, anche se era febbraio e si gelava. Mi ha colpito per come era vestito, completamente fuori moda. Eravamo nei primi anni Cinquanta e lo stile del vestito, argentato come i capelli, risaliva per me, perfino per quello che mio padre chiamava "un cervello da bambino scemo", a un altro decennio, forse agli anni Venti. Sembrava tranquillo ma deciso, come se avesse un appuntamento ma fosse ampiamente in anticipo.

Quel tipo ha imboccato una strada laterale. Noi abbiamo proseguito. La signora E guidava come una novantenne, strizzava gli occhi, era agitata, teneva il naso schiacciato contro il volante. Sono passati cinque minuti, una bella distanza in macchina, quindi non riuscivo a credere ai miei occhi quando, all'altezza dell'ufficio postale, lo stesso tizio ha attraversato la strada davanti a noi. Di nuovo, da sinistra a

destra. Di nuovo, i capelli e il vestito strani, gli occhiali da sole e la valigetta. È spuntato dritto fuori dalla siepe, proprio dal nulla, quindi la signora E ha dovuto sterzare e siamo finiti sull'erba. Lei ha suonato il clacson a vuoto. Lui non ci ha visti. Non ha visto la macchina, ma nemmeno si è accorto che aveva quasi rischiato di essere investito. Sembrava che non si fosse minimamente accorto di noi.

Non era possibile che ci avesse preceduti. Anche se avesse preso una macchina o un autobus o una bicicletta, non avrebbe mai potuto sorpassarci – nessuno ci aveva sorpassati – e non c'erano altre strade per arrivare a Mortehaven. Non poteva essere arrivato lì a piedi: a malapena sarebbe riuscito a superare il monte. A meno che non avesse un gemello, vestito uguale, che si muoveva allo stesso modo, ecco... Ma in cuor mio sapevo che non era questo il caso. Il punto era che non avevamo visto solo lo stesso uomo, ma *lo stesso momento*: l'attraversamento da sinistra a destra, l'angolazione della testa, il dondolio della valigetta, il sole invernale che si rifletteva sugli occhiali, perfino il numero di passi che aveva fatto, come se non si trovasse su una strada ma su un'altra superficie invisibile, trasferita sulla strada principale come una fotografia sviluppata male.

La signora E si è girata verso di me e ha detto: "Che diavolo era quello?".

"Quello." Non "lui".

Ancora oggi non ho una risposta a quella domanda.

A mio padre non l'ho mai raccontato. E neanche ai miei fratelli. Nelle settimane successive lo sconosciuto con la valigetta è svanito piano piano dalla mia mente. Non ne ho parlato nemmeno quando è morta la signora E, all'improvviso, una mattina che era uscita a comprare il giornale per il marito. L'edicolante ha detto che aveva l'aria incuriosita, che aveva visto dalla finestra qualcuno, che l'aveva riconosciuto. Il giornale era caduto per terra.

Solo adesso, ventitré anni dopo, seduto in un faro, mentre alla tivù danno "Coronation Street" e Vince sta bollendo uno stufato di cavolfiore maleodorante due piani più sotto, mi viene da ripensare a lui. Qui fuori c'è troppo tempo per pensare: ecco cosa non aveva messo in conto mio padre. Dipende da come sei fatto, se sei disposto a lasciare che la tua mente si prenda gioco di te. Fantasmi che non ti vogliono lasciare andare.

"Sei un bambino deboluccio, una femminuccia, prima trovi lavoro in un faro e meglio è."

C'è una luna pallida alla finestra. Una luna strana. Pensieri strani. Spesso la luna qua fuori è così luminosa che fa male. Si staglia contro qualsiasi cosa, più abbagliante di quanto dovrebbe essere. Come se fosse il sole e il mondo intero fosse capovolto.

Questa volta sono io quello vestito d'argento. Sono io quello che attraversa la strada, sento gli spigoli della valigetta, il peso di un contenuto misterioso, e mi giro a guardare la macchina, il ragazzino seduto al posto del passeggero di una utilitaria, e gli dico: "Scappa".

«Bill?»

Sulla porta c'è Arthur. In mano regge un coltello da cucina.

«Scusami. Mi sono addormentato. Che cazzo. Che ore sono?»

«Le sette.» Punta la lama verso di me. Luccica. «Se ti va, mi puoi dare una mano.»

Vince
Magia nera

Quindicesimo giorno al faro

Guardiacoste di Hart Point chiama il gruppo, mi ricevete? Per favore, passo.

Hart Point, Tango, mi ricevi? Hart Point, Foxtrot, mi ricevi? Hart Point, Lima, mi ricevi? Hart Point, Whiskey, mi ricevi? Hart Point, Yankee, mi ricevi?

Tango, Tango, saluti da Hart Point, mi ricevi? Passo.

Hart Point, qui Tango, ti ricevo forte e chiaro ed è anche un bel pomeriggio. Tu mi ricevi? Passo.

Ti sento bene, Tango, grazie, sì è una bellissima giornata. Hart Point a Foxtrot, Hart Point a Foxtrot: buon pomeriggio, mi ricevi? Passo.

Foxtrot, qui Foxtrot a Hart Point, buon pomeriggio da tutti noi, ti ricevo bene, passo.

Ricevuto, Foxtrot. Qui Hart Point a Lima, come mi senti? Passo.

Qui Lima a Hart Point, ti sento forte e chiaro, saluti a tutti, qui Lima a Hart Point, nient'altro da riferire, grazie, passo.

Grazie, Lima. Whiskey, qui Hart Point a Whiskey, mi ricevi?

Qui Whiskey, Whiskey a Hart Point, ti ricevo bene, Steve, passo.

Grazie, Ron. Hart Point a Yankee, Hart Point a Yankee, mi ricevi? Per favore, passo.

Yankee, Yankee a Hart Point, qui Vince, felice di sentire le vostre voci, la ricezione è ottima su entrambe le lunghezze, vi sento bene, grazie, passo.

Grazie, Vince. Tanti auguri a tutti quanti, Hart Point passa e chiude.

Sedicesimo giorno

Ho sgraffignato un paio dei cioccolatini che la moglie ha spedito a Bill. Ho colto al volo l'occasione ieri sera mentre Bill guardava la tivù. Ammetto di sbirciare nelle scorte degli altri, ogni tanto, per vedere se c'è qualcosa che mi piace, e se hanno abbastanza roba che male c'è? Anche se Bill se ne accorge, poco importa. Non parla di sua moglie con grande affetto.

"Aspetta di vedere quando sarai sposato da tanti anni" mi dice ogni volta che accenno a Michelle. "Non è più la stessa cosa dopo che le hai messo una fede al dito."

Mi piazzò fuori con la mia lenza: difficile che abbochi qualcosa, ma non si sa mai; merluzzo o sgombro, non sarebbe male, con uno spicchio d'aglio strofinato sopra, come mi ha fatto vedere Bill, e un po' di prezzemolo. Forse abbiamo ancora un limone. Le dita che spuntano dai guanti sono intirizzite, quindi è una fatica tirare fuori i cioccolatini ma ne vale la pena.

Glassa fondente, ripieno di crema lilla, lascia un sapore salato sulla lingua dopo averlo buttato giù. Chissà se avrò mai una donna che mi fa regali del genere, solo perché può, solo perché le va. Prima di venire qua, io e Michelle abbiamo parlato del fatto che volevamo essere una coppia e chiudere le altre storie. Io ci sto in fissa più di lei perché mi chiedo che diavolo ci faccio qui in mezzo al nulla con altri due uomini... È lei che se ne va in giro per i locali con quegli occhioni. Quando metto su *Waterloo Sunset* rivedo noi due che camminiamo sul Waterloo Bridge e lei che si gira verso di me e dice: "Non sono mai entrata così in confidenza con un uomo che prima non conoscevo per niente". Non dovrebbe preoccuparsene. Nessuno sa nulla di me. Nemmeno Arthur e Bill, anche se passo tutto il giorno con loro. Va benissimo. Quello che faccio vedere agli altri e il vero me sono due cose separate. Non è così per tutti?

Pescare vuol dire starsene seduti lì, così come avvertire uno strattone alla lenza, perfino nel freddo gelido, con il cappotto tirato su fino alla fronte e le palle gelate. Mentre sono circondato da tutto quel mare, mi sento un puntino. Quando ero ancora in carcere fantasticavo sull'acqua, non sui bagni o sulla

pioggerellina ma sulle piscine olimpioniche e sugli oceani che si allungano per chilometri. Se non puoi avere qualcosa, allora sì che lo vuoi.

Meglio che il primo guardiano non mi veda senza la cima di sicurezza allacciata: è una vera rottura, te ne devi stare seduto con quel groppo sotto il culo e fa un male del diavolo. Ogni capo ha un suo modo di procedere, a seconda di quello che ritiene più rischioso fare: Arthur dice che dobbiamo avere la corda agganciata perché una volta lui è quasi scivolato giù dal faro di Eddystone e, se la dea Fortuna non fosse stata lì ad assisterlo, non sarebbe nemmeno qui a raccontarlo.

Qualsiasi cosa accada su un faro è responsabilità del primo guardiano. Arthur mi ha raccontato di un giovane guardiano svanito proprio così, lungo la costa scozzese, una di quelle cose che vengono liquidate come un monito, ma se lo stesso è successo al faro di Eddystone allora non c'è motivo per cui non potrebbe accadere qui. A quanto sembra il capo in carica lì non ha mai superato il trauma. È andata così: un giorno questo giovane guardiano aveva voglia di pescare e il tempo era bello, non c'era una nuvola e il mare era liscio come olio. Ha detto al secondo che andava a pescare, appunto, e lui ha risposto: "Bravo, vedi di portarmi qualcosa da mangiare". Intanto il capo stava dormendo nella sua cuccetta, ignaro di tutto; così quello è sceso giù dove mi trovo adesso io e si è seduto come me, con le gambe penzoloni fuori dal rientro, e poi di lui non si è più saputo nulla. Quando più tardi il secondo è andato a cercarlo, non ha trovato nessuno. Ovviamente non si raccapezzavano. Il secondo non aveva sentito niente, nemmeno un grido d'aiuto, ma se il ragazzo era caduto in acqua doveva pur essere rimasto lì intorno per qualche secondo a urlare. Invece no. Era sparito e basta, con la lenza e tutto il resto. Restava solo la parola del capo e del secondo sul fatto che non fosse colpa di nessuno dei due.

Il capo in carica s'è assunto la responsabilità. Per come la vedeva lui, era giusto così. Poi la Landmark Board ha trovato nella cuccetta del ragazzo dei libri sul demonio e l'occultismo, tutta roba spaventosa che non vuoi nemmeno vedere. Segni tipo magia nera tracciati accanto al letto, pentagrammi e corna, simboli incisi nel muro. Se ci penso, mi vengono ancora i brividi lungo la schiena.

Tiro su la lenza e torno dentro.

In quel momento vedo una sagoma sott'acqua che si allontana da me. Guardo meglio: non è un pezzo di legno o una boa o un uccello, forse è un banco di tonni in superficie oppure un sacchetto di plastica – diversi sacchetti di plastica – alla deriva. O magari è qualcosa di più grande, di più solido, che ha la grandezza e la forma di un uomo: sembra a faccia in giù, a faccia in su, con le braccia aperte... Non ne sono sicuro. L'acqua vibra. Non sono nemmeno sicuro di averlo visto e anche se ci provassi non ci arriverei più.

«Cosa c'è per pranzo, quindi?» Bill sta lucidando maniglie e affini tra la cucina e la camera da letto. È l'unico punto in cui ce n'è bisogno: forse abbiamo le mani sporche per via del fumo o degli scacchi e quando saliamo per andare a letto siamo così stanchi che ce ne dimentichiamo.

«Un po' di alghe e un sacchetto di patatine, se ti va.»

«Porco il diavolo.»

Sta grattando con forza, anche se il corrimano è lustro come una moneta nuova di zecca. Quando ieri ho detto ad Arthur che Bill sembrava pronto ad andarsene, mi ha lanciato un'occhiata preoccupata e ha sussurrato: "Hai ragione".

«Penso di aver visto un corpo» gli dico.

Bill smette di lucidare. «Eh?»

«Adesso.»

«Dove?»

«Secondo te dove, cazzo? In mare.»

Bill si pulisce le mani lentamente. «Chi era?»

«Non lo so. Un bagnante.»

«Sicuro?»

«No.»

Ovviamente quando usciamo non c'è un bel nulla: comunque era sparito ancora prima che dicessi qualcosa a Bill e non sono nemmeno sicuro di quello che ho visto, so solo che mi ha messo in agitazione. Vorrei chiedere al capo cosa fare, ma Bill dice che è inutile. Arthur è in branda, non ha chiuso occhio e si vede che ne ha patito. Per Arthur la fatica si fa sentire, non me ne sono accorto? Ci mancherebbe solo

questo grattacapo.

«Aveva gli occhialini» dico.

«Chi?»

«Il nuotatore. Erano rossi.»

«Prova a chiamarli alla radio. Se vogliono, se la possono sbrigare alla base. Comunque doveva essere già morto da tempo. Era morto, no?»

«Non lo so. Non vorrei inventarmi le cose. Magari era una foca.»

«Con gli occhialini?»

«Non lo so se aveva gli occhialini.»

«Non mi sembra che sai un granché, eh?»

Penso alla pistola nascosta sotto il lavandino in cucina. Per fortuna è lì. Nel caso in cui non siamo più da soli.

Torniamo in cucina e Bill prepara un tè forte, con due cucchiaini di zucchero, di quelli grossi che in realtà valgono per sei. Tutto questo mare ti fa vedere cose che non ci sono. Me l'ha detto Arthur. Se guardi la stessa immagine troppo a lungo, la mente s'inventa qualcosa per alterarla, per mettere alla prova la tua concentrazione. Tipo i miraggi nel deserto: uguale con il mare. Colori che ti sembrano inverosimili; schizzi e mulinelli; forme in superficie che guizzano e svaniscono. Perfino quando il mare è piatto, l'acqua si apre e si muove, da vicino diventa nera e ondulata come un sacchetto della spazzatura lasciato fuori per una notte. Potresti fare un buco nel cielo e infilarci un dito per toccare qualsiasi cosa ci sia dietro. Un punto morbido e bisognoso che non vorrà più lasciarti andare.

Quando rimani tutto il giorno insieme al mare, il mare si prende quello che hai dentro e te lo riflette addosso. *Il sangue e il pelo, le grida acute del bambino, e il mio amico tra le mie braccia, freddo come il marmo.*

«Bevi» dice Bill.

Il tè caldo e dolce mi fa venire la nausea. O forse è il cadavere.

«Arthur ti ha mai raccontato del marinaio su a nord?» Bill usa l'accendino per incendiare la punta della sigaretta. Io rispondo di no. «La barca di quel coglione si è arenata sugli scogli intorno al faro. Tutti sono affogati, il carico è andato perso. E il marinaio ha incolpato Arthur. Ha detto che era colpa del faro. Gli uomini dell'equipaggio erano rimasti per mare così a lungo, a fissare un cazzo d'orizzonte senza niente di niente, che quando finalmente hanno visto il raggio di luce non riuscivano a capire quanto era lontano. Le distanze cambiano.» Si tocca la tempia con il filtro della sigaretta. «Pensi che qualcosa è molto più in là e poi all'improvviso ci finisci contro.»

«Secondo te me lo sono inventato?»

«No. Ma non sempre ti puoi fidare dei tuoi occhi, tutto qui.»

«Il capo ne ha viste tante.»

Bill fa un lungo tiro. «Arthur non è più quello di una volta.»

«In che senso?»

«Non è la stessa persona.»

«Non sapevo che lo conoscevi già da prima.»

«Non lo conoscevo, infatti. Me l'ha raccontato Helen.»

«Non può mica essere di buonumore tutto il tempo. Tu lo saresti, dopo...»

«Non è quello. È che la gente va a male e tu non la riconosci più. È questo che dice Helen. Ti arriva addosso come il faro in quel maledetto naufragio, e tutto a un tratto non hai la minima idea di chi cazzo hai sposato.»

Nel pomeriggio comincia a nevicare. La cosa strana su un faro è che non hai modo di capire quanta neve cade. Non la vedi ammucchiarsi sul tetto di una macchina o coprire un prato, quindi vedi solo che continua a scendere dal cielo, e il cielo ha il colore delle ossa. Il mare l'accetta docilmente. L'acqua, lì sotto, è opaca come il metallo, immobile. Prima di lavorare in un faro, pensavo che il mare fosse sempre dello stesso colore, non credevo che ne avesse altri oltre al blu e al verde, ma in realtà non è quasi mai blu o verde. Ha un'enorme gamma di colori: più che altro tonalità del nero, del marrone, del giallo, dell'oro, a volte del rosa, quando è mosso.

Su alla lanterna aggiorno il registro del meteo, firmo con le mie iniziali poi lo lascio sulla scrivania per il prossimo di turno. Il capo mi ha insegnato tutto su come funziona il mare e su quello che fa il tempo

per renderlo in un modo in certi giorni e non in altri. N sta per "neve", C per "coperto", A per "acquazzoni". Le pagine precedenti sono tutto un alfabeto di lettere. Non smetterà mai di sembrarmi magico il modo in cui il tempo cambia in un batter d'occhio. È come una persona che grida e poi si addormenta e la neve è il suo sogno.

Lettere per descrivere l'andamento del meteo. Piovigginoso. Uggioso. Lampeggiante. Burrascoso. Tonante. Umido. Caliginoso. Mi piace come suonano e come appaiono, il fatto che alcune parole siano simili al loro significato. Tonante ricorda un masso che ti piomba addosso. Caligine è una parola lenta e pigra. Burrascoso ti mette subito agitazione. Lo stesso vale per il nome delle cose che vivono nel mare, che suonano come ciottoli sbatacchiati sulla spiaggia. Littorina, mitili, tunicata, buccino. Ogni tot mesi ci arrivano un po' di libri che condividiamo con gli altri fari del gruppo, è una biblioteca itinerante. Io li leggo tutti.

Una delle mie madri adottive leggeva molto. Era l'unica a farlo. Le piaceva leggere per noi e c'erano queste parole che suonavano tutte diverse dalle parole che avevo sentito nella mia vita. Le parole che avevano riempito la mia vita erano brevi e dure come "oh tu" e "cazzo" e "ehi coglione", parole-mattone pensate per spaccarti il cranio.

Ogni volta che sentivo una parola che mi piaceva, che mi dava un'emozione, la memorizzavo. Mi sembrava che più leggevo, più diventavo libero nella testa, e se sei libero nella testa allora tutto il resto non importa. In prigione ho preso un dizionario e ho trovato delle paroline strambe che mi parevano fichissime. Tipo per gli uccelli, moltissime. Ci sono il cuculo e il cormorano. Il chiurlo. La pispola. È come se dentro quei nomi ci passasse il vento. Copiavo le parole e imparavo che a volte, se le combini insieme e ci giochi per un po', ci tiri anche fuori qualcosa di nuovo.

Ma sono ancora bloccato quando provo a scrivere la mia lettera a Michelle, seduto in branda appena finito il turno, con il taccuino sulla coperta, la penna in mano, mentre cerco di capire come dirle tutto. Non so da dove cominciare. S per "scusami". I per "inganno".

È arrivato il momento di dirle la verità.

Me la vedo nel suo appartamento di Londra che si gratta il polpaccio con le dita dei piedi mentre apre la busta.

VI
1992

Il punto d'incontro era la cattedrale, perché era grande e anonima. Tra le panche, nei chiostri, sui seggiolini rivestiti di velluto rosso dove cantavano i ragazzi del coro, i sussurri avevano già affollato quella catasta di pietre per secoli. Adesso quelli suoi e di Michelle potevano aggiungersi senza problemi.

«Roger e le bambine sono in un bar dietro l'angolo» disse Michelle. «Non posso fermarmi a lungo. Non avevo intenzione di portarli, ma volevano venire. Cioè, lui voleva.»

«Dove gli hai detto che andavi?»

«A comprare un regalo di compleanno. Per lui. Dopo mi toccherà passare da Debenhams a prendergli una cravatta o qualcos'altro.»

Helen sospettava che fosse questa la prassi per chi aveva condiviso una tragedia: si andava dritti al punto, saltando i convenevoli e le ciancie sul traffico. Lei e Michelle prima non si conoscevano. Si erano incontrate dopo il fatto, al funerale organizzato dalla Trident House; una "cerimonia di addio", l'avevano chiamata, ed era più per i giornali che per loro. Negli anni successivi si erano sentite quando era stato possibile, se all'una o all'altra capitava di passare in zona. Si scrivevano delle lettere non appena la tristezza dell'inverno aveva la meglio e sentivano l'esigenza di esprimere quello che provavano a qualcuno che potesse capire; lettere che a volte trovavano una risposta, a volte no, ma la consolazione stava già solo nello scriverle.

«Grazie per essere venuta» disse Michelle. «Grazie per avere chiamato.»

«Ma figurati.»

«Non ero sicura che avresti accettato.»

«Perché?»

«Non lo so. Jenny non mi risponde mai.»

«Nemmeno a me.»

Michelle aprì la borsa e tirò fuori un pacchetto di Polo. Dentro la stagnola, le caramelle erano tutte spezzettate.

Helen se la immaginò che faceva cadere la confezione al negozio del paese mentre le figlie selezionavano i sacchetti di gelatine alla frutta o alla Coca-Cola. Quanti anni dovevano avere adesso le bambine? Otto e quattro, qualcosa del genere. Helen non sapeva come sarebbe stato guardare una figlia che cresceva, in salute, robusta, con braccia e gambe che si ingrossavano, i capelli che si allungavano, e che d'un tratto era alta come te.

Michelle le offrì una caramella, anche se erano tutte frantumate.

«Grazie» disse Helen.

«Per favore, smettila di parlare con Dan Sharp.»

Lei rimase spiazzata. «Era questo che volevi dirmi?»

Una coppia di vecchietti andò a sedersi sulla panca davanti a loro. L'uomo abbassò la testa.

Michelle si fece più vicina, tanto che Helen riuscì a sentire l'odore del suo shampoo. «Più o meno» rispose. «Almeno lo sai chi è?»

«Mah, insomma. Scrive di barche e di bombe.»

«Sotto falso nome.»

Helen sgranocchiò la Polo. «Non mi sorprende.»

La donna nella panca di fronte si girò di scatto e scoccò loro un'occhiataccia. Helen pensò che aveva un'acconciatura simile a un casco da motocicletta.

«Perché mai un romanziere dovrebbe avere voglia di scrivere di noi?» bisbigliò Michelle.

«Non lo so. Perché chiunque dovrebbe avere voglia di scrivere di qualcosa?»

«Ci sarà pure un motivo.»

«Dice che gli piace il mare.»

«Allora perché non va in vacanza ai tropici?»

Helen non capiva bene per quale motivo le toccasse difendere un uomo che conosceva a malapena e perché si sentisse di farlo. «Vuole scoprire la verità. Ci tiene.»

Michelle infilò le caramelle nella borsa e la richiuse.

«Sst!» La donna le guardò di nuovo in cagnesco.

Michelle fece segno di spostarsi verso la navata laterale. Quando furono di nuovo sedute, si voltò verso l'altare. Helen notò che aveva un solo buco all'orecchio.

«Tu credi in Dio?» domandò Michelle.

I piedi di Gesù erano sovrapposti: un'esplosione di sangue coagulato. Quello era un Cristo particolarmente raccapricciante, pensò Helen. Chiunque l'avesse modellato aveva conficcato le spine con eccessiva veemenza.

«Ci ho provato.»

«Anche io.» Michelle fece ruotare la fede nuziale intorno al dito. «Quando vedo la gente che arriva qui e ha quella certezza, la invidia. Loro sanno che andrà tutto bene.»

«Lo credono. È diverso.»

«Dici?»

«Sì.»

«Io so che Vince non ha fatto del male agli altri» disse Michelle.

«Nemmeno Arthur, ne sono certa.»

«Però non ne abbiamo la certezza, no?»

«Per quel che può contare, io non ho mai pensato a Vince come al cattivo della situazione.»

Michelle le strinse la mano per un attimo, poi la lasciò andare.

«Sì» disse. «Eri l'unica.»

Helen notò che Michelle si era mangiata le unghie: lo smalto rosso era rovinato. Sembrava essere stata catapultata indietro di vent'anni, quando era un'adolescente angosciata che tremava alla cerimonia d'addio, o durante gli interrogatori, o quando veniva inseguita dai giornalisti per la strada. La gente non cambiava molto. Jenny avrebbe presunto lo stesso di Helen.

«Non hai paura di quello che dirà la Trident quando lo scoprirà?»

«Non me ne importa» rispose Helen.

«Smetteranno di darti i soldi.»

«E allora?»

«Per me è diverso» disse Michelle. «Ho delle bocche da sfamare. Una famiglia.» Si bloccò. «Scusa, non volevo...»

«Tranquilla.»

«È solo che sono ancora piccole...»

«Lo capisco.»

«Non ci credo che non hai mai avuto paura della Trident. Tutti quegli inviti a tenere la bocca chiusa e a non rivelare i loro intralazzi. C'era sempre una sottile minaccia, non lo dicevano mai chiaro e tondo, ma il sottinteso era ovvio.»

«Se è vero, allora penso che parlare con Sharp sia la nostra unica possibilità di fare chiarezza. Alla Trident ha sempre fatto comodo dare la colpa a Vince, lo sai bene. Non è giusto. Essendo stato in prigione, veniva considerato un delinquente, quindi era facile. La gente riusciva a farsene una ragione. Dovevano solo ammettere di avere sbagliato a dargli un lavoro: era stato un errore, avevano imparato la lezione, eccetera. Ma è importante spiegare com'era davvero Vince, no? Pensavo che per te contasse.»

Michelle chiuse gli occhi.

«Qual è il vero motivo per cui siamo qui?» domandò Helen.

Dopo un momento, Michelle disse: «Vince mi aveva scritto una lettera poco prima di sparire. L'ha recuperata una delle barche con i turisti. Mi raccontava il motivo per cui era stato in galera. L'ultima volta. Non l'avevo mai detto a nessuno.»

«Ah.»

«Lo metteva in una luce anche peggiore... C'era già così tanta roba contro di lui che non mi sembrava il caso di peggiorare le cose. E sarebbe successo se fosse saltata fuori subito dopo. Capisci?»

«Sì.»

Gli occhi di Michelle incrociarono quelli di Helen, e nel suo sguardo si leggevano impellenza e dolore. «Ma c'era un'altra cosa in quella lettera che avrei dovuto condividere, Helen. Era importante. Avrebbe potuto essere d'aiuto. Solo che avevo troppa paura per farlo.»

Helen aspettò.

«Vince diceva che qualcuno lo stava cercando. Pensava di essere in grado di sfuggire al passato con il lavoro al faro, ma in realtà era il contrario. E ormai quella persona sapeva benissimo dove trovarlo. Vince era un bersaglio immobile, lì in mare.»

«Di chi stai parlando?»

«Di quello a cui aveva fatto quell'ultima cosa.»

«Non capisco.»

Michelle si guardò alle spalle, come se lì fosse comparso suo marito, o un dirigente della Trident House. Fuori nel vestibolo un bambino attaccò a piangere. «Quest'uomo lavorava alla Trident. Vince l'ha scoperto subito dopo che gli avevano offerto il lavoro. Gliel'ha detto uno delle sue parti. "Roba da non crederci, ma indovina chi altri ha trovato lavoro lì?" Non come guardiano: era nell'amministrazione, ma insomma nella stessa famiglia, per così dire. Aveva uno strano soprannome: Corvo Bianco. Così era conosciuto dalle bande in città. Era perché aveva i capelli bianchi fin da quando era bambino. Com'è che si chiamano quelli come lui?»

«Albini.»

«Il vero nome era Eddie.»

«Eddie ha preso quel lavoro per via di Vince?»

«Deve avere scoperto che Vince lavorava alla Trident, poi ha deciso che era un modo come un altro per arrivare a lui, quindi è riuscito a intrufolarsi.»

Helen si sentiva vagamente stordita. Era così che funzionava con i dispersi. Ogni volta che saltava fuori una nuova possibilità, ogni volta che l'evento prendeva una nuova angolazione nella sua testa, ogni volta che alle tre della mattina le veniva in mente una teoria così precisa che doveva mettersi a sedere, sudata e confusa, e accendere l'abat-jour per riprendersi, ecco che il faro aveva un tremito nella sua palla di vetro con la neve. Ogni volta i pezzi combaciavano in modo diverso.

«Una vendetta?»

«Credo.»

«E poi che cosa è successo a Eddie?»

«Ha mollato il lavoro» rispose Michelle. «Nessuno l'ha più rivisto. Ma comunque non penso che sia stato Eddie. Forse ha pagato qualcuno. Aveva agganci ovunque. Gente pericolosa che poteva sbrigare gli affari sporchi senza dare nell'occhio.»

«Alla Trident erano al corrente di quel legame? Dovevano esserlo per forza.»

«In tal caso, a me non hanno mai detto niente. Ma era come se Vince *sapesse* che sarebbe successo. Diceva che lì fuori vedeva delle cose, cose che non erano vere. Diceva che a volte poteva capitare, visto che passavi così tanto tempo solo, ma non così. Quando sono spariti, più ci pensavo e più mi sembrava chiaro come il sole che cosa era successo. Non c'entrano il mare, le spie o chissà cosa. È stato quel tizio, Corvo Bianco. Eddie. È ancora lì fuori e se gli arriva voce che mi sono messa a parlare di Vince, qualunque cosa io dica, verrà a cercare me e la mia famiglia.»

Helen pensò agli uccelli che teneva il padre di Arthur. Suo marito rievocava spesso il momento in cui saliva in collina all'alba, prima di andare a scuola.

“Si sentono meglio, poi volano via.”

In un lampo rivide la fossetta formata dal sorriso di Arthur quando alzava gli occhi dal libro che stava leggendo per guardarla.

Com'era che la mente si aggrappava a cose del genere? Non ricordava mai qual era il numero dell'autobus che doveva prendere per andare in centro, invece le restava piantato in testa quel ricordo.

«È facile sentirsi in colpa» disse circospetta. «Anche a me capita. E pure a Jenny, immagino. A ognuna il proprio ruolo sembra decisivo. Ma ascolta: per ogni Corvo Bianco ci sono almeno altri dieci sospetti. Cose che ci fanno credere di avere avuto a che fare con la sparizione più di quanto non ci siamo rese conto, credere di avere tutte quante in qualche modo una parte di responsabilità...»

«Questo scrittore che mi perseguita sta riportando tutto a galla. Il periodo del '73. Non ce la faccio a riviverlo, Helen. Avevo diciannove anni, maledizione, ero una bambina. Non capivo nemmeno cos'era

successo. Avevo perso il ragazzo per cui andavo pazza.» Le si strozzò la voce in gola. «Mi manca Vince. Ogni santo giorno. E anche a te manca Arthur e a Jenny manca Bill. Con Roger, mio marito, non è la stessa cosa. Se avessi avuto la tua età, non mi sarei più rimessa con nessuno, come te, perché non avrebbe avuto alcun senso. Ma dovevo tirare avanti: non potevo rinunciare alla vita. Non cambierei le bambine per nulla al mondo, ma forse è vero che non ami più come hai amato la prima volta.»

«È vero» disse Helen.

«È più sicuro che io tenga la bocca chiusa.»

«È quello che vuole farti credere la Trident.»

«Che differenza può fare uno stupido libro?»

«Nessuna, forse. A parte per me.»

C'erano un paio di studenti nella navata accanto che le stavano guardando. Michelle disse: «Allora raccontalo a Jenny, piuttosto. È per lei che lo stai facendo, no?».

«Certo. E credimi, ci ho provato.»

«Dove vive?»

Helen le disse l'indirizzo. «Me l'ha dato la Trident.»

«La moglie del capo ha ancora certi privilegi.» Michelle sorrise. «Vent'anni sono sufficienti, no? Abbiamo tutte voltato pagina. Lei non può avercela ancora con te. Non è come se...»

«Sì che può.»

Michelle le prese la mano. «Se vuoi, ti aiuto.»

«Non so come potresti.»

«Se tu aiuti me... Stai attenta, Helen. Solo questo. Stai attenta a quello che gli dici. Me lo prometti?»

«Certo.»

Michelle controllò l'ora. «Oddio, sono in ritardo. Devo passare da Debenhams e poi tornare da Roger prima che lui chiami la polizia.»

Prese la borsa e la giacca, si alzarono e si abbracciarono. Helen non ci era abituata: non le era mai venuto tanto naturale e poi ormai non c'era più nessuno che aveva bisogno di un abbraccio.

«Mi ha fatto piacere vederti» disse Michelle.

«Anche a me.»

Helen si mise il cappotto e osservò l'altra donna avviarsi, percorrere la navata e uscire nella luce chiara del pomeriggio.

Sarebbe stato normale incontrare i nuovi vicini di casa sulla porta, oppure scendendo dalla macchina. Invece lei aveva incontrato Bill e Jenny Walker a un ballo di beneficenza nella sala municipale di Mortehaven, un'estate in cui Arthur era di turno al faro. Aveva passato quasi tutta la settimana a piangere in bagno, almeno da lunedì a giovedì, perché le sembrava che quello fosse un posto sicuro dove farlo. Di solito non stava male quando Arthur non c'era e la casa era vuota, ma in quei giorni soffriva. Dipendeva dal periodo dell'anno.

La moglie di Frank, Betty, era passata a portarle una torta salata e a chiederle se le andasse di darle una mano al guardaroba. Una persona aveva dato buca: le sarebbero stati tanto grati. Come al solito, se messa alle strette, lei non riusciva a dire di no: l'istinto era di aiutare, anche se quando Betty era uscita di casa Helen s'era domandata perché mai avesse accettato. Ma il guardaroba della sala municipale era in penombra e mettere i bigliettini sulle grucce con i cappotti era un lavoro da nulla. "Hai già conosciuto i vicini?" aveva chiesto Betty. No, non li aveva conosciuti. La macchina dei Walker era arrivata il giorno prima, il nuovo guardiano con la famiglia, un caos di bagagli e bambini. Helen sarebbe già dovuta passare a trovarli. Sembrava poco carino non averlo fatto. Era la moglie del capo, era quasi un obbligo: avrebbe dovuto sforzarsi, offrire assistenza per qualsiasi cosa, come quando era arrivata Betty.

Arthur non poteva fare niente quando arrivava il suo turno, ma il giorno prima il faro era diventato un obelisco enorme e spaventoso. Per trecentosessantaquattro giorni all'anno le arrivava incontro da un orizzonte cupo. C'era un istante in cui lei incrociava quell'occhio vivo, prima di chiudere i propri.

Il ballo era stato un successo. Helen era rimasta in mezzo ai cappotti, morbidi e profumati. Sentiva l'odore caldo e speziato dell'acqua di colonia su quelli maschili e un odore muschiato che ricordava i fiori e il sesso su quelli delle donne. Nei momenti di silenzio si metteva a fumare per evitare di piangere e accarezzava le maniche di velluto appese in fila, strette strette, grinzose come le lamelle di un fungo. Lui le si era avvicinato a fine serata per recuperare i cappotti lasciati dalla moglie.

"Tu sei Helen" aveva detto prima di presentarsi.

Era stata contenta che fossero in penombra. Bill Walker non era come se lo aspettava, anche se in realtà non si aspettava niente di particolare: era più curato e più giovane, con un naso lungo e lineamenti regolari che le ricordavano uno dei cardinali di Raffaello. L'aveva guardata come nessuno faceva da un mucchio di tempo, e lei era quasi riuscita a credere di essere un'altra donna, e che niente di quello che le era successo fosse ancora successo.

"Quei due" aveva detto lui. "Con i bottoni, sì. No, quello dopo."

Alla fine era entrato e glieli aveva indicati. La sua vicinanza, la pelle chiara e senza rughe, tutto sembrava inspiegabilmente rassicurante. Doveva avere vent'anni meno di lei.

Come spettatori, i cappotti li circondavano. Era stata solo una manciata di secondi, non di più. Ma con tutte le volte che l'aveva rivissuto, sembrava essere durato di più.

"Tutto bene?" aveva chiesto Bill. Doveva essersi accorto di qualcosa.

"Sì" gli aveva risposto lei, perché non l'avrebbe mai ammesso. Non sapeva da dove cominciare, né avrebbe mai dovuto cominciare, con una persona conosciuta da poco.

Sua moglie era ancora al bar: non l'avrebbe raggiunto di sua spontanea volontà, le aveva detto che sarebbe andato a prenderla. Si erano messi a ballare *A Whiter Shade of Pale* nel guardaroba: le uniche due persone rimaste al mondo. Nel buio pesto lui l'aveva tirata verso di sé, o lei si era avvicinata senza che ce ne fosse bisogno, difficile dirlo, ma si erano stretti l'uno all'altra, con le guance che si sfioravano, ed era sembrato che la stanza rimbombasse più forte mentre il soffitto volava via.

Non lo so che cosa mi ha attratto in lui. Se non fosse stato Bill, avrebbe potuto essere qualcun altro. In quel momento della mia vita avrebbe potuto essere chiunque.

Forse passerò per un'egoista, ma spero che lei riesca a capire. Se decide di metterlo nel libro, deve scriverlo nel modo corretto. Non voglio che ci siano errori.

Se Jenny mi crederà? Non credo proprio. Questa però è l'unica storia che conosco e so che è vera. Preferisco lasciarla per iscritto che non lasciarla affatto.

È stato così che io e Bill ci siamo conosciuti. La tentazione aveva più a che vedere con il modo in cui mi faceva sentire che con lui. Era bello essere desiderata. Questa non è una scusa: ho fatto quello che ho fatto, è stata una mia decisione. Ma quando c'è stato quel primo incanto... Chissà, forse è una parola troppo roboante "incanto", forse è solo un modo sciocco per dire "attrazione"... Non penso di essere stata attratta da lui, era solo che mi aveva vista piangere, aveva visto una parte segreta di me e una volta successo questo sembrava logico che vedesse anche tutto il resto.

Ero sola e triste. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che un uomo mi aveva abbracciato – dall'ultima volta che mi aveva toccato – e poi ecco Bill. Mi ha fatto sentire come dovrebbero farti sentire le storie adultere: giovane, desiderata, purificata dei passati misfatti, anche se il misfatto in corso è il peggiore di tutti.

Provavo qualcosa per lui? No. Non per Bill. Provavo qualcosa per una persona che volesse essere gentile con me. Che volesse ascoltarmi, visto che mio marito aveva smesso di farlo.

Vivendo lì ai cottage, la familiarità era inevitabile. Ci incrociavamo di continuo: anche in assenza degli uomini, le donne erano costrette a frequentarsi. Non potevi decidere un bel giorno che non eri in vena di socializzare; c'era sempre qualcuna a strappare le erbacce davanti a casa o a darti una voce dalla finestra per offrirti una tazza di caffè. Quindi, se non ti facevi vedere per un po', ecco che ti bussavano alla porta per sapere se andava tutto bene. A qualcuno potrà anche piacere, ma non a me. Mi piace avere una porta d'entrata e c'è un motivo se è chiusa.

Se Arthur era via, a volte Bill era sulla terraferma, e viceversa. Era così che funzionavano i turni. Ogni guardiano passava otto settimane al faro e quattro a casa; la rotazione era su quattro uomini, se ci metti dentro anche Frank. Quindi in un certo senso era il contesto ideale. Quando non c'era mio marito, avevo la possibilità di avere Bill. Avrebbe potuto funzionare benissimo... se fosse andata così.

Ovviamente, quando Jenny l'ha scoperto ha pensato male. Non lo so come se n'è accorta. Lei non me l'ha mai detto e io non ho mai chiesto. Aveva covato il sospetto per un po', credo. Bill non faceva nessuno sforzo per nascondere i suoi sentimenti per me e, se devo essere sincera, non sono nemmeno sicura che provasse davvero qualcosa per me. In cuor suo, credo che cercasse un modo per uscire da una vita che non gli piaceva. La nostra "storia" era una scelta tutta sua, autonoma.

Lei mi ha rivelato che sapeva tutto solo il giorno della commemorazione. In quel momento mi ha detto una cosa stranissima, ha detto: "Se l'era cercata". E anch'io, per certi versi.

Quelli della Trident House hanno organizzato la cerimonia subito dopo aver deciso che mio marito era morto. Non mi hanno consultata né hanno chiesto la mia benedizione o la mia approvazione.

Ah, tra l'altro: ha fatto qualche progresso con loro? No, immaginavo. Secondo me potrebbe telefonare altre sei volte e non la richiamerebbero mai. La Trident vorrà prendere le distanze da quello che lei sta facendo, quindi dubito che commenteranno alcunché. Non si offenda, ma per me liquideranno anche le storie che ha pubblicato prima. Diranno: "Ma uno così cosa può saperne di una questione come questa?". Magari hanno ragione. Ma in vent'anni lei è la prima persona a chiedermi che ruolo ho avuto nella storia. Di tutti i giornalisti che si sono immischiati, nemmeno uno è venuto a bussare alla mia porta per domandarmi cosa ne pensassi.

La Trident non vede l'ora di cancellare l'evento dalla sua storia. Non si è mai fatta coinvolgere da

quello che è successo dopo, per quanto ne so: niente interviste, niente documenti resi pubblici, nessuna trasparenza. Oggi non potrebbe più essere così: adesso la gente s'indigna. Ma a quei tempi la prassi era insabbiare. Purtroppo per l'azienda, gli esseri umani non funzionano allo stesso modo. E nemmeno le sensazioni e i ricordi. Non è una cosa che puoi nascondere in un archivio. Non puoi zittire le persone, poco importa se ce la metti tutta.

Il giorno della commemorazione mi è rimasto nel cuore per tutte le ragioni sbagliate. Faceva freddo, era quasi primavera, niente vento: la spiaggia di Mortehaven era liscia e marrone, costellata di ciottoli, e riesco ancora a vedere chiaramente il mare che striscia lungo la riva: aveva qualcosa di schiumoso e fetido, come di birra fermentata. C'erano uomini in divisa accanto alle assi coperte di fiori. C'erano le fotografie di Arthur e degli altri, che fissavano noi e la terraferma. Era la simulazione di un seppellimento, anche se non c'era niente da seppellire.

Pioveva a dirotto. Portavo i tacchi perché – stupidamente – mi sembrava irrispettoso non averli, e le scarpe continuavano a sprofondare nella sabbia. La faccia di Arthur sul cartello non era la sua. Ha presente quando vede sul giornale la foto di una ragazza uccisa e le scruta negli occhi per capire qualcosa di quello che le è successo, l'indizio che lei lo *sapesse*? Ecco, quel giorno ho guardato Arthur e ho capito che quello era il suo segreto e che così sarebbe stato per sempre. Le famiglie e gli amici ci spronavano a “combattere” – per avere una risposta, una soluzione –, ma per combattere bisogna andare contro qualcosa, capisce, e per me era troppo sfinente. Non stavo lottando con la Trident House. Ma con lui, con Arthur. Lui non voleva che mi immischiassi. C'è l'idea che devi cercare una risposta per i tuoi cari quando muoiono. Ma se invece sono loro a preferire il silenzio?

Alla fine Jenny mi ha aggredito. Non potevo fargliene una colpa. Stavo cercando di aiutarla con il bambino perché le figlie erano corse in spiaggia a fare casino e si vedeva che lei aveva pianto e che non aveva chiuso occhio, proprio come me, e di punto in bianco mi ha tirato uno schiaffo sulla guancia. La cosa peggiore è stata vedere le facce di Arthur e di Bill sui cartelli, e lo sguardo di quella di Arthur era tipo: “Grazie a Dio ne sono uscito”.

In quel momento avrei fatto volentieri a cambio con lui, ovunque si trovasse. Incatenato su una nave o spolpato dagli uccelli in un'insenatura, qualsiasi cosa era preferibile. Gli invidiavo la sua privacy. Non è facile sparire. Ma proprio non riesco a capire come ci sia riuscito. Il problema è che Jenny non ha mai voluto ascoltare la mia versione dei fatti. Caro scrittore, lei potrebbe sostenere che il problema era tutto mio e di sicuro così diranno i suoi lettori. Non c'è niente di più odioso di una donna che se la fa con il marito di un'altra. Il ruolo del marito non conta mai: lui probabilmente è stato ingannato o sedotto, ed è buffo che gli uomini insistano sul potere in ogni altro aspetto della vita tranne dove non gli fa comodo, allora sì che sono contenti di essere considerati fragili e di lasciare la responsabilità alle donne. Jenny ha continuato ad amare Bill e questi sono fatti suoi, è una cosa sua. Bill era un marito e un padre, e il senso di simili ruoli è più grande di quanto possa saperne io. Non ho questo privilegio.

La verità è che ho danzato con Bill al ballo di beneficenza quando Arthur era al faro e mi sono avvicinata a lui nelle settimane successive. Una volta, in un momento di crisi a casa loro, mi ha baciato.

Il bacio è stato veloce e insignificante. Mi è sembrato tutto sbagliato. Ma è stato il momento di svolta. Mi sono chiesta che cosa stavo facendo – non ero io, non ero io per nulla – e da cosa esattamente speravo di sfuggire. Certo, un po' mi lusingava. Non riuscivo a capire che cosa vedesse in me un giovanotto. Ero stata una sciocca e mi ero già pentita di quello sbaglio. Avrei voluto che anche Bill fosse pentito di averlo fatto.

Gli ho detto che volevo fermarmi lì. Pensavo che fosse d'accordo, ma la sua reazione è stata stupefacente. È diventato ostile, mentre giurava allo stesso tempo d'essermi devoto. Ha detto che si era innamorato. Me le ha quasi sputate addosso, quelle parole, come se odiasse quella condizione e non potesse farci niente.

Dopo, ho cercato in tutti i modi di evitarlo. Ho trovato mille scuse con Jenny ed ero sollevata quando Bill tornava al faro, perché così non dovevo vederlo. Quando era a terra con Arthur, si comportava in modo pauroso. È l'unica parola che mi viene. Me lo ritrovavo a casa, diceva di essere passato a riparare una luce di cui gli aveva parlato Jenny, e dopo notavo che alcune delle mie cose erano sparite. Mutandine e saponi, scarpe e gioielli: ancora oggi sono convinta che mi abbia rubato una collanina a cui tenevo molto perché Arthur me l'aveva regalata quando mi aveva chiesto di sposarlo. Non so dove altro possa essere finita e ovviamente non potevo dirlo ad Arthur, quindi lui avrà pensato che l'avevo persa o che non

volevo più mettermela.

Sembrava che Bill volesse tantissimo che fossimo una coppia e questo, almeno nella sua mente, l'ha resa una cosa vera. Parlava delle vacanze che avremmo fatto. Dei posticini belli che voleva mostrarmi la prossima volta che tornava a casa. Delle cene che voleva offrirmi nei suoi ristoranti preferiti.

Era come se quel giorno non gli avessi detto che dovevamo darci un taglio – di qualsiasi cosa si trattasse: un breve momento d'intimità, essersi conosciuti, la confusione del nostro primo incontro; cose che insomma potevano essere definite infedeltà solo nel senso più vago della parola ma che per me non era certo qualcosa che ti spazzava via – ma che invece avessi deciso di chiudere la storia con Arthur e ricominciare con lui. Bill era plateale al riguardo, mi prendeva la mano quando c'era anche Jenny o mi passava un braccio intorno alla vita mentre ero in cucina ad affettare il dolce che lui ci aveva portato. Poco importava quante volte gli dicevo di no, si rifiutava di lasciarmi in pace. E le conchiglie! Quelle cavolo di conchiglie che mi portava, quelle che cesellava al faro: in casa ne avevo dappertutto, in ogni cassetto, ovunque mi venisse in mente di nasconderle perché ero terrorizzata che qualcuno le vedesse. Non me ne sbarazzavo per paura che Jenny le vedesse nel cassonetto. Spesso lei buttava il vetro all'ultimo minuto. Non potevo rischiare.

Ero in trappola. Non c'era via di fuga. A meno che non confessassi la breve attrazione che avevamo avuto, ma comunque sarebbe stata la parola di Bill contro la mia.

Si potrebbe dire che un bacio era già troppo. Ma vorrei tanto che Jenny sapesse che non c'è stato altro. Io e Bill non eravamo innamorati. L'amore è puro e pulito e gentile: viene da un luogo nobile e dolce. Non nasce dalla frustrazione o dal ricatto o dall'odio o dall'insoddisfazione. Bill non mi amava. Vorrei dirlo a Jenny e ho cercato di farlo nel corso degli anni: le ho scritto lettere, sono andata a trovarla, l'ho chiamata al telefono, ma non serve a niente.

Adesso lei è qui in veste di scrittore. E pensa che io voglia scoprire cosa è successo ad Arthur, che spero che lei trovi qualcosa che a noi non è mai venuto in mente. Be', non è così. Vent'anni sono più che sufficienti per rimuginare su quello che non si può cambiare. Preferisco concentrarmi su quello che posso cambiare.

Mio marito è morto, ma io no. E nemmeno Jenny. E questa cosa che ho in comune con lei non è una cosa morta, è viva, e se è così allora questa cosa può cambiare, può crescere, può trovare una via d'uscita. Sono stanca delle morti e delle perdite: ne ho avute a sufficienza.

Le ho già raccontato del mio giardino. Del modo che ha la vita per continuare a tornare, a rinascere dal freddo. È questo che spero. È questo che desidero.

Ron doveva aver lasciato la marcia ingranata perché, non appena lei girò la chiave nell'accensione, la macchina sobbalzò come un coniglio spaventato. Non guidava da un po' di tempo e si sentiva nervosa al volante, il cervello veniva messo in crisi da tutti quei messaggi. Frece, specchietti, controllare l'angolo cieco. Una volta lo faceva senza pensarci. A tratti la faccenda sembrava veramente troppo faticosa.

Non moriva dalla voglia di andare alla festa di compleanno del nipote. A Jenny non erano mai piaciute le occasioni mondane, solo con Bill accanto tutto diventava tollerabile.

Adesso era da sola a difendersi durante gli eventi di famiglia, a mescolarsi con gente che non conosceva, che la giudicava in silenzio mentre lei si aggirava per la casa. Si ricordavano di lei per quello che era successo anni prima? I genitori dei bambini, sì. Lei era quella isterica che se la prendeva con le telecamere e imprecava al telegiornale. Ma sua figlia Hannah diceva sempre che aveva bisogno di uscire, che era rimasta reclusa troppo a lungo, che cominciava a "sbarellare".

Jenny accese il condizionatore e pensò che l'aria puzzava di pesce. Avrebbe dovuto usare di più la macchina. Ma dove poteva andare, a parte a casa dei figli o al supermercato? Hannah le aveva suggerito di entrare in qualche associazione caritatevole. Ma il pensiero di fare coperte all'uncinetto insieme a un gruppo di vecchine la lasciava fredda. E poi riusciva a immaginarsi la situazione non appena si fossero rese conto di chi era lei. Tutte lì a spettegolare sopra il punto croce.

Stava preparandosi a uscire dal posteggio quando, nello specchietto laterale, intravide una donna che si avvicinava a piedi.

Jenny si abbassò di scatto. Teneva a farlo sempre. Se vedeva qualche conoscente al parco o in un negozio, non andava da loro con un'espressione felicemente stupita e una parola di saluto, come avrebbe fatto altra gente: no, si nascondeva dietro un lampione o dietro lo scaffale più vicino e aspettava che se ne fossero andati.

Solo che questa non era una conoscente. Almeno non le sembrava. Jeans, giacca larga, capelli biondi raccolti in uno chignon. Jenny non riusciva a vederle bene il viso.

Forse l'aveva riconosciuta per l'altezza e la corporatura; sì, poteva essere così. L'odore di pesce divenne più intenso. Spense l'aria condizionata.

La donna superò la macchina e si fermò davanti al cancello di Jenny. Tirò fuori un pezzo di carta dalla tasca e controllò l'indirizzo. Poi bussò alla porta d'ingresso e aspettò per un po', un paio di minuti buoni, prima di spostarsi di lato e sbirciare dalle finestre del salotto. Jenny fu contenta di avere chiuso le tende.

Bussò un'altra volta, attese di nuovo: qualunque fosse il motivo per cui era lì, doveva essere importante.

Ancora infossata sul sedile, Jenny ingranò la prima e partì senza controllare l'angolo cieco.

Quando era ragazza, c'erano i dolcetti casalinghi e si faceva il gioco delle sedie, adesso nella sala municipale avevano messo i castelli gonfiabili e assunto degli artisti dei palloncini; tutti e trenta i compagni di classe erano stati invitati, poi erano andati a casa di Hannah per una torta grande come un campo da calcio.

Jenny scivolò ai margini della festa. Mentre Hannah correva dietro ai bambini, servendo sui piatti di plastica le fette mollicce di pizza margherita e un po' di carotine dall'aria mesta che sembravano vecchie di giorni, lei evitava di farsi coinvolgere dalle chiacchiere. I genitori sembravano stanchi e irritati, ciondolavano vicino alle scodelle di patatine mentre occhieggiavano la torta che finalmente era stata tirata fuori: sopra c'erano disegnate le Tartarughe Ninja e le candeline sarebbero bastate a mandare un razzo nello spazio.

«Mamma, puoi aiutarmi a sparecchiare?»

Era contenta di avere qualcosa da fare: in cucina svuotò gli avanzi dei piatti sporchi di pomodoro in un

grosso sacco nero dell'immondizia. Nella stanza accanto, un bambino frignava. Sentì grida, pianti, consolazioni, poi una porta chiusa con delicatezza. Mise su il tè.

Prima il taxi davanti a casa con il motore acceso. Adesso Michelle Davies.

Vent'anni dopo, più vecchia e stanca, ma sempre lei, senz'ombra di dubbio.

"Perché l'hai fatto?"

Una domanda rivolta a se stessa o a Bill... Poco importava. Meglio starci attenta, però: il weekend precedente Hannah l'aveva beccata a parlare da sola e l'aveva sgridata. "Non diventarmi una svitata, mamma. Non ho spazio, quindi finisce che ti devo mettere in clinica e da lì si esce in un solo modo." Ma se Jenny non diceva quelle cose ad alta voce Bill non le avrebbe mai sentite e lei era convinta che in qualche modo, ovunque fosse, lui potesse sentirle.

Se provava a concentrarsi, riusciva a vedere il marito lì in cucina che tirava fuori dai pensili le tazze del caffè, un filo di fumo di sigaretta che saliva dal viso girato come da un camino nel bosco.

Lei vedeva sempre Bill com'era quando l'aveva perso. Non riusciva ad attualizzarlo o a immaginarlo invecchiato. Il volto umano cambiava in modo misterioso, spontaneo; dipendeva non solo dalla genetica ma dalla vita vissuta. A meno che non sapessi che cosa era successo a una persona, era impossibile immaginare come sarebbe diventata. Quindi Jenny lo conservava come l'uomo che aveva sposato, prima della sparizione, prima di conoscere Helen Black, prima ancora che avessero anche solo intravisto lo Scoglio della Fanciulla.

Riempì la tazza. Hannah aveva poco caffè in polvere, quindi venne fuori un po' annacquato e fu costretta a metterci tre cucchiaini di zucchero per rinforzarlo.

Hannah fece capolino. «Fra poco tagliamo la torta.»

«Non mi sento tanto bene, amore.»

«Che c'è che non va?»

«Solo un po' di mal di testa. Passerà.»

Hannah sembrava preoccupata. «In bagno c'è del paracetamolo.»

«Va tutto bene. Tu torna di là. Mi siedo giusto un secondo.»

Jenny si appoggiò al piano e scacciò le lacrime. A volte era un nonnulla a scatenare l'angoscia: bastava per esempio che mancasse il caffè. In quei momenti, nelle piccole difficoltà, le sembrava che il mondo ce l'avesse con lei, che non volesse aiutarla.

Il tradimento di Bill era stato più doloroso della sua sparizione. Almeno nel secondo caso la vittima era lui. Anche se, come Jenny amava ripetersi di continuo, pure con Helen era stato lui la vittima.

Era cominciato tutto con il tè. Mentre Jenny mescolava il caffè e dall'altra stanza arrivava il coro di buon compleanno e il grosso sacco della spazzatura se ne stava appoggiato alla sua gamba come un mendicante sulla porta di un negozio, ripensò a un pomeriggio lontano; in quel periodo Bill era a casa e Jenny stava tornando al cottage. Aveva trovato Helen seduta lì sul divanetto, tutta in ghingheri, in sala; Bill aveva il braccio intorno a lei e le tazze di tè davanti a loro erano fredde. Più tardi Jenny aveva ripensato spesso a quel tè: dovevano avere parlato a lungo ed essersene dimenticati. Il fatto che il tè si fosse raffreddato la infastidiva.

Più tardi, quando aveva chiesto a Bill perché Helen fosse passata a casa loro, lui l'aveva presa in giro. Quando gliel'aveva chiesto di nuovo, le aveva gridato che forse se avesse passato meno tempo a trincare alcol ci sarebbe arrivata. Quell'insulto le faceva ancora male come se l'avesse sentito un attimo prima. Per giorni e giorni Jenny non era riuscita a guardarlo negli occhi, non era riuscita a rivolgergli la parola, e il suo ritorno al faro era stato terribile: dopo che si erano separati, lei non sapeva più che cosa pensare. Ogni volta che vedeva Helen girava i tacchi, spaventata da un confronto ma anche smaniosa di averlo.

Invece aveva continuato a bere, cercando di non preoccuparsi, ma più beveva e più si agitava, e viceversa. Jenny si era ripromessa di non trasformarsi mai in sua mamma. Era cominciato in sordina, come accade a volte. Aveva iniziato bevendo solo quando Bill era via, giusto perché le teneva compagnia, oppure quando le bambine le facevano saltare i nervi, oppure dopo che Mark era nato e lei non riusciva a chiudere occhio. Ben presto un bicchierino ogni tanto era diventato una bottiglia.

Jenny tornò in sala. La festa si era spostata in giardino. Dal vetro della veranda vedeva un gruppo di bambini raccolti intorno a un pupazzo infiocchettato appeso a un albero: lo colpivano con i bastoni. Dopo un po' ne caddero delle caramelle.

Bill l'aveva accusata di essere insensibile. Dopo tutto quello che aveva passato, Helen non poteva

nemmeno contare sugli amici?

Jenny non capiva perché non potesse essere lei l'amica. Perché doveva essere lui? Facevano tutto insieme. Bill non aveva amicizie di cui lei fosse all'oscuro.

Da quel momento in poi, quando Bill tornava a casa, non era facile. Ogni volta che Jenny usciva, immaginava che lui facesse un salto da Helen o che Helen sgattaiolasse da loro. Quando rincasava, controllava i bicchieri per vedere se fossero asciutti e il rubinetto del bagno, che lasciava di proposito storto. Oppure annusava bene l'aria per sentire se c'era del profumo. Helen metteva sempre lo stesso, *Eau Passionnée*, le uniche parole di francese che Jenny conosceva, e questo solo perché una volta era stata a casa dei Black, aveva visto un flacone in bagno e se n'era spruzzata un po': lei non metteva mai il profumo e in quel momento si era sentita una vera signora. La cosa più vergognosa era accaduta quando, qualche settimana dopo, aveva guidato fino a Exeter per comprarsi lo stesso profumo. Voleva sentirsi come Helen. Vedere com'era. Ma quando Bill era tornato dal faro e lei gli era andato incontro al porto, la prima cosa che le aveva detto era stata: "Cos'è 'sto odore? Non fa per te". Quindi non se l'era più messo.

Una macchina si fermò davanti a casa di Hannah. Jenny sentì la portiera sbattere. Le venne un groppo di panico in gola. Si aggrappò alla ringhiera e fuggì al piano di sopra.

Qualche momento dopo, sbirciando dalla finestra della camera da letto di Hannah, vide che era solo un genitore arrivato in anticipo a prendere il figlio, quello che si era messo a frignare.

"Hannah ha ragione" pensò mestamente. "Sono diventata una svitata."

La camera di sua figlia era un disastro: il letto sfatto, le cose del genero buttate sulle lenzuola. Bill non era mai stato sciatto. Vivere in un faro gli aveva insegnato l'ordine, come piegare i calzini e infilarli nel cassetto, invece di spargerli sul pavimento, le loro sagome simili a topi spiacciati sull'autostrada.

Se solo lei avesse saputo descrivere il dolore che l'aveva spinto a compiere quel gesto malvagio.

Voleva scuoterlo. Gli aveva dato tre figli bellissimi e una casa accogliente, e lui ancora cercava la novità convinto che una coppia di quel tipo, che aveva passato quelle brutte cose, fosse meglio della loro?

Carol aveva attizzato la fiamma. Aveva ricordato a Jenny che lei aveva tirato su la famiglia tutta da sola, che si era sciroppata le bambine quando Bill aveva cominciato a lavorare al faro e poi, arrivato Mark, era rimasta a badare a un poppante, sempre da sola: cambiare i pannolini, scaldare il biberon, cullarlo in braccio alle tre di notte, con il faro che le faceva l'occholino nel buio.

In quelle notti Jenny piangeva per la rabbia: non riusciva a capire cosa fosse peggio, che fosse proprio Bill ad alimentare quella fiamma mentre lei era sveglissima – sveglia ma non molto intenerita, perché si sentiva quasi disposta a scagliare il bambino fuori dalla finestra, a spedirlo nel cielo con la sua copertina a mo' di cometa – o che lui stesse dormendo. Se pensava a lui che dormiva, sentiva che avrebbe potuto ucciderlo. E avrebbe potuto ucciderlo se solo pensava a Helen, e meno dormiva e più pensava e peggiori diventavano i suoi pensieri. Con Mark non aveva dormito per mesi. E non dormire la faceva ammattire.

Helen non aveva tirato su una famiglia per Bill, no? Non gli aveva dato dei figli e non gli aveva stirato i vestiti. Non gli aveva preparato il suo dolce preferito e non gli aveva accarezzato la testa mentre lui si lamentava dei tremiti e di come gli facevano rivoltare lo stomaco.

Eppure, dopo, Helen si era sentita in dovere di scrivere quelle maledette lettere che servivano solo a mettere in pace la coscienza, non certo a far stare meglio Jenny. Non appena cominciava a leggerle – non appena vedeva il nome di Bill nero su bianco – le accartocciava e le buttava via.

"Scommetto che un mucchio di uomini ti hanno amata" aveva pensato Jenny di Helen all'epoca. "Non è giusto che tu ora decidi di volere lui, quando lui è mio ed è tutto quello che ho."

La camicia da notte della figlia era ammicchiata in fondo al letto. Jenny si sedette e ci passò una mano sopra. Ricordava di avere piegato la camicia da notte di Hannah quando lei era piccola, sotto il cuscino, dandole il bacio della buonanotte sulla fronte umida. "Tu vegli su di me? Mi vegli in ogni momento?" "Sì, certo. Ci io veglio su di te." "In ogni momento, mamma, ci sarai per me? Promesso?"

Promesso. Come poteva Bill avere spento la luce su di loro?

Ben presto Hannah avrebbe capito che quella madre innocente in realtà era un'imbrogliona: aveva fatto finta di essere una vittima quando non lo era affatto. Sua figlia l'avrebbe ripudiata con la stessa freddezza e determinazione con cui Jenny aveva ripudiato la propria madre.

«Mamma...» Hannah apparve sulla porta.

Jenny sobbalzò. «Mi hai spaventata.»

«Non ti trovavo più. Come va la testa?»

«Cosa?»

«Il mal di testa.»

«Ah. Meglio.»

«La gente se ne sta andando» disse Hannah. «Grazie a Dio.» Aveva uno strofinaccio tutto sporco su una spalla. «Greg sta preparando le porzioni di torta da portare via. Scendi anche tu?»

Jenny distolse lo sguardo. Cercò di fermare le lacrime, ma era inutile.

Aveva solo cercato di spaventare un po' suo marito. Non avrebbe certo voluto che sparisse per sempre.

«Che c'è che non va?» Hannah entrò in camera. «Mamma, cos'è successo?»

Jenny si tirò in grembo la camicia da notte.

«Ti devo raccontare una cosa» disse.

*Trident House
88 North Fields
Londra*

*Signora Michelle Davies
8 Church Road
Towcester
Northants*

12 agosto 1992

Oggetto: INDENNITÀ ANNUALE

*Gentile signora Davies,
in allegato troverà l'assegno di indennità per il periodo corrente. Confidiamo che venga incontro alle sue esigenze.
Un'avvertenza: l'Istituto è venuto a conoscenza di terze persone intenzionate a svolgere ricerche in relazione alla vicenda dello Scoglio della Fanciulla. Non occorre che le ricordi quanto sia chiara la nostra posizione al riguardo: la nostra società, insieme a chiunque altro coinvolto nella sparizione, non è disposta a fornire ulteriori dettagli sulla questione. Il caso è chiuso e non necessita di alcuna revisione.
Cordiali saluti,*

Associazione Trident House

Michelle

Aveva notato l'uccello per la prima volta la settimana precedente, dopo che era passata a cercare Jenny. Era stato un viaggio a vuoto. Lungo tutto il tragitto del ritorno non aveva fatto altro che pensare a quali altre bugie avrebbe potuto raccontare a Roger, che già si era irritato perché gli era toccato prendere un giorno di ferie per badare alle ragazze. Si era già inventata un'amica malata che non vedeva da tempo.

L'uccello era comparso un pomeriggio, fermo in mezzo al prato mentre lei riponeva le sedie pieghevoli del giardino, e da quel momento in poi continuava a spuntare da ogni angolo, sul davanzale mentre lei preparava la colazione o sotto la quercia o appollaiato sulla casetta del porcellino d'India, l'occhio sfavillante che la fissava. Era sempre da solo.

«Chi sei?» gli disse un giorno. «Vai via.»

Cominciò ad avere paura di trovarselo davanti, anche se a volte poteva passare un po' di tempo tra un avvistamento e l'altro; ma questo peggiorava le cose perché lei s'illudeva che se ne fosse andato, invece riappariva all'improvviso quando meno se l'aspettava, come una gomitata mentre sei sul punto di addormentarti.

Una domenica pomeriggio Roger portò le ragazze a fare un giro. Michelle si era messa sul divano a leggere una rivista e si stava appassionando a un articolo su una coppia rovinata dalla banca con un mutuo, quando un lampo bianco le balenò nella coda dell'occhio. L'uccello era planato di nuovo sull'erba e si stava sistemando le piume. Rimase lì per un attimo a orientarsi, poi la vide e si bloccò. Cominciò a fissarla con aria indagatrice.

«Sciò!» gli disse, andando ad aprire la vetrata, ma l'uccello non si mosse finché lei non si decise a fiondarsi nella sua direzione. Solo quando fu a un metro di distanza, volò via e si appollaiò su un ramo lì sopra. «Lasciami in pace.» In salotto chiuse le tende e provò a tornare all'articolo, ma sapeva che l'uccello era lì, lo *sapeva* anche se non riusciva a vederlo, appollaiato sull'albero, a fissarla.

Quando Roger tornò a casa, trovò le tende chiuse. «Ma che cazzo succede?» chiese.

Lei rispose che non era niente, aveva solo l'emicrania.

La mattina dopo ecco l'uccello davanti alla sua camera da letto. Roger era andato in ufficio. Lei era contenta che non fosse lì a vederla aprire la finestra e lanciare un bicchiere d'acqua al pennuto mentre faceva un singulto strozzato, che provocò un frullo d'ali e l'arrivo concitato della figlia maggiore, la bocca piena di dentifricio. «Mamma, che cos'hai? Sembri un pagliaccio.»

Michelle incrociò il proprio riflesso nello specchio e rimase sorpresa da quello che vide: i capelli scarmigliati, il trucco del giorno prima tutto sbavato.

«Forza» disse. «È ora di prepararsi.»

Lungo il tragitto verso il Monday Club alla radio passò *Fire and Rain* di James Taylor. Michelle pensò alla sera in cui aveva conosciuto Vince, alle sue labbra quando fumava.

Dopo aver lasciato le bambine, andò da Sainsbury's anche se non aveva bisogno di niente. Si concentrò sulla guida.

La canzone le aveva fatto male.

Febbraio '72. Era andata alla festa solo perché l'aveva costretta Erica. Non aveva niente da mettersi, quindi aveva frugato nel cesto della roba sporca e trovato un paio di pantaloni a zampa d'elefante che aveva spruzzato con il *Rive Gauche* di sua madre. Era stata scaricata da un tizio una settimana prima e non era tanto dell'umore. «E dài, sarà divertente» aveva detto Erica. Quando erano arrivate, lei aveva pensato: «Ne ho già viste troppe di scene come questa». Una ragazza vomitava dentro un vaso all'esterno della casa e i capelli continuavano a finirle in bocca.

“Ti presento Vince.”

Michelle aveva sentito parlare del cugino galeotto di Erica. In quel momento si era chiesta perché non le avesse dato retta con maggiore attenzione. Vince era più alto di tutti, aveva i capelli neri e i denti

leggermente irregolari. Riusciva a guardarlo solo quando lui non la stava guardando. Incrociare il suo sguardo le suscitava un'emozione che la metteva in imbarazzo.

Quando Erica se n'era andata, lui aveva detto: "Michelle... Mi fa pensare a quella canzone dei Beatles".

"Sei fan dei Beatles?"

"Più degli Stones."

"Non mi è mai piaciuto il mio nome" aveva ammesso Michelle. "Mi ricorda il mare. Michelle come *shell*, conchiglia... Il mare mi fa un po' paura. Forse è troppo profondo." Stava parlando troppo.

Vince aveva un bel sorriso, affettuoso e sincero, che gli arrivava fino agli occhi.

"Ti va di brindare con me?" aveva domandato.

"A cosa brindiamo?"

Lui aveva preso una bottiglia di birra. "Vieni."

Fuori sui gradini faceva più fresco, e la ragazza che stava vomitando era rientrata.

"Oggi ho trovato lavoro" aveva detto lui. "Come guardiano del faro."

Nel buio gli intravedeva le ciglia. "Non ho mai conosciuto un guardiano del faro."

"Adesso sì."

"E io che parlavo del mare."

"È così che ho capito che eri la persona giusta per fare un brindisi."

Lei aveva sorriso. La birra era amara. "Hai da fumare?"

Vince si era frugato nelle tasche della giacca. "Ho dell'erba."

Quando il fiammifero si era acceso, gli aveva intravisto il palmo delle mani: sembrava una parte intima da vedere. "Non dà l'idea di essere un lavoro vero" aveva detto, perché voleva restare lì fuori con lui.

"Che cos'è un lavoro vero?"

"Non lo so." Lei gli aveva passato la canna. "Un lavoro che non ti fa sentire solo."

"Non sarò più solo di quanto sono adesso."

"Adesso ti senti solo?"

Lui aveva ricambiato il sorriso. "Non più."

Michelle aveva pensato: "C'è una parte di me che sarà sempre attratta dalla persona sbagliata. Forse vale un po' per ogni donna".

Nel parcheggio di Sainsbury's, una Volkswagen dietro suonò il clacson. Il guidatore abbassò il finestrino. «Se ne sta andando o no?» disse spazientito. «Ho due bambini sul sedile posteriore.»

Michelle si ricordò di essersi fermata nello spazio riservato alle macchine con figli a bordo.

«Mi scusi. Sì. Vado.» Mise la retro e uscì dal parcheggio contromano: un ciclista le gridò che era una stronza cieca. Mentre imboccava una rotonda, rivide l'uccello sull'isola in mezzo, da solo, che la fissava.

Si svegliò di notte. Aveva le dita gelide. Le due e mezzo.

La massa di Roger lì accanto era rasserenante, la schiena pingue che saliva e scendeva mentre lui russava. Si alzò e s'infilò una vestaglia che sembrava inamidata perché l'aveva lasciata ad asciugare sul filo sotto il sole.

Da basso, nello studio, Michelle cercò il dossier nascosto sotto la scrivania. Roger le aveva detto di buttarlo via: "Cosa tieni a fare quelle stronzate?". Ciarpame, secondo lui, che sottraeva solo spazio utile, osservazione che non valeva per la collezione di palline antistress sparpagliata per tutta la scrivania.

Michelle si accomodò sulla poltrona di Roger e aprì la cartelletta. Lettere della Trident, tutte variazioni sullo stesso tema: "Le nostre più sentite condoglianze... scioccati e sorpresi... qualsiasi cosa sia in nostro potere fare". Poi l'indennità per il lutto o, per meglio dire, i soldi per tenere la bocca chiusa: lei se ne stava buona buona e loro in cambio erano buoni con lei.

Infine, il loro verdetto: "Abbiamo svolto tutte le indagini possibili... il carcere snatura gli esseri umani... quell'isolamento... non era il posto migliore dove Vince avrebbe dovuto trovarsi, visto il suo stato d'animo".

Stato d'animo? Ancora oggi per lei Vince aveva l'anima più bella che avesse mai incontrato.

"Interrogatori: 1973."

Michelle si chinò sotto il bagliore inquieto della lampada e passò l'unghia lungo il margine della cartelletta. Quando era cominciata l'inchiesta, Helen Black aveva insistito per avere una copia di tutto. Quelli della Trident non sapevano che pesci pigliare: l'ultima cosa di cui avevano bisogno era un parente

affranto che si rivolgesse alla stampa.

Si mise a leggere le trascrizioni, parole pronunciate vent'anni prima ma ancora vive sulla pagina. Anche se conosceva bene il succo del testo, le faceva ancora venire male alla testa e ancora di più al cuore.

Avrebbe voluto essere stata lei a parlare di Vince. Invece l'aveva fatto Pearl, sua zia, la donna che l'aveva cresciuto. Michelle sì che avrebbe potuto raccontare com'era davvero Vince, altro che tutte quelle menzogne. L'avevano dipinto come un delinquente e un balordo. Tutte le cose adorabili di quel ragazzo: metterle nero su bianco avrebbe avuto un senso.

Gran parte di ciò che aveva raccontato Pearl era un mucchio di sciocchezze, ma c'era una parte inquietante. Si concentrò su quella, ripassò le parole finché il significato non emerse. La dichiarazione di Mike Senner la metteva in agitazione. L'aveva sempre angosciata. Il pescatore giurava di essere stato al faro la settimana prima della sparizione. Raccontava di essere andato a riempire le cisterne dell'acqua e di avere parlato con Bill e Vince. Gli avevano detto che c'era un ospite inatteso.

Perché gli investigatori non avevano indagato su quell'affermazione? Aveva un senso. E spiegava quello che era successo, poco ma sicuro.

L'orologio sulla scrivania di Roger segnava le quattro meno cinque. Le si chiudevano gli occhi: di lì a poco sarebbe stata mattina.

Di sopra s'infilò di nuovo a letto, attenta a non svegliare il marito. Un'ombra si muoveva lungo il muro, le punte degli alberi che sfioravano le tende. Percepiva il peso dell'uomo che aveva amato, che amava ancora, il suo fantasma, seduto accanto a lei, rassicurante come un cane; lo sentì che si alzava e se ne andava, mentre lei sprofondava nel sonno.

VII
1972

30
Arthur
La barca

Helen,

non ti scrivo mai. Non l'ho mai fatto, chissà perché.

Le lettere dal faro: una volta non hai trovato un libro del genere? Una storiella romantica che hai recuperato nella sala d'attesa di una stazione, ancora prima che cominciassi a lavorare qui. Guardiani che scrivevano lettere alle fidanzate.

L'assenza che riempiva il cuore di struggimento. Ma non va così. Quando l'hai finito, hai detto: "Dubito che sia così".

E avevi ragione, per noi non funziona in quel modo. Avresti preferito che ti scrivessi? Questo ti avrebbe fermata?

Quello che mi passa per la testa di norma non viene fuori nel modo giusto. Voglio dirti delle cose, amore mio. Voglio dirti moltissime cose.

Le cartoline mai finite, le cartoline mai spedite. Le ho stracciate e le ho buttate a mare per guardarle allontanarsi sulle onde. In un'altra vita, in una vita fortunata, vedo i pezzi che approdano a riva. Lei li trova, li raccoglie, li rimette insieme. Tutto ha un senso.

Trentaseiesimo giorno al faro

«Non ti senti bene?» dice Bill a Vince mercoledì a pranzo. Abbiamo brodo di pollo e un pane vecchio che sta diventando rafferma, muffito. Il brodo è in scatola, con la gelatina in cima, ma una volta scaldato e allungato non è male. «Sembri uno straccio.»

«Dev'essere qualcosa che ho mangiato. Mi sento da schifo.»

Bill fuma e sorride, come se fosse tutto uno scherzo del cazzo.

«Che c'è da ridere?» gli faccio.

«Niente. Cazzo, qualcuno dovrà pur restare di buonumore.»

Vince mescola il brodo con aria abulica. Lo capisco: ho una voglia matta di carne fresca, di qualsiasi cosa di fresco. Nei fari su a nord tenevamo le galline: quelle buone ci fornivano uova per tutto il soggiorno e le altre finivano in pentola. Quando arrivavamo lì, guardavamo il pollame e speravamo che, per il bene dei nostri stomaci, ce ne fosse almeno una poco prolifica.

«Le viscere» si lamenta Vince. «Me le sento in subbuglio.»

Bill dice: «Ti mandiamo a casa prima che cambi il tempo. O no, Arthur?».

Mi gratto il mento, passando un pollice sui peli ispidi appena spuntati. Immagino Helen che mi guarda con tenerezza o forse con un'espressione che ho scambiato per tenerezza ma che in realtà è di disprezzo. «Che ci fai con quella barba, Arthur Black? Non hai mai avuto la barba da quando ti ho conosciuto, e non sembri tu, non sembri tu per niente.»

C'è stata un'epoca in cui lei non mi conosceva, forse questo potrei essere veramente io.

«Ma allora resteremmo solo io e te, Bill.»

Butta la cenere della sigaretta nella scodella del brodo. «Non per molto, comunque. Manderebbero subito qualcun altro.»

In quel momento, mentre guardo il mio secondo, penso che mi piacerebbe rovesciare le tazze e i piatti per terra, mandare tutto all'aria mentre mi scaglio addosso a lui per cancellare quel sorriso idiota del cazzo dalla sua faccia da traditore.

«Già» dico. «Quasi subito.»

Vince guarda prima l'uno e poi l'altro.

«Che vuoi che faccia, Vince?» gli chiedo.

«Me la caverò.» Allontana il cibo. «Preferisco non trascinare qui un poveraccio poco prima di Natale.»

Bill dice: «Io non lo copro il tuo turno di guardia, se è questo che speri.»

«Grazie per la solidarietà.»

«A casa, dal dottore, ne troverai a pacchi.»
«Chiunque direbbe che mi vuoi fuori dai piedi, bastardo.»
Bill fa spallucce. «È solo che non mi voglio beccare l'influenza. Già così il cesso mi sembra abbastanza intasato.»
Vince si prende la testa tra le mani. «Forse è qualcosa che ho cucinato io» geme.
«Ah, tra l'uno e l'altro...» dice Bill.
«Ho pensato: ma se ce la beccassimo tutti...»
«Cosa che presto accadrà...»
«Datemi un giorno. Vediamo se passa.»
«Faccio io il tuo turno» gli dico. «Torna a letto.»
Quando se ne va, Bill dice: «Chiama una barca, Arthur. Quello sta proprio da schifo.»
«Qui le decisioni le prendo io. Domani gli sarà passata.»
«E se non è così?»
«Allora chiameremo una barca.»
«E se c'è un mare d'inferno?»
«Non andrà così.»
«Non è quello che dicono le previsioni» fa Bill.
Mi accendo una sigaretta. «Le previsioni mica ci azzeccano sempre.»
«E tu invece sì?»
Quando su a nord arrivava l'ora di quelle galline, il primo guardiano mi mostrava il procedimento. Ne reggeva una a testa in giù e mi diceva di tagliarle la gola. Un colpo netto da sinistra a destra.
«Cosa vorresti dire, Bill?»
Mi guarda per un attimo.
«Affanculo» sbotta alla fine. «Sei tu il capo, non io. Fai quello che ti pare.»

Ho raccolto queste rocce dolomitiche a Flamborough Head. Il mio capo di allora mi ha preso da parte in una giornata tranquilla e ha detto: "Ecco un penny, ciccio, e un po' di aceto, vedi cosa riesci a tirarne fuori". I sassi con dentro il calcio sfrigolavano con l'acido: ho imparato a classificarne la durezza in una scala da uno a dieci, grattando quella più dura con una monetina. Lui mi ha regalato un taccuino con tutti i suoi appunti, a quel punto aveva cominciato a dipingere e con questo aveva voluto dirmi: "Adesso è tuo, tienilo per un po' e poi tramandalo".

Per Helen le pietre sono macabre. Per me è il contrario. Quando stai toccando una pietra che è qui da migliaia di anni, ti ritrovi mano nella mano con la storia.

Lei sostiene che io sto meglio al faro che a casa e forse ha ragione. La vita sulla terraferma mi sembra tutta sbagliata. Quella imprevedibilità mi disorienta. Il telefono squilla inaspettatamente. Il supermercato vende due tipi di latte e non so decidermi su quale comprare. La gente mi racconta la propria vita nei particolari, in coda dal fruttivendolo o alla fermata dell'autobus: "Buongiorno Arthur, già tornato? Sembra ieri che ti ho visto l'ultima volta. Helen ti ha raccontato che Stan si è fatto togliere finalmente i calcoli alla vescica?". Poi alludono alla settimana successiva o a chissà quale giorno a luglio in cui so già che io non ci sarò, ma continuo ad annuire, ben consapevole che per me non farà la minima differenza. Per certi versi è una vita a metà, quella a casa, nel senso che sono lì ma non sono lì; è come andare a una festa piena di sconosciuti senza avere idea di come vestirmi e sapendo che sarò costretto ad andarmene prima di mezzanotte.

Quando sono a casa devo fingere di essere l'uomo che non sono, parte di qualcosa di cui non faccio parte. È difficile spiegarlo alle persone normali. Loro resterebbero indifferenti alla calma infinita di un turno mattutino al faro o al fatto che cucinare uno stufato a puntino possa occuparti la mente anche per un paio di giorni. Quello di un faro è un mondo piccolo. Lento. Ecco che cosa sfugge agli altri: non sanno fare le cose lentamente e con metodo.

Qui il mio cervello lavora in modo diverso. A casa è come se andasse in letargo: non è acuto come adesso. Quando prendo la barca per tornare al faro, per esempio, so esattamente quanto deve pesare la mia sacca per contenere tutto il necessario: pantofole, mutande, asciugamani, pettine, fazzoletti, guanto per lavarsi, pantaloni da lavoro, pantaloni comodi, maglioni, astuccio per il bagno, sigarette, schiuma da barba. Ecco quello che mi serve per vivere al faro, quindi so quanto pesa ogni oggetto in sé e quanto

pesano tutti insieme, e se manca qualcosa sono in grado di individuare di che si tratta senza pensarci troppo. In passato ho fermato Helen sul molo per dirle che avevo lasciato le forbicine nell'armadietto del bagno. Nella vita normale, tutto questo lo perdo. Ci sono troppe cose di cui preoccuparsi e comunque niente ha senso perché il senso è sfuggente. Quindi magari sembra che il faro esiga di meno da me o che proprio qui io tenda a spegnermi, invece è vero il contrario.

Poi, quando torno, ad aumentare la confusione ci pensa Helen. Certe sere vuole parlare con me e certe altre no. Esce di casa e non so nemmeno dove va.

Forse adesso un'idea me la sono fatta. Magari non è nemmeno Bill. Magari ne ha un mucchio, se la spassa alle mie spalle, mi considera un idiota, il tipo d'uomo che non riesce a tenersi stretta la moglie.

Se li penso insieme, non riesco a trovare pace. Come ha potuto Helen farmi questo? E lui? L'ho preso sotto la mia ala quando è arrivato qui, gli ho insegnato il mestiere e gli ho dimostrato amicizia, l'ho calmato dopo lo spavento e la nausea della traversata, e per tutto il tempo – quanto? – non è stato la persona che credevo.

Non riesco a trovare pace per colpa di questi pensieri.

Il sonno è l'unico rifugio, ma non mi lascia avvicinare. Nella cuccetta ho caldo e poi freddo, sudo e poi ho i brividi, è notte e poi è l'alba, e tra l'una e l'altra non ricordo niente.

Uno dei generatori si è imballato. Comunico via radio con la terraferma per avere assistenza e loro dicono che manderanno qualcuno. Ma in realtà non lo vorrei qui. Non voglio nessuno di nuovo. Niente e nessuno.

Alle quattro una nebbia compatta avanza lungo il mare: hanno perso la loro unica possibilità. Salgo in galleria per caricare il braccio della pistola antinebbia. Lì fuori fa un freddo cane, c'è un silenzio innaturale.

C'è una macchia sulla galleria, un'impronta, una sola.

Piccola. Strabuzzo gli occhi. È svanita.

Gli scherzi che fa la nebbia. Rende tutto ovattato e fermo. Non sarei certo il primo guardiano ad attribuire un carattere agli elementi, visto che diventano intimi tanto quanto gli altri occupanti del faro, ma c'è qualcosa di speciale nella nebbia. Attutisce la luce e il suono, rimpicciolisce il mondo finché il punto in cui ti trovi è l'ultimo lembo di realtà.

Il sole di dicembre è già fiacco nelle giornate migliori. Ora è giallino, simile alla crema andata a male. Le famiglie a casa staranno facendo l'albero di Natale e decorando casa con i festoni e le candele. Io e Helen un tempo ci mettevamo d'impegno, ma ormai non più. Tiriamo sempre fuori una giostrina con gli angioletti perché è quella di Helen quand'era bambina, poi qualche filo di lamé da mettere intorno allo specchio. Di rado torno a casa per Natale. Non ha senso che lei si metta a fare gli addobbi da sola.

Scrivo N e GC sul registro meteorologico – GC sta per "giornata coperta" –, poi consulto il termometro e segno la visibilità, appena una decina di metri al di là del faro.

Passo un mucchio di tempo a svolgere queste attività, più degli altri. Loro non annotano granché: date, simboli, ogni tre ore, da protocollo, ma niente che li riguardi per davvero. Non lo so perché mi appunto tutto o che cosa scrivo di speciale. Forse scrivo a te. È la nebbia o le ore o l'illimitatezza di tutto quanto.

Fuori raccolgo una piuma dove Vince ha grattato via i suoi uccelli. "Smettila di chiamarli così, non sono i miei cazzo di uccelli" dice sempre lui, ma per come la vedo io lo sono, perché è stato lui a trovarli. Calibro la piuma prima di lanciarla. Fluttua per un attimo, sorretta dall'aria densa, poi sparisce. Non precipita o cade, non viene soffiata via dal vento. Svanisce e basta.

Quando mi alzo in piedi, vedo una sagoma sul mare, in lontananza, che spunta dalla nebbia. Quindi la Trident ha mandato qualcuno. Solo che la barca arriva dalla direzione sbagliata, ossia dal mare aperto. Non può essere della manutenzione. Strizzo gli occhi, potrebbe essere un capriccio del meteo, ma il binocolo mi conferma che c'è una barca in avvicinamento. Manovro subito il braccio e schiaccio il pistone per far detonare la pistola antinebbia. Fa un suono assordante e disperde la foschia. Parte il conto alla rovescia dei cinque minuti, ma sparo subito un altro colpo, prima di manovrare di nuovo il braccio per ricaricare.

Sembra che dalla barca non mi sentano. La vedo accelerare in direzione del faro, senza badare alle esplosioni e a me che adesso mi sto sbracciando, mentre grido di allontanarsi.

Nel binocolo, il bersaglio si intravede appena. L'albero è alto ma la barca in sé è compatta. Intercetto

una testa al timone e decido che, se io riesco a vederlo, allora anche lui può vedere me, quindi grido: «Tutto a dritta! Tutto a dritta!».

La pistola antinebbia detona di nuovo. Perché continua ad avvicinarsi? Non la vede la mia luce?

Adesso riesco a scorgere una vela rotta: è più floscia di un calzino appeso al filo del bucato in un giorno senza vento. Sta cercando aiuto, non vuole aggirarci. Gli grido che preparo l'argano e lui non risponde, quindi provo con l'alfabeto semaforico. Finalmente alza un braccio.

«Ehilà!» grido. «Ti vedo!»

Tiene il braccio sollevato, le dita attaccate: più una pagaia che una mano. Non è piccola solo la barca, lo è anche lui.

«Ehilà» dico di nuovo, stavolta senza gridare.

La barca vira a dritta e il marinaio fa ciao con la mano. Non è una richiesta di SOS ma un saluto. Supera il faro. Lo osservo allontanarsi e un attimo dopo la nebbia lo avvolge. Sparito.

Cinquantatreesimo giorno al faro

Sid arriva giovedì. Non abbiamo ancora finito di fare colazione che Arthur ci avvisa dell'arrivo del dinghy: è il meccanico che deve aggiustare il generatore. Sembra sorpreso, come se non se l'aspettasse. La nebbia è ancora densa. Non credevo che la Trident mandasse qualcuno. Anche Arthur starà pensando la stessa cosa? Questa settimana la sua barba si è scurita e i suoi occhi sono diventati più cupi. Ci sono guardiani che restano così a lungo in un faro da cominciare a sentire il canto delle sirene.

Ci sgoliamo un bel po' nella visibilità minima prima che la barca riesca a mettersi in posizione e il nuovo arrivo possa essere imbragato. L'uomo al timone non mi è familiare, ha un cappello sugli occhi, il viso mezzo nascosto, ma riesce abilmente a mantenere la corda tesa e la barca costantemente alla giusta distanza, e non è un'impresa da poco perché il mare intorno al faro è svanito come l'acqua nello scarico della vasca. Sono gli scogli che mi estenuano: gelidi blocchi di carbone che non hanno niente a che vedere con l'uomo. Il mare rispecchia il cielo. Non prova alcuna emozione, nessuna empatia. E se è questo il senso della vita, allora mi sta bene. Niente paradiso o inferno, niente bene o male, visto che l'indifferenza regna sovrana.

«Piacere» dice il meccanico. «Sono Sid.»

Allunga la mano. È più alto di me e di Arthur, con una corporatura da pugile. Se qualcuno alla Trident avesse mai passato più di una notte in un faro, la smetterebbe di assumere gente che occupa lo spazio di due persone. Sid è più vecchio della media. Ha un tatuaggio sul braccio: il teschio di un uomo tra le fauci di un lupo. Ha i capelli folti e chiarissimi.

«Tu dove vivi?» domanda Arthur, una volta che tutti e tre siamo seduti in cucina a fumare, le mani strette intorno a una tazza di tè.

«Un po' ovunque.» Sid scrolla il pacchetto vuoto e poi scrocca una sigaretta ad Arthur. «Non sto mai fermo. Mi hanno detto che sarei andato bene per fare il guardiano, come uno di voi altri, perché vi sballottano tutto il tempo di qua e di là. Ma in questo faro qui mica ci starei. Troppo piccolo, che cazzo.»

Sid si guarda intorno come se non avesse mai messo piede in un faro del genere: quanto sono buffi il tavolino e le sedie e quelli che ci passano la vita, eccetera.

Di norma, quando la gente arriva, percepisce subito un senso di estraneità. È nel nostro mondo che si trova, quindi deve adeguarsi, proprio come capita all'idraulico se viene in casa a sistemare qualcosa. Ma c'è un non so che di innaturale in Sid. Non riesco a capire di che si tratta. Ha la voce stridula per essere un maschio, per di più un energumeno: non che sia uguale a quella di una donna, ma insomma, ci assomiglia. Non gli si addice, è come se non fosse sua, e ancora di più con quell'accento forte, del Nord: mi ricorda la voce di mio nonno, che aveva i pugni come prosciutti e il naso simile a un tubero deforme.

Mi ricorda proprio qualcuno. Mi ricorda un sogno che ho fatto tanto tempo fa.

«Io ho bisogno di spazio» dice Sid. «Zero problemi a farci un salto ogni tanto, ma qui non ci riuscirei a vivere. C'hai mica da accendere? Grazie. Cazzo, chissà quanto fumerete voi altri: io fumo solo quando mi scasso le palle. Ma non avete nemmeno il detersivo liquido! Voi altri guardiani non siete ossessionati dalla pulizia? Pensavo di sì, invece mica lo siete.»

Arthur si rabbuia. «Stiamo aspettando che la Trident lo approvi.»

«Me lo potevate dire. Ve ne portavo un po', passavo dal supermercato e vi facevo un regalino di Natale in anticipo. Non mi costava nulla.»

«Il sapone va benissimo.»

«E non vi rompete mai a starvene seduti tutto il giorno senza fare una mazza?»

«Non è così banale» dice Arthur.

«Va bene, però è pur sempre una bella noia.»

«Non quando ci sei abituato.»

«Mica mi ci vorrei abituare, io. Quello sì che sarebbe preoccupante.» Sid soffia il fumo verso il tubo centrale. «Ve lo immaginate quando si doveva muovere quell'affare su e giù per tutto il giorno e per tutta la notte? Ne occupa di spazio, eh?»

Arthur si dice d'accordo, poi parla dei pesi agganciati alle catene che c'erano dentro un tempo: chiunque fosse di turno doveva tirare i pesi su su fino alla lanterna per girare le lenti, per poi spedirli di nuovo giù. Ogni quaranta minuti, come le pendole. Secondo me Arthur avrebbe preferito quel meccanismo, prima che diventasse tutto elettrico. È il suo pane: testa bassa, mettersi sotto, come mio padre e suo padre prima. È uno dei motivi per cui Arthur è il loro cocco. Il fidato veterano di lungo corso della Trident, che non ha mai fatto uno sgarro. Arthur è la dimostrazione che la vita al faro funziona. Si può sopravvivere e anche bene. Ogni guardiano con cui ho lavorato racconta di avere imparato qualcosa da lui. Come se fosse il Sacro Graal che un giorno tutti riusciranno a toccare.

Invece, una volta che lo conosci, non è così. Ecco perché qualsiasi cosa lei dica adesso sul fatto di avere fatto uno sbaglio, io non le credo.

«Già, fa pure venire il cancro» dice Sid mentre spegne la sigaretta. «Bella rognà, quella. Sapete che m'è venuto tre volte? Sono un asso a schivare le pallottole. Devo avere un gatto dentro per avere tutte queste vite. Altro tè? Grazie, due cucchiaini, non fare il tirchio, vecchio mio. Ecco, due, perfetto. Non so mica perché continuo ad accettare questi lavoretti da quattro soldi, però lo faccio. Devo pur campare. Ma mostratemi qualcuno che ha avuto il cancro tutte quelle volte: è una cosa che ti distrugge. Oh, anche i cani se lo beccano. Io non lo sapevo ma il cane di un mio amico se l'è beccato, solo che il cane mica se l'è cavata, perché è un cane, così è morto. Il terzo dov'è?»

«Il terzo?» dice Arthur.

«L'altro uomo.»

«A dormire.»

«A quest'ora? Porca miseria, l'ha scambiata per una vacanza?»

«Sta male.»

«Se non riesce manco a tirarsi fuori dal letto è una bella mammola. Dovresti dirgli che c'è uno che s'è preso il cancro tre cazzo di volte e vediamo se non si tira su. Quasi quasi me ne sparo una quarta, eh. Per me è diventato una specie di gioco. Visto che mi va sempre bene, mi faccio un'altra tazza e vediamo come va a finire, quante volte riesco a sconfiggerlo. È dura in quegli ospedali. Loro dicono che io sono una scocciatura, perché sono sempre tra i piedi.»

«Mia madre era originaria dello Yorkshire.» È la prima cosa che gli dico.

«Ah, sì?» Si gira verso di me. Occhi d'argento. «E la nonnina?»

«Eh?»

«Non c'ho mica voglia di sentire tutta la storia della tua vita.»

«Ho solo tirato a indovinare. Per l'accento.»

«Allora ti è andata male. Come ho detto, sono stato di qua e di là. È solo così che ti puoi fare un'idea di 'sto circo che è la vita. Voi due avete mai sentito parlare del corvo bianco? Ho un amico che diceva di averne visto uno, qui allo Scoglio della Fanciulla, una volta. Sì, sono sicuro che era la Fanciulla, al cento per cento. Non un gabbiano, eh, quel mio amico se ne intende: no, era un corvo bianco. Lui era su in galleria e questo cazzo di corvo assurdo è spuntato dal nulla, si è piazzato accanto a lui e lo ha fissato con l'occhietto vitreo. Tutto bianco, come no, un corvo bianco grande e grosso.»

«Qui non ci sono corvi» dice Arthur.

«All'epoca sì. Ma è stato anni fa. Io ho un problema con gli uccelli, non li sopporto quegli stronzetti. Hanno un aspetto preistorico, no? Con il becco e le zampe e i saltelli qua e là. Avete mai provato ad aiutare un uccello in difficoltà? Ti grida veramente addosso, no, fa paura sul serio.»

Alla fine accompagno Sid giù al generatore. Gli osservo la nuca mentre scendiamo le scale: passiamo vicino al serbatoio del petrolio, a quello della paraffina, al magazzino. Ha uno stranissimo colore di capelli, sono quasi bianchi ma non del tutto, e non è il bianco dovuto all'età. Ha un che di familiare, in una zona oscura del mio cervello, ma ogni volta che provo a metterlo a fuoco mi sfugge.

Il meccanico è così grosso che non riesco a immaginare come facciamo a starci tutti e due laggiù con le batterie e i macchinari accatastati, eppure ci stiamo. Arthur mi ha detto che devo restare con lui. Preferirei di no. Non mi piace il modo in cui mi guarda, come se capisse tutto quello che mi passa per la testa.

«Chi è il tuo traghettatore?»
Sid si mette ad armeggiare per scaricare la benzina. «Il tuo cosa?»
«Il tuo traghettatore. Non lo conosco.»
«Nemmeno io lo conosco.»
«Di solito viene Jory. È quello fisso.»
«Mi spiace deludervi.» Lì sotto è buio, tutto in penombra. «Scommetto che speravate in un rimpiazzo, visto che Natale è dietro l'angolo.»
«A volte succede.»
«Già, a voi altri guardiani piace pensarvi come bambini bisognosi.»
«Non mi pare.»
«Ho sentito che tutti i marmocchi a scuola vi mandano i regali.» Le dita di Sid lavorano veloci: non presta attenzione a quello che sta facendo, lo fa distrattamente, come se mescolasse una zuppa mentre parla al telefono. «E pure la chiesa. Non è che siete a capo di un plotone in Vietnam, cocco, cercate di non prendervi troppo sul serio.»
«Siamo molto grati a tutti quanti.»
«Secondo me si esagera. E la vuoi sapere un'altra cosa, Bill? Un'altra cosa è 'sta tendinite. L'hai mai avuta? Beato te, sei fortunato: mi sono svegliato con la mano tutta bloccata, non riuscivo a muoverla di un millimetro, ma mica solo la mano, pure il polso e su su fino al gomito, tutto morto, potevo averci un sacco di patate appeso lì che era uguale. Questo dottore mi ha detto che...»
«Quello del cancro?»
«Naa, un altro. 'Sto dottore mi ha detto: "Sidney, hai la tendinite". E io: "C'ho cosa?". Allora mi ha spiegato che è il punto dove il nervo si incastra dentro la mano, e che ti tocca sopportare finché non migliora perché non c'è un cazzo d'altro da fare.» Raddrizza le spalle, si sente uno scrocchio. «Chiaro che non potevo nemmeno lavorare, cioè un inferno, anche se mica brutto come il cancro che davvero è una merda. Comunque è saltato fuori che il dottore ci aveva preso: la tendinite se n'è andata da sola. Mi ha colto di sorpresa, oh. Un po' come quel corvo bianco che avete qui.»
«Qui non c'è nessun corvo bianco.»
«Come ti pare. Ma il mio amico sa quello che dice.»
«Chi è? Magari lo conosco.»
Sid tira fuori il carburatore. «Sei sposato, Bill?»
«Sì.»
«Jenny, no?»
«Come fai a sapere come si chiama?»
Lui svita la vaschetta. «Un nome un po' ridicolo.»
«Riferirò.»
«E come va con lei? Con la tua Jenny. Ho sentito che beve.»
L'odore di benzina mi riempie le narici. «Cosa?»
«Le voci girano.» I suoi occhi si fissano sui miei. «In paese, dico. Sai, la gente parla.»
«Non sono cazzi tuoi.»
«C'hai ragione. Dovrei farmi gli affaracci miei. Sono solo curioso di scoprire cosa spinge un uomo e una donna a restare insieme per tutta la vita. Mi affascina, cioè. Io non sono sposato, mai voluto. Per me non c'è niente di peggio.»
Devo dire qualcosa, altrimenti gli tiro un cazzotto. Devo scattare con la bocca, altrimenti scatto con il pugno. Mio padre mi ripeteva sempre: «Tu sei uno che le prende, Bill: non uno che le dà».
«Cazzo, non è proprio così?» Sid prende una spazzola di ferro. «Restare ingabbiati per tutto quel tempo. La vita è lunga. A me, non me ne può fregare di meno. Sono un tipo solitario.»
«Facendo questo lavoro, ne hai di tempo per startene per i fatti tuoi.»
«E questo a te piace, vero, Bill?»
Mi fa male la testa.
«Oh, scusa. Sono il solito curiosone. Gli altri mi spiattellano sempre i loro problemi.»
«Io non ho nessun problema.»
Quaggiù Sid sembra più giovane. Le mani che ripuliscono la vaschetta sono lisce, non sono quelle di un tizio che per campare se le imbratta di continuo di grasso. Non riesco a smettere di pensare ai suoi

denti quando sorride, bianchissimi, con i canini affilati. Mi sembra di avere ingoiato un sacchetto di sabbia.

«Continui a dirmi 'sta cosa, cocco» fa. «Non indovinerai mai cos'ero prima di fare questo mestiere. Avanti, provaci. Scommetto che non ce la fai.»

«Non lo so.»

«Ti ho già dato un indizio.» Spruzza il condotto del beccuccio. «La gente viene sempre da me con i suoi problemi. Una volta alla settimana. Di domenica. Maledizione, allora tu mica ci vai in chiesa!»

«Cioè eri un prete?»

«Che c'è, non ti sembro un uomo di fede?»

«No.»

«È stato molto tempo fa. Passami quel cacciavite, va'.»

«Perché?»

«Mi serve.»

«Perché il prete?»

«Te l'ho detto: perché così ti liberavi di quella roba che ti opprime.»

«Non c'è niente che mi opprime.»

Si pulisce il naso con il braccio tatuato. «E allora quel sacchetto?»

«Quale sacchetto?»

«Hai detto tipo che avevi un sacchetto di sabbia nello stomaco visto tutta la roba che avevi represso.»

Lo fisso. Più da vicino.

«Tu non ami la tua mogliettina Jenny, ma staresti volentieri con quella del tuo capo.» Sid si rigira il cacciavite in mano. «Già, ti piacerebbe avere una storiella con lei. L'ami da un mucchio di tempo, eh? Fin da quando sei arrivato qui in zona e la tua mogliettina in confronto a lei t'è sembrata così sciatta... Helen ti piace così tanto che non riesci nemmeno a guardarla. Non riesci manco a toccarla, figurati ad aiutarla con la spesa: hai paura che allora lui se ne accorgerà e capirà tutto. Be', lui lo sa già, vecchio mio. Lo sa cosa vuoi, lo sa quanto cazzo ti piace sua moglie. Sorpreso? È ovvio che lo sa, idiota. Pensi che è un vecchio rincoglionito, vero? Uno sfigato del genere cosa potrebbe mai farti? Non voglio nemmeno provare a indovinare, cocco. Quello è un uomo che non ha niente da perdere.»

«Non so chi cazzo sei tu...»

«Invece sì. Lo sai benissimo chi sono io.»

Sid batte il polpastrello del dito indice su quello del pollice. Ricorda il suono di una vecchia linea telefonica quando si connetteva.

«Hai perso il traghetto con Helen» dice. «Dopo quello che è successo a loro, ormai è a pezzi, vero? Non si riprenderà mai, e tu con lei non l'hai fatto. Lui sì.»

«Non parlare mai più di Helen» lo avverto. «Tu non la conosci.»

«E tu nemmeno, coglione fuori di testa. Ma io conosco te. Già, so tutto di te. Ne so abbastanza ed è pure troppo.»

Si pulisce le mani e sorride di nuovo, mostrando i denti da squalo.

«Embè, che c'è per cena? Sono anni che non assaggio un po' di cucina casalinga.»

Diciottesimo giorno al faro

Qualcuno viene a letto, ma questo non vuol dire che sia notte. È buio, ma questo non vuol dire che sia notte. O forse è notte, c'è sempre questa possibilità. Frammenti di fatti e di suoni che appartengono al mondo reale: il vapore che sale da una tazza di tè o il tanfo di cucina dozzinale di un barattolo di ravioli Heinz.

Non c'è via d'uscita, non c'è alternativa, se non restare rintanato nello stesso posto, con lo stomaco rivoltato, simile a una rete piena di granchi, sempre più preoccupato e impaziente, i giorni in fila uno dopo l'altro. In galera c'era una feritoia da cui si vedeva fuori: lì non vogliono viziarti con eccessive quantità di luce, perché la luce per un uomo con un cuore marcio in mezzo al petto dev'essere un lusso. Ma se il tempo era sereno riuscivo a intravedere le stelle, magari cinque o sei, e in quel momento sembravano la cosa più bella del mondo, ed è ancora così. Me ne stavo sdraiato lì con un altro detenuto nella cuccetta sopra, che russava o si grattava le palle, e fissavo le stelle il più a lungo possibile prima di prendere sonno.

Per gli altri è peggio. Devono organizzarsi per coprire i miei turni e pulire il cesso dopo di me. Io sono abituato a cagare e a vomitare nei secchi. Bill e Arthur, invece, sono abituati a cessi di porcellana immacolata, o quello che è il materiale dei cessi. Stare male qui o stare male in gattabuia non fa mica tanta differenza.

Entra Arthur. Si inginocchia, tira fuori una scatola dal suo armadio. Sento i sassi e le pietre che rimbalzano le une contro le altre, *toc toc*, piano, freddamente, costantemente. Il tempo passa.

"Te l'ho detto che so leggere la mano?" mi ha detto Michelle quando ha staccato dal lavoro.

Dovevamo vederci a Charing Cross: è uscita dal trambusto della stazione, l'ombrello appeso al braccio come un uccello morto, e mi ha fatto ciao con un sorriso. "Come diavolo ci sono riuscito?" ho pensato.

"Mica crederai a quelle cavolate, vero?"

"Cioè?"

"Alla gente morta. Cioè che abbiamo già avuto un'altra vita."

"Non so bene che pensare di quello." Abbiamo superato Trafalgar Square. Piccioni grigi su una colonna grigia. "Mia nonna mi ha solo insegnato a leggere la mano."

"Ma dài."

"E anche i tarocchi."

"Quelle carte con le capre appese a testa in giù."

"Non te li hanno mai fatti?"

"Certo che no!"

"Se vuoi, te li faccio."

Non me li ha fatti. Invece siamo tornati nel suo monolocale di Stratford Road e abbiamo scopato. Quando mi sono svegliato, la mattina dopo, lei aveva una delle mie mani tra le sue e la stava guardando.

"Che c'è?" ho chiesto.

Lei ha detto: "Ti manca la linea del destino".

"Dovrei averla?" Lei ha risposto di sì. Ho detto che finché avevo una linea del cuore per me andava bene.

"Quella ce l'hai."

Mezzo sveglio, mezzo addormentato, affogo in un mondo a metà. Ieri sera ho sentito la voce del primo guardiano alla radio, stava chiamando un dottore, no? Arthur si prenderà cura di me.

Toc toc.

Chi è?

Un uomo che arriva dal mare a prendermi. Capelli bianchi, pelle bianca: i piedi che sgocciolano sul rientro, le mani sui gradini. Eccolo. È sulla porta.

Ho promesso a Michelle che era finita. Le ho scritto, le ho giurato che la lotta era finita. “Niente più pericoli. Fidati di me.”

C’era un tizio in galera che giocava spesso a scacchi ed è stato lui a farmelo capire. Diceva che era come essere uno dei pezzi, uno di quelli grossi, diciamo un cavallo. Se metti il cavallo sulla scacchiera, entra a far parte del gioco e il gioco può prenderselo in qualsiasi momento. Ma se lo tiri via diventa solo un cavallo, non c’è un’altra parola per dirlo, non può essere infilato in una scatola o conquistato o mosso: non fa nemmeno più parte del gioco.

Di tanto in tanto devi toglierti dalla scacchiera. Tornare a essere quello che sei, ma davvero, come quando sei da solo e non hai bisogno di fingere. In un faro puoi farlo. Non c’è nessuno che ti tira di qua e di là.

Quando verranno a prendermi, allora capirò. Di che pasta sono fatto. Che cos’ho. Che cosa sono disposto a fare.

Il mio segreto in cucina sotto il lavello. Come Arthur con le sue pietre: un piccolo piacere personale. Immagino il peso della pistola, le curve lisce come quelle di Michelle.

Sono ore e ore che fluttuo, a malapena consapevole di Arthur che entra in camera, del cigolio del materasso e del fruscio della tenda nel buio fitto fitto.

Poi un sussurro: «Vince, mi senti? Non manca tanto, amico mio».

Scivolo nelle tenebre, abbastanza per salire con i pensieri fino in cima al faro, mi perdo nel cielo o mi perdo nel mare, o forse mi perdo da qualche parte sulla terraferma, alla ricerca di quella luce inconoscibile, irraggiungibile, e mi sembra di essere morto.

Diciannovesimo giorno

Momento memorabile, un giorno nascosto in mezzo a milioni di giorni: finiamo le sigarette. Uno tasta la tasca come una guancia avvizzita e se ne rende conto: cazzo, ce le siamo fumate tutte. Tre guardiani che corrono da un piano all’altro, frugando negli indumenti, in ogni nicchia dove potrebbe essere stata infilata una sigaretta, in caso d’emergenza. Scuoto scatole e barattoli, penso a quel tizio che una volta me ne ha allungata una e io l’ho ficcata da qualche parte ma non ricordo dove. La missione a caccia dei mozziconi nei cestini, per strizzare fuori il tabacco che resta e rollarlo in un cilindretto fumabile. Un paio di tiri e basta, ma ne vale la pena.

Fumare in un faro è qualcosa di più di un vizio. Due minuti e mezzo per abitare il tempo in cui ti trovi. Cuore in pace, anima in pace. Poi cosa? L’attesa di una barca di passaggio, provare a chiedere a un equipaggio che però ci metterà giorni, e le ore si allungano a non finire e il mare ci prende in giro, piccoli uomini dai piccoli desideri.

Poi Arthur trova un pacchetto. Fosse stato Bill, se lo sarebbe tenuto. Le sigarette non sono come le scatole di sardine e non c’è nessuna regola per cui andrebbero condivise. Ma il capo ha messo una sigaretta a testa accanto al piatto: una al giorno, non una di più per lui, non una di meno per noi, e quella sigaretta la si attendeva come un’apparizione divina. Noi tre che fumavamo dopo cena in silenzio, il crepitio caldo della carta, il morbido schiocco delle labbra. Non c’è stato niente, prima o dopo, che avesse quel gusto sublime.

Un incubo mi agita, o forse sono le lenzuola, che sono bagnate di sudore e tutte attorcigliate intorno alle gambe. Stavo scalando una roccia, poi i muscoli mi hanno abbandonato e sono caduto nel vuoto e mi sono svegliato.

C’è qualcun altro, *toc toc...* Qualcuno che parla in sottofondo, in lontananza, non capisco se di sopra o di sotto, ma c’è qualcun altro qui perché Bill e Arthur usano un tono di voce più alto, più nitido e chiaro, non i soliti grugniti conditi di imprecazioni.

Cerco di tirarmi su a sedere. La schiena si stacca dal lenzuolo accartocciato. Il sangue mi corre alla

testa. Fa male: mi ributto giù.

Ho la pancia vuota ma pensare al cibo mi dà il vomito. Pensare ai cioccolatini mandati dalla moglie di Bill mi dà il vomito. Mi fanno male le articolazioni, ovunque, i punti del corpo dove quelle cose rotonde si infilano in quei buchi rotondi. C'è un secchio sul pavimento. Non so nemmeno quand'è stata l'ultima volta che l'ho usato o che è stato pulito.

Hanno fatto venire un dottore, ecco cos'è. Voglio un dottore. Ma non è un dottore, non è nessuno: sto sognando di uscire sulla galleria del faro, in alto, per prendere una boccata d'aria fresca e lasciare che il vento si porti via tutto, ma non ci arriverò mai lassù, non mi alzerò mai ed è come avere sete, sete per davvero, questo bisogno di andare fuori, devo buttare giù un sorso o morirò. E se muoio?

Quando mi risveglio, fa un freddo cane. Il muro è umido. Tiro su lenzuola e coperte e anche quelle sono gelide.

Sogni salmastri che attraverso a guado con l'acqua fino alle ginocchia, la lingua intrisa di un liquore amaro. Eccomi di nuovo lì, cammino, i piani sopra di me. Non lo vedo com'è accaduto nella realtà, ma diverso. Deforme. Il mio amico Reg dietro di me, insieme agli altri: non posso vederli ma li sento, sento il fruscio dei giacconi mentre si muovono...

"Torniamo indietro. Non facciamolo."

Ma il sogno continuava come se non si fosse sentito nulla e adesso il cane stava abbaiando. Gli vedevo i denti. Le gengive innervate di nero e la crosta che suppurava ogni volta che si metteva a ringhiare.

Il sangue e il pelo, le grida acute del bambino. Il mio amico tra le mie braccia, freddo come il marmo.

La finestra davanti alla camera da letto è un riquadro opaco. Penso a N come "nebbia".

Tre voci.

Ho bisogno d'acqua. Mi vedo scendere in cucina e m'immagino lì insieme agli altri, Arthur, Bill e io, seduti in tondo a fumare mentre giochiamo a carte, ed è la mia stessa voce che ho sentito, e la versione in piedi, quello che sta immaginando tutto questo, non è coinvolto dalla cosa. È invisibile. Morto. È morto da qualche parte in un suo sogno.

Ma quando scendo da basso, non vedo me stesso.

È un tizio grosso, con i capelli bianchi.

Arthur dice: «Era ora».

Il tizio grosso con i capelli bianchi non dice niente. Mi guarda e sorride.

VIII
1973
INTERROGATORI

«Io posso farcela. Qualsiasi cosa sia successa. Se sono morti, posso sopportarlo. Meglio sopportare questo che non sapere niente. Voi ce lo direste, vero? Se scopriste qualcosa, ce lo raccontereste?»

«Sappiamo quanto è faticoso per lei, Helen.»

Sarebbe stato meglio che non l'avessero detto. Perché loro non potevano averne la minima idea. La possibilità di non rivedere mai più Arthur era un'assurda voragine, un libro di pagine bianche, un improvviso deragliamento, il gradino al buio che credevi fosse lì e invece non c'era.

Il 2 gennaio. Martedì mattina. Le undici e tre quarti.

Erano spariti da quattro giorni. Quando Helen vedeva lo Scoglio della Fanciulla dalla finestra del salotto, aveva la sensazione disturbante di guardare un'automobile senza nessuno alla guida.

«Lei ha idea di cosa possa essere successo a suo marito?»

Gli investigatori le erano seduti davanti: portatori di cattive notizie, di nessuna notizia, di niente. A volte le sembrava tutto inconcepibile, un piano complicato messo in pratica per dispetto o per noia, giusto per vedere quanto avrebbe sconvolto le persone a riva, quanto ci sarebbe voluto perché quegli imbranati a terra li trovassero, come lucertole furtivamente aggrappate a uno scoglio.

«Non lo so. Non ha nessun senso. La gente non sparisce e basta, no?»

«Di norma, no.»

«Pensate che siano morti.»

«È troppo presto per azzardare delle conclusioni.»

«Ma lo pensate, vero? Io sì.»

«Torniamo indietro di qualche giorno, se possibile. L'ultima comunicazione che abbiamo ricevuto da Arthur è stata la cancellazione della richiesta di mandare un meccanico ad aggiustare il generatore.»

«Sì.»

«Secondo lei, Helen, perché Arthur ha cancellato la richiesta?»

«Il generatore avrà ripreso a funzionare.»

«Eppure la Trident non aveva mandato nessuno.»

«L'avrà aggiustato uno di loro. Forse è stato Arthur. Oppure Bill.»

L'uomo si appuntò qualcosa su un taccuino. C'erano troppe incognite, tutte uno spreco di tempo, avanzate da gente che non sapeva un bel niente di fari, di che cosa voleva dire essere legati a un faro perché qualcuno in quel faro ci viveva.

«L'ultima volta che l'ha visto ha notato qualche stranezza nel comportamento di Arthur?»

«No.»

«Le ha parlato di qualcuno in particolare? Ha tirato fuori qualche nome nuovo o insolito?»

«Non mi pare.»

«Stiamo cercando di capire se Arthur e gli altri sono stati prelevati al faro da un'altra persona. Qualcuno con una barca. È il genere di cosa che potrebbe fare?»

Helen scosse il capo. Arthur era pragmatico e ragionevole: aveva la mente simile a un indice. La prima volta che erano usciti insieme le aveva elencato i nomi delle stelle. Non era nemmeno una posa romantica: era solo che li conosceva. Betelgeuse. Cassiopea. Nomi come biglie in una scodella di vetro. Smontava gli orologi e li rimontava, per vedere com'era smantellarli, come funzionavano: l'eleganza del meccanismo. Faceva i puzzle con il mare o il cielo perché come guardiano del faro aveva imparato ad accorgersi di un particolare rilevante dove lei vedeva solo grigiore. Helen aveva sempre pensato che lui avesse il più bel paio di spalle mai visto su un maschio, una strana cosa da cui essere ammaliata. Ma era così. In precedenza era uscita con uomini dalle spallucce irrilevanti da cui i vestiti sembravano sempre lì per scivolare via, come una camicia appesa a una gruccia troppo piccola. Al contrario, avrebbe potuto usare quelle di Arthur come mensole. A quel punto si era sentita pronta a sposarsi e a mettere su

famiglia.

«Arthur era in qualche modo depresso?»

«Che cosa vuol dire “in qualche modo”? O lo sei o non lo sei.»

«Ha mai detto di sentirsi giù? Ha notato che avesse perso l'appetito, oppure che dormisse più del solito o che non avesse voglia di vedere gente?»

«Arthur di rado aveva voglia di vedere gente.»

«Quindi forse soffriva di depressione.»

«Non credo. Non ne abbiamo mai parlato.»

Helen pensò a suo marito in cucina qualche settimana prima, in piedi accanto al forno, proprio lì, che le voltava la schiena, e il ricordo era così vicino che le sembrava di poterlo toccare. Aveva spalmato la marmellata sul pane e lei si era irritata perché, prima di addentare la fetta, aveva lavato il coltello, l'aveva asciugato e messo via, e solo a quel punto si era seduto a mangiare. Non aveva detto niente perché un lungo matrimonio le aveva insegnato che se non avevi niente di carino da dire era meglio tacere. Quando Arthur era via, lei poteva gestire le cose come le pareva: quando lui tornava, Helen a volte s'irritava e non diceva nulla, perché il matrimonio era così, almeno per la maggior parte del tempo.

«Posso chiederle cosa faceva prima di unirsi alla Trident?»

«Avevo un lavoro a Londra. Come commessa.»

«Uno stile di vita molto diverso, quindi.»

«Forse. Ormai sono legata all'azienda da più di metà della mia vita, ma penso ancora a quel periodo, nonostante sia passato un mucchio di tempo. A come sono cambiate le cose.»

«Le piace vivere qui da sola, così distante da tutto?»

«Non ci faccio caso.»

«Sono... quanto? Cinque chilometri circa da Mortehaven?»

«Arthur diceva che era come se la Trident avesse voluto metterci in castigo.»

«L'isolamento può fare male, Helen. Dobbiamo tenerne conto. E non solo agli uomini, anche alle loro famiglie. Se Arthur era depresso...»

«Non ho mai detto che era depresso.»

«Eppure sarebbe ragionevole supporre che lo fosse.»

«Perché?»

Gli investigatori la guardarono comprensivi.

«La solitudine può essere molto nociva per una persona. Soprattutto se è già vulnerabile.»

«Che cosa volete insinuare?»

«È troppo presto per suggerire alcunché. Stiamo valutando diverse ipotesi.»

Le aveva già valutate lei, le ipotesi. Bill aveva spiattellato tutto ad Arthur. Aveva mentito sui sentimenti di Helen e sulla durata della cosa, come uno scolare in calzoncini che va a stuzzicare il cane che dorme. Il pensiero che Arthur ci avesse creduto le faceva crollare qualcosa dentro.

«Gli effetti dell'isolamento non sono uno scherzo. Non è una condizione normale per una persona. Era consapevole che Bill Walker avesse dei problemi al riguardo? Era a conoscenza dei guai di Vincent Bourne?»

«Non conosco bene nessuno dei due.»

«Eppure lei vive accanto ai Walker. Deve conoscerli bene.»

«Invece no.»

«È in buoni rapporti con la moglie di Bill, Jenny? Da quanto tempo abitano qui?»

«Un paio d'anni.»

«E non ci sono mai state litigate, bisticci?»

«No.»

«Immagino che vi siate consolate a vicenda dopo questo fatto.»

Helen si concentrò sulla tovaglia che copriva il tavolo. Gliel'aveva regalata Jenny per il suo compleanno, l'anno prima: disegni color salmone della campagna del Devon, intervallati da ricette per una zuppa e un cocktail di gamberetti. A Jenny piaceva molto cucinare. Preparava pâté grassissimi e dolci stucchevoli: prelibatezze che dava a Bill da portare al faro. Jenny era molto orgogliosa di essere una brava cuoca, di essere ruspante, di essere una brava madre, tutto quello che Helen non era.

Quando Bill era al faro, a volte invitava Helen per mangiare qualcosa come si deve. Lei accettava, pur sentendosi a disagio. Durante il pasto parlava con i bambini mentre Jenny serviva il cibo a mestolate, poi versava vino in abbondanza e spazzolava via tutto, iniziando decine di discorsi senza portarne a termine nemmeno uno. Helen insisteva per lavare i piatti, e c'era qualcosa nella posizione delle due donne al lavandino in cucina – una che lavava, l'altra che asciugava, con la radio in sottofondo – che aiutava la confidenza. "Perdonami, Jenny. Ero sola, mi sentivo sola."

«La Trident House provvederà a Jenny, in quanto madre e vedova. E anche a lei, Helen. L'azienda è stata molto chiara al riguardo. Si prenderà cura di voi, costi quel che costi.»

«Forse non ce ne sarà bisogno. Magari loro ritorneranno.»

Ma ce n'era già bisogno. Sabato mattina, quando quelli della Trident erano arrivati al volante di un paio di Vauxhall Victor, percorrendo lo stretto vialetto che portava ai cottage, Jenny e i bambini stavano aspettando Bill. I funzionari, scesi dalle auto, si erano diretti alla porta e Helen, che li aveva visti dalla finestra, aveva capito subito. Le spalle rigide, le teste chine, il gesto di scoprirsi il capo non appena l'uscio si era aperto. Jenny era svenuta sulla soglia.

Helen sapeva cosa si provava nel sentire la vita che ti abbandona ma non l'aveva mai visto succedere a un'altra persona, e in quel momento aveva scoperto di non essere in grado di guardare, perché il dolore di Jenny l'aveva spinto a distogliere gli occhi all'ultimo momento, come quando passi accanto a un incidente stradale e senti che non è giusto invadere quella privacy.

Bill doveva avere avuto un infarto, aveva pensato, oppure era caduto dalla fiancata della barca ed era affogato. L'aveva accettato quasi subito. La prima emozione, egoisticamente, era stata il sollievo.

Quando i funzionari si erano girati a guardare il suo cottage, per un momento tutto intorno a lei si era fermato: l'orologio che ticchettava, il ronzio del frigorifero, il brontolio del bollitore in cucina. Più tardi, dopo che le avevano raccontato tutto, si era domandata se lei, in qualche modo, avesse voluto che accadesse, un cambiamento o una rivelazione, ed era così.

«Tutto bene, Helen? Possiamo continuare?»

«Datemi un momento, per favore. Ho bisogno di una boccata d'aria.»

Fuori il vento infuriava, il mare cupo era mosso, tutto un ribollito di creste bianche. Le nubi ondulate solcavano veloci il cielo. Helen non aveva il cappotto, l'aria le scompigliava i vestiti, ma quel freddo sferzante le sembrava necessario. Riusciva a malapena a intravedere la Fanciulla, un edificio verticale e distante che adesso ospitava il contingente d'emergenza. La Trident pensava che sistemarle in quei cottage, da cui si riusciva a scorgere una parvenza dell'orrendo faro, le aiutasse a sentirsi più vicine ai mariti, invece peggiorava solo le cose. Gli uomini non potevano vederle. Per quanto riguardava Arthur, la sua vita a terra cessava di esistere, eppure lei era ancora in grado di vederlo, e ogni giorno questo le arrecava fastidio. Avrebbe preferito non vedere nulla.

"Torna da me" pensò.

Il faro la guardava, irremovibile. Tutti i fari emanavano superbia, ma la Fanciulla più di altri. Era orgogliosa di prendersi Arthur. Era il posticino segreto del marito, lontano da lei, e al faro questo piaceva. Helen ripensò alle rocce che Arthur aveva raccolto nelle altre postazioni, annotando somiglianze e discrepanze, quando lei avrebbe voluto tempestarlo di pugni e gridare: "Guardami, stupido, guardami, non lo vedi quanto ho bisogno di te?".

Non ricordava quando avesse cominciato ad amarlo, perché le sembrava di averlo amato per tutta la vita, che non ci fosse un momento preciso in cui tutto era iniziato e finito. Ma alla fine la consolazione del lavoro alla Fanciulla, del faro stesso, gli aveva offerto quello che non poteva ottenere da lei. Dopo il periodo durissimo che avevano provato ad affrontare insieme ma che l'aveva lasciata senza più niente da dare.

Le lacrime sgorgarono calde ma si congelarono negli occhi. Helen si disse che aveva passato di peggio, ma in quel momento muto di pianto controllato le sembrò impossibile.

Non aveva senso spiegarlo alla gente che si trovava dentro casa sua. Come avrebbero potuto capire la sua più elementare, più dura, più amara recriminazione contro il marito, che non riusciva mai a esprimergli a parole perché il silenzio di quell'uomo la faceva ammutolire? Che lei non era stata l'unica a guardare altrove. Che c'era stata un'altra donna, la Fanciulla. Un amore che non poteva avvicinare o sperare di eguagliare. Quella che le aveva portato via Arthur, quella a cui lui pensava quando loro due erano insieme e che desiderava ogni volta che loro due si toccavano.

«Ho finito il latte, altrimenti vi farei una tazza di tè. Solo che non posso uscire a prenderlo, capito, perché io non me ne vado di casa finché Bill non torna. Non me ne vado finché non entra da quella porta e capiamo che è stato tutto un grande errore, perché arriverà da un minuto all'altro, ve lo dico, e io devo essere qui ad aspettarlo.»

Jenny si appoggiò allo schienale e cercò di fermare il tremito. L'interrogatorio non stava andando come nei polizieschi in televisione. Non si trovavano in una centrale di polizia, tanto per cominciare. Erano a casa sua, nel cottage, dove aleggiava ancora l'odore di salsiccia. Per tutta la mattina aveva osservato sconosciuti e sconosciute entrare e uscire, violando senza complimenti le normali soglie che separavano il privato dal pubblico, e cioè la porta d'ingresso e quella del bagno. Gli investigatori erano comprensivi ma trovavano normale mangiare in un momento del genere, e quindi portare in casa sua cartacce gualcite, ancora sporche di dolciumi o incrostate di carne.

«Apprezziamo il fatto che lei sia disposta a parlare con noi, Jenny.»

Il bambino attaccò a piangere. In sala, sua sorella sgattaiolò di là per andare a prenderlo. La porta d'ingresso si aprì. Lei ebbe un sobbalzo: era Bill. No, non lo era.

«Non mi dà fastidio parlarvi, se la smettete di comportarvi come se fosse sparito. Come se fosse morto. Non è morto. È solo che dobbiamo aspettare un po', tutto qui.»

Le decorazioni natalizie pendevano dal soffitto del salotto: figure stanche di avere sempre lo stesso sorriso stampato dal 12 dicembre. L'angelo in cima all'albero aveva un occhio chiuso: non voleva più assistere a tutto questo. Con Bill aveva litigato sull'angioletto perché lui non lo voleva, lui voleva una stella, e lei si era arrabbiata visto che continuava a criticarla, qualsiasi cosa facesse, nonostante ce la mettesse tutta: non poteva lasciarle fare quello che le pareva? Lo sapeva quanto ci teneva al Natale. Jenny addobbava la casa ogni anno, che Bill ci fosse o no. La mattina di Natale se lo immaginava lì alla Fanciulla con i cartoncini e i regali che lei gli aveva impacchettato a novembre, di modo che potesse aprirli più avanti. I bambini gridavano canzoncine natalizie dal tavolo in giardino, con tutto il fiato che avevano in gola, per farle arrivare fino a lui. Se c'era il vento giusto, chissà, magari era possibile.

«Jenny, secondo lei dov'è Bill?»

La voce di quel tizio era melliflua, come se stesse per farle del male.

«Per me in questo preciso momento è là fuori, al sicuro, al caldo su una barca.»

«Le prime ventiquattr'ore dopo la denuncia di una scomparsa sono decisive. Ormai ne sono passate novantasei...»

«È vivo.»

«Crede che suo marito e gli altri siano fuggiti dal faro?»

«Sì. Qualcosa è arrivato e se li è portati via.»

«Pensa alla persona cui si fa riferimento nel rapporto di Mike Senner?»

La donna aveva un viso tondo e gli occhi stanchi. Manteneva una postura che sembrava allo stesso tempo vigile e annoiata, come un gufo in una gabbia, poco impressionato dai passanti.

«Quel posto ha un che di sinistro. Bill lo diceva sempre.»

«Per via degli altri guardiani?»

«No. In sé. Come se lì fossero accadute delle brutte cose.»

«Cose fatte da Bill? O da uno degli altri?»

Jenny deglutì. Le faceva male la gola. Tutti davano per scontato che Mike Senner stesse mentendo, e forse era così. Mike era famoso perché si inventava un mucchio di frottole per attirare l'attenzione, e il buonsenso le diceva che nessuno poteva entrare in un faro senza l'autorizzazione della Trident. Eppure Mike sembrava sicuro. Giurava di essere stato l'ultimo a vederli. Stando a lui, Bill gli aveva detto che c'era un tizio lì con loro. Questo non era importante? Non era un elemento pertinente?

Se lei avesse riconosciuto di credere al resoconto di Mike, l'avrebbero messa in croce. Avrebbero frugato nei suoi cassetti, in ogni anfratto. Tra la contabilità domestica.

«Non intendevo questo. Certe cose restano lì nell'aria. Come se fossero in trappola. Non c'è molto spazio in un faro. Tutto è così soffocante.»

«Sta parlando di fantasmi?»

«Non un lenzuolo con i buchi per gli occhi. Più un'atmosfera, come dicevo, una brutta atmosfera. Certi fari ce l'hanno. Smalls, per esempio.»

«Cos'ha Smalls?»

Jenny aveva sentito da Bill la storia di quello che era successo al faro di Smalls, al largo della costa gallese, nel secolo scorso. A quei tempi nei fari c'erano solo due guardiani alla volta e dopo qualche settimana uno dei due morì di infarto. Tutti sapevano che i due non andavano d'accordo, quindi quello rimasto in vita cominciò a preoccuparsi di essere accusato d'omicidio nel caso in cui si fosse sbarazzato del cadavere. Quindi decise di resistere e aspettare l'arrivo del cambio successivo. Solo che dopo un po' non riusciva più a sopportare il tanfo. L'unica cosa che gli venne in mente fu costruire una bara rudimentale da appendere nella lanterna, ma ogni volta che il tempo diventava burrascoso la bara si apriva e il cadavere in decomposizione saltava fuori a braccia spalancate. Ogni volta che infuriava il vento, le braccia del morto dondolavano dalla punta del faro.

Secondo Bill doveva sembrare che l'uomo si stesse sbracciando. Il morto che dice ai vivi "avanti", invitandoli a unirsi a lui. Questo cominciò a roderlo come un tarlo. Fece perdere la testa al guardiano.

Le navi sfilavano in lontananza e vedevano quell'uomo salutare, non pensavano che ci fosse qualcosa che non andava, quindi non si avvicinavano mai. Alla fine il superstite stava peggio del morto. Doveva sentire quei colpi giorno e notte, come se qualcuno bussasse alla finestra e chiedesse di entrare. Quando tornò a casa, era ormai un relitto, distrutto dagli incubi e dal sibilo sinistro del vento.

Il gufo si raddrizzò sulla sedia, sempre con quell'espressione vacua e placida.

«È una storia interessante.»

«Per voi è solo questo, vero? Una storiella.»

Jenny doveva sembrare fuori di testa, con i capelli scarmigliati da sabato e i vestiti del giorno precedente (comunque portava una camicia di Bill: aveva il suo odore, corteccia e sudore).

«La sua vicina di casa, Helen, pensa che siano affogati.»

«Immagino. È una bugiarda. Ve ne accorgete.»

«Una bugiarda?»

«È una criminale a dire una cosa del genere. È la moglie del primo guardiano. Dovrebbe essere inflessibile nella sua lealtà, è assurdo far passare l'idea che loro sono stati degli sprovveduti. Quando Bill ritorna, sarà felice di vedere che ho continuato ad avere fede in lui e non ho mai detto che non sapeva fare il suo mestiere.»

«Helen ci ha lasciato intendere che tra le vostre famiglie c'è un'atmosfera di grande solidarietà.»

«C'era.»

«C'era?»

«Ma intende ripetere ogni cavolo di cosa io dico?»

«C'erano due orologi fermi nel faro, Jenny. Entrambi alle nove meno un quarto. Quell'orario aveva un significato speciale per Bill?»

«No.»

«Per qualcuno di voi?»

«No.»

«Non lo sa o non ce l'aveva?»

«Non lo so. Tutt'e due le cose. Una o l'altra.»

«Helen ha suggerito che forse le pile erano scariche.»

«Ed è così?»

La donna della Trident ebbe la cortesia di mostrarsi imbarazzata.

«Purtroppo non siamo stati in grado di verificarlo. Entrambe le pile erano ancora dentro, ma forse erano state inserite al contrario. La squadra di ricerca mandata dalla Trident le ha sostituite. A quel punto non potevano più averne la certezza.»

Lei ebbe l'immagine fugace di Bill che annaspava tra i flutti. Non sapeva nuotare.

«C'era qualcosa nel faro insieme a loro. Fermi, non mi date della matta: non è più folle di sostenere che due orologi perfettamente funzionanti si sono fermati nello stesso minuto dello stesso giorno.»

«L'altra ipotesi è che uno dei guardiani abbia fermato gli orologi.»

«E perché avrebbe dovuto?»

Qualcuno bussò alla porta. Un assistente entrò con due tazze di un liquido marrone che ricordava il sugo annacquato servito in una trattoria a Mortehaven, dove Jenny aveva un ricordo legato a Bill precedente al matrimonio: l'aveva portata a mangiare lì, vestito tutto in ghingheri.

L'odore del caffè le fece venire il voltastomaco.

«Devo andare in bagno.»

In corridoio incontrò Carol che le allungò il bambino da tenere in braccio, anche se lei non voleva. Non voleva essere toccata da nessuno, tranne che da Bill.

Quando tornò in salotto, la scenografia era ancora la stessa. Per il resto della loro vita, il Natale sarebbe stato così: gli ispettori, l'odore di salsiccia, le decorazioni e l'albero spelacchiato. Hannah e Julia erano a casa di amici, ma non poteva lasciarle lì per sempre e presto avrebbe dovuto spiegare la situazione anche a loro. Sette e due anni, avrebbero capito il succo: che forse non avrebbero mai più rivisto il loro papà. Magari Hannah avrebbe ricordato qualcosa di lui, ma molto probabilmente Julia no. Al piccolo non sarebbe rimasto niente.

“Bill sta tornando.”

Forse, se avesse continuato a pensarlo, si sarebbe avverato.

E se non fosse accaduto? Avrebbe dovuto sopravvivere, giorno dopo giorno, conscia di avere fatto quello che aveva fatto. Ben le stava. Se lo meritava, quel lutto.

«Ci stiamo chiedendo se i guardiani non abbiano pianificato la loro scomparsa.»

«Ma è ridicolo. Bill non mi avrebbe mai fatto una cosa del genere.»

«E Arthur a Helen?»

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Io non lo so come andava il loro matrimonio.»

L'uomo buttò giù un sorso di caffè. Prese un appunto sul taccuino.

«Suo marito le ha mai parlato di Vincent Bourne?»

«Bill non amava parlare del faro quando era a terra.»

«C'è gente che potrebbe avanzare rimostranze riguardo al fatto che Vincent fosse stato in prigione.»

«Ci sono cose peggiori che rubare. A quanto ne so non aveva fatto del male a nessuno.»

Il tizio la guardò per un attimo, poi scambiò un'occhiata con la donna, che fece passare un'unghia del colore del prosciutto lungo il bordo della tazza.

«Ha mai conosciuto Vincent, Jenny?»

L'aveva visto una volta, che tornava a Mortehaven dopo essersi fatto dare il cambio da Frank. Sulla ventina, magrolino, le spalle curve. Aveva una sigaretta in bocca, quasi nascosta dai baffoni. Era riuscita a percepire l'odore del maglione tarmato, muschioso, fumoso, un odore umido e antico che aveva cominciato ad associare al faro, perché Bill ce l'aveva addosso ogni volta che tornava e ci volevano giorni di lavaggi e sacchetti di pot-pourri infilati nei cassetti perché odorasse nuovamente di casa.

«Lei ha ragione: Bourne era stato in carcere per qualche furtarello. Ma l'ultimo periodo di carcerazione era dovuto a un crimine più grave.»

«Quale?»

«Temo che non ci sia concesso rivelarlo. Un dettaglio del genere potrebbe dare luogo a svariate illazioni e intralciare l'inchiesta.»

«Un dettaglio? Non chiamerei dettaglio il fatto che Vince sia stato in galera per un crimine che avrebbe potuto mettere Bill in pericolo. Qual era? Ditemelo. Sono sua moglie. Ho il diritto di sapere.»

«Non possiamo supporre che il crimine di Bourne abbia in qualche modo a che fare con la sparizione, o che lui abbia messo chicchessia in pericolo.»

«Però è possibile?»

I due la guardarono impietositi. Impietositi, pensò lei, per qualcos'altro al di là delle circostanze. Si consultarono un momento, poi le rivelarono il crimine.

Lei ci mise un po' a elaborare quello che le avevano appena detto e fu come arrivare alla fine di un

programma televisivo e rendersi conto di averlo guardato tutto nel modo sbagliato. La verità su Vincent Bourne le si aprì dentro come una bandiera a poppa che prende il vento: una fiammata di rosso.

Quindi non era l'unica ad avere un segreto.

«Ma lo sapete che mi ha quasi ucciso venire fin qua? Una donna della mia età così malconcia. Mi danno tutti questi anticoagulanti per il cuore che però mi fanno solo venire i capogiri e sento un freddo becco tutto il tempo. Guardatemi, tremo pure adesso! Le mani di un fantasma, per la miseria, che ci si vede attraverso. È la warfarina, ecco cosa. A 'sto punto è quasi meglio avere un altro coccolone.»

«Vuole qualcosa da bere, signora Morrell?»

«Solo se ha un po' di cerasella, quella sì. E comunque sono signorina. Ma secondo lei una come me si accalappiava un marito?»

«Non ci avevo riflettuto, temo.»

«Be', una volta m'è riuscito. Un grande matrimonio con tutti gli invitati in ghingheri, eh. Poi un bel giorno quello s'è alzato e si è tolto di mezzo, proprio così. È uscito a comprare il latte e mica è mai tornato. Se ne sentono di storie del genere. Nel mio caso però è vera. Non mi ha dato nemmeno un buffetto sulla guancia prima di sloggiare. E dovevo tenermi la fede al dito dopo una cosa del genere? Manco per idea. Lasciarmi con un bimbo che aveva cinque mesi e gridava giorno e notte come un ossesso... Tante grazie. Mi sa che poi l'ho visto a una pompa di benzina nel '68, che faceva il pieno alla macchina, con una puttarella seduta accanto. Posso fumare?»

L'uomo le passò un posacenere, uno di quelli eleganti di vetro che ci si aspetterebbe in un posto simile. Pearl non aveva mai dormito in un albergo come il Princess Regent, con il letto gigantesco e i cuscini imbottiti e il bagno enorme, e la colazione con uova e pancetta, aringhe e pancake; un bel cambiamento rispetto a quando mangiava biscotti stantii e fumava una sigaretta dopo l'altra fissando il traffico che arrancava sulla A406 dalla finestra del suo palazzone.

«Grazie per essere venuta fin qui, signorina Morrell.»

«Mi pagate per stare in questo posticino fino alla fine, vero o no?»

«Nei momenti difficili la Trident House ci tiene a prendersi cura dei famigliari dei propri dipendenti.»

«È quello che ripetete a macchinetta. Non vorrei certo essere nei loro panni. Non è che mi sorprende molto la cosa, a dirla tutta. Quel figliolo doveva fare una brutta fine, era scritto. Sempre a cacciarsi nei guai, per tutta la vita, e se li è cercati fino all'ultimo. Adesso voi state tutti lì ad affannarvi mentre secondo me non c'è poi 'sto gran mistero. Non si fa che parlare di 'sto mistero, ma mica c'è. Quando mi è arrivata la telefonata, ho pensato: "Ecco, ci siamo".»

«E come mai?»

«Me l'aspettavo. Magari non così. Ma certo ha trovato un modo brillante per farlo. Però me l'aspettavo.»

«Che cosa, esattamente?»

«Non sta mica a voi scoprirlo? Io non sapevo niente. Non sapevo manco che era andato su quel maledetto faro. Quando è uscito di galera, non ha chiamato o fatto un salto a trovarmi, quel maledetto ingrato: neanche sapevo che era uscito. È stato solo perché Erica conosceva la tizia con cui lui se la faceva da poco. Ecco come l'abbiamo scoperto.»

«Ha una fidanzata?»

«Eh, chi l'avrebbe mai detto...»

«Come si chiama?»

«Ve lo sa dire Erica. È mia figlia. Voleva venire ma le ho detto di no. Sono io l'adulta. Sono io la responsabile di quel mascalzone, che mi piaccia o no.»

«Che cosa pensa del lavoro di Vincent al faro?»

«Chissà perché l'hanno preso, dopo quello che ha fatto. Ma di sicuro avrà mentito sulla cosa. È sempre stato bravo a mentire, quello.»

«Per la Trident la sua storia personale lo rendeva un buon candidato per quell'impiego.»

«Ah! Mi mancava di sentire pure questa. A loro non importava di quello che aveva combinato? Non erano schifati? Avrebbero dovuto, cazzo. Gliene frega così poco di chi mettono in quei fari? E i poveracci che sono finiti lì insieme a lui? Mi spiace davvero per quelli. Sono schiattati per colpa di mio nipote. E mi costa tanto dirlo, che è mio nipote, perché se possibile direi che non ci ho niente a che fare, che mica era mio parente. Ma se un anno fa mi chiedevate che fine poteva fare, avrei risposto una cosa del genere.»

«Lei pensa che Vincent abbia fatto del male agli altri?»

«Chiaro. Era un poco di buono. Cresciuto per la strada, e la galera ha fatto il resto.»

«Come descriverebbe suo nipote? Con parole sue.»

«Perché, di chi dovrebbero essere le parole? È stato un incubo dal primo giorno di vita. Mia sorella, pace all'anima sua, non riusciva a gestirlo. Sicuro che lui ha dato una mano a farla schiattare.»

«Quanti anni aveva Vincent quando è morta sua madre?»

«Tredici. Oh, attenzione, prima di impietosirvi per lui, che la vita non è mica sempre rose e fiori. Più in fretta lo impari e meglio è, soprattutto con uno così. Quel ragazzo aveva il diavolo in corpo. Nell'attimo esatto in cui l'ho visto, ho detto a Pam: "Questo bambino ha qualcosa, Pamela". Aveva una luce strana negli occhi, ma davvero. Quando non era più un poppante ed è diventato un moccioso, ha cominciato a picchiarla. Le si buttava sempre addosso. Le faceva venire i lividi e gli occhi neri. Se lei si avvicinava per prenderlo, le tirava una zuccata oppure cercava di scalfiare, e non mangiava niente di quello che gli metteva nel piatto e non voleva saperne di dormire, passava tutta la notte a gridare, quindi lei non chiudeva mai occhio. Pam ha perso la testa. Poi gli andirivieni in affidamento... Quanti anni aveva allora, due, tre? Comunque già si reggeva sulle sue gambe quando l'hanno portato via. Sono venuti i servizi sociali e Pam era sconvolta, come no, però non ce la faceva più. Non l'aveva mai voluto e questo rendeva tutto più difficile. Almeno io Erica la volevo, cioè nel senso che mi andava di avere un bambino. Con Vince lei ci ha provato per un po', poi non riusciva più a farcela. Non con quel diavolo in lui.»

«Quando lei parla di "andirivieni in affidamento", vuol dire che Vince tornava dalla madre?»

«Qualche volta. Pam non era l'unica che non riusciva a gestirlo. Anche le famiglie che ce l'avevano in affidamento a volte gettavano la spugna: continuavano a rispedirlo indietro perché stava rovinando pure la loro vita. E io pensavo: "Ma lasciatela in pace, poverina! Ha detto che non lo vuole e allora, che cazzo, lasciatela in pace". Di qui le ricadute.»

«Le ricadute?»

«Con le droghe. Alla fine è andata in overdose. E sono quasi sicura che se l'è cercata. E un po' la capisco. Non era colpa di Pamela: era colpa di Vincent. E del padre.»

«Dov'è il padre adesso?»

«Non ne ho idea. E nemmeno m'importa.»

«Non ha aiutato a crescere il bambino?»

«Mi viene da ridere. Chi l'ha mai visto quello stronzo merdoso? Meglio per lui, ve lo dico, perché lo strozzerei. Gli tirerei quel collo come un tacchino natalizio, poi glielo infilerei su per il culo. Pam l'aveva visto solo una volta. Mica aveva voluto sfornare Vincent, non so se ci siamo capiti...»

«Non ne sono sicura.»

«È successo in un vicolo, una sera, quello gliel'ha infilato dentro e lei nemmeno voleva. Adesso ha capito?»

«Mi dispiace.»

«Perché? Mica l'ha fatto a lei.»

La donna che formulava le domande si appoggiò allo schienale. Era evidente che i colleghi avevano pensato: "Occupati tu della vecchietta, dà, che tra donne ve la intendete. Con te si lascerà andare".

A quel punto l'uomo si sporse in avanti, incrociando le dita sul tavolo.

«Perché lei ha tenuto con sé Vincent quando la madre è morta?»

«A che serve una sorella, se no? L'ultima volta che ho parlato con Pam, me l'ha fatto promettere. Ha detto: "Pearl, devi giurarmi che ti prenderai cura di lui". Ecco perché sono convinta che voleva uccidersi. Con due figli, poi, magari mi avrebbero trovato un posto migliore, no? In effetti è stato anche quello: ho pensato che se dicevo sì e mi tenevo Vince, magari mi davano una casa più bella. A quanto pare invece fare un'opera pia non conta più come una volta.»

«Quando è stato il suo primo arresto?»

«Bella domanda. Doveva avere sui quattordici, quindici anni... Corse di macchine, roba del genere.»

Con Vince ce ne sono stati di campanelli d'allarme, ma io che dovevo fare? Non lo controllavo mica. Non scherzo, quando è stato messo in gabbia, ero contenta. Il riformatorio era il posto migliore perché non riusciva a vivere nel mondo normale, non andava d'accordo nemmeno con le famiglie d'affido. E forse ci si trovava pure bene, lui, in galera, visto quante volte c'è tornato.»

«Quanto è rimasto in prigione?»

«Ogni volta pochi mesi. Tranne l'ultima. C'è stato più di un anno e tra l'altro, per me, se l'è cavata con poco. Glen, il figlio di Rita, si è beccato sei anni solo perché non ha finito di impiantare un bagno elegante nella casa di gente piena di soldi su a Hampstead Heath. Potevano bene permettersi di pagare qualcun altro per finire il lavoro, visto la villona dove vivevano, senza piantare tutto 'sto casino, no?»

«È mai stato violento nei suoi confronti?»

«Glen?»

«Vincent.»

«Ci mancava pure.»

«Quindi lei non ha mai assistito a un episodio di violenza da parte di Vincent?»

«Non ce n'era bisogno. Ho visto i lividi di Pam, no?»

«Se Vincent fosse responsabile di quello che è successo agli uomini che erano con lui...»

«Se li ha uccisi, cioè?»

«Se fosse lui il responsabile, come avrebbe fatto?»

«Non ne ho idea. So solo che Vince aveva un soprannome in galera: Houdini. Di sicuro avete sentito parlare del tizio che se la filava sempre, no? Lo chiamavano Baffone Houdini, per tutti quei peli sulla bocca: che roba orribile. A certe donne piacciono, ma per me sono veramente disgustosi. Quando ho visto mio marito che faceva benzina, aveva una barbona sotto il mento come un vagabondo. Ho guardato la zoccola seduta davanti e ho pensato: "Te lo puoi pure tenere, tesoro".»

L'uomo fece una smorfia. Pearl si accese un'altra Rothman.

«Houdini per come pianificava le fughe. Per essere un ragazzo senza educazione, ha un cervello che funziona. Chissà, forse il padre era qualcuno: lo credevamo un miserabile, invece magari era pieno di soldi, andava in una di quelle scuole snob e aveva una villona, e quella sera aveva voglia di farsi una poveraccia e Pam è stata la fortunella. Alla fine qual è il punto? Arroganza. Tale padre tale figlio. Vince diceva sempre che se sei bravo a fare qualcosa è per metà talento e per metà credere che sei il migliore e convincere gli altri che lo sei. È una truffa. Lui è un truffatore. Con le chiacchiere se la cavava sempre. Era capace di scappare dal faro. Di sicuro poteva trovare un modo. Far pensare a tutti quello che gli faceva comodo. Spingerci nella direzione sbagliata. Mai creduto manco per un attimo che Vince è morto.»

«E allora dov'è?»

«E che ne so. Lo sapranno loro tre e basta. Ma Vince conosceva gente che poteva aiutarlo a scappare e a insabbiare, e far sembrare una cosa invece che un'altra.»

L'uomo sorrise, come se fosse soddisfatto della deposizione.

«Prendete quel tizio che era dentro con loro. Il meccanico.»

Il sorriso scomparve.

«Non c'era nessun meccanico.»

«Il pescatore che è andato lì dice che c'era.»

«Il resoconto di Mike Senner è inattendibile e quindi non abbiamo intenzione di seguire quella pista.»

«E chi lo dice?»

«La Trident House. Ogni investigatore che sta lavorando sul caso.»

«Porca vacca, proprio non ci sapete fare, eh?»

«Seguiamo la logica, signorina Morrell. Non esiste la possibilità che qualcuno sia approdato al Faro della Fanciulla, soprattutto in condizioni meteorologiche tanto avverse. La società è sempre al corrente di quello che accade sui fari.»

«Però non sapete che cosa è successo veramente, no?»

«Non intendiamo sprecare risorse per un testimone inaffidabile.»

«E se invece ha ragione?»

«Non è stato mandato nessun meccanico. Nessuna barca ha lasciato il porto. Nessun pescatore ha portato nessuno. Nessuno ha mai visto quella persona, a Mortehaven o da qualsiasi altra parte.»

«Bah, come volete. Siete voi che dovrete avere le risposte. E comunque non ha la minima importanza,

visto che in fondo conferma solo quello che dicevo. Il meccanico, o quello che era, doveva essere complice di Vince. Peccato che ho il cuore così malandato, altrimenti quel bastardo di un nipote l'avrei sistemato io. È una faccenda davvero strana. Prima di venire qui da voi, Erica me l'ha detto che Vince sperava una sola cosa nella vita ed era di staccarsi dalla gente che conosceva e di ricominciare da capo, dove non c'erano sempre tutte quelle brutte facce in agguato dietro l'angolo. Vince diceva che un giorno o l'altro se la sarebbe filata. E poi, guarda un po'... Quello stronzetto ce l'ha fatta.»

IX
1972

*Helen,
oggi l'ho visto. Dici sempre che non ti racconto mai le cose. Chissà che faccia fai, proprio adesso, mentre leggi. Ecco perché non lo faccio.
A volte ripenso a mio padre. Stravolto dalle bombe e dagli spari. Quando mi guardo allo specchio, vedo un uomo morto.
Le grida di notte. La mia testa esplosa in mille pezzi.*

Trentottesimo giorno al faro

C'è ancora nebbia, come uno straccio infilato in una bocca. Sono da poco passate le cinque quando Vince si sveglia.

«Chi sei?» chiede.

Sid dice: «Dài, vecchio mio, lo sai che non mi hanno mandato qui per farci quattro risate».

Vince è più debole di prima: lo incoraggio a mangiare ma dice che non ci riesce, che va a finire che vomita tutto. Gli taglio comunque una fetta di pane. Abbiamo finito il burro, quindi uso un pezzo di grasso solidificato preso tre settimane fa da un tocco di manzo.

Bill fuma come una ciminiera. Sul tavolo ha lasciato il trapano e una conchiglia abbandonata a metà. La punta del trapano è sottile e incisiva.

Oggi pomeriggio l'ho trovato che frugava in camera da letto, infilava le mani nei pantaloni che avevo preso in prestito e poi rimesso a posto, rigirava in fuori le tasche.

“Che cosa stai cercando?”

“Niente.”

Ha buttato i pantaloni nell'armadio e, dopo avermi scostato, ha sceso le scale di fretta.

È così che diventerebbe, se li scopriassi insieme? Faccia paonazza, imbarazzato per essere stato colto in fallo.

Vince si accascia su una sedia. «Che giorno è?»

Non lo so che giorno è. So solo che due lune fa ho visto la tua barca: l'imbarcazione con le vele stracciate e la mano che faceva ciao. Stai venendo a prendermi. Ecco perché ho cancellato la richiesta di aiuto alla Trident. Non volevo che interferissero, mandando qui qualcuno che ti avrebbe spaventato.

Sid soffia fuori una colonna di fumo. Lancia a Vince uno sguardo gelido, da rettile. «Tu c'hai l'aria di qualcuno che conosco» dice. «Non è che vieni dal Nord, vero?»

«No» risponde Vince, piluccando il pane.

«Magari ti conosco per qualche altro motivo.»

Vince ha un brivido. «Non ci vedo più. Vedo a malapena la vostra faccia.»

«Mangia» gli dico. «Poi torna a letto.»

«Ho bisogno di un secchio.»

«Te lo porto su io.»

«Per vomitarci.»

«Lo so.»

Cena. Lo sconosciuto mi fissa, gli occhi azzurri argento, come un sottile strato di ghiaccio sul parabrezza a gennaio.

Sid è arrivato all'alba, il giorno dopo che ho visto la tua barca. Due cose che sono capitate nello stesso momento, scollegate ma collegate: c'è un libro su questo argomento, *La collisione delle entità*. L'ho letto su alla lanterna in una bella giornata di primavera mentre l'alba veniva riflessa dalle lenti in modo così fulgido che la luce è diventata viola e verde, arancione e rosa: un caleidoscopio psichedelico. Ci possono

volere giorni, anni, millenni: un grido dalle stelle ricevuto eoni più tardi da terra. Non ho raccontato a nessuno di te. Sei timido, devi fidarti di me. Ti sei fidato di me? Ti ho deluso.

Voglio tanto dirti che mi dispiace.

«Chi è il cuoco?» domanda Sid.

Sistemo il coltello accanto alla forchetta: allineo le estremità. «Io.»

«Ti conviene lavorarci, sullo sformato. Ti viene un po' floscio.»

«Per nulla.»

«Floscio. E pure un po' deforme.»

«Si chiama sformato, no?»

«È un cazzo di cibo in scatola» taglia corto Bill. «Chiamatelo come vi pare.»

Prende il suo piatto per portarselo su alla lanterna e continuare a far detonare la pistola antinebbia. Ha la bocca emaciata. Forse si è preso quello che ha Vince. Mi preoccupa che magari ce lo prendiamo tutti e la mattina dopo siamo morti.

Sid continua a mangiare. Lo sento che rumina il cibo. Quando Bill esce, qualcuno dice: «Ha paura di me». L'ha detto Sid o sono stato io?

«È intossicazione. Avvelenamento.» L'estraneo si pulisce le dita sul tovagliolo. «Il ragazzo ha mangiato qualcosa che non doveva.»

«Cosa?»

«I cioccolatini erano destinati a Bill. Solo che lui non se li è mangiati.»

Sorride e un'idea s'insinua. Liscia e tranquilla, come una lontra che scivola in acqua dall'argine di un fiume.

«Ci puoi arrivare» dice Sid. «Ma ci sei già arrivato, vecchio mio, vero o no? Uno sveglio come te, dà. Sarà un brutto momento quando non avranno più bisogno di guardiani come te. Allora che farai, eh? Trent'anni sono un lungo periodo per un uomo che non ha niente a tenerlo aggrappato alla vita se non la sua deliziosa mogliettina. Ti chiedi spesso come faresti senza di lei, eh?»

Guardarlo vuol dire trovarsi in bilico. Entrare in una stanza dove non dovrei trovarmi. Non riesco a non vedere quello che gli occhi mi mostrano. Le tenebre sono intorno a noi, dentro di noi, lo straccio infilato sempre più a fondo in bocca.

«Chi sei?»

Il silenzio è costellato dai boati che arrivano dall'alto, il solitario richiamo della pistola antinebbia, simili ai cupi lamenti delle balene avvolte nei neri abissi. Domande che riecheggiano senza risposta.

«Me ne vado domattina, cocco. Non stare a preoccuparti.» Poi si gira a guardare l'orologio sul muro e dice: «Nove meno un quarto. È tempo di andare a nanna.»

«Nove meno un quarto» ripeto.

«A quell'ora vado a dormire e a quell'ora mi sveglio.» Si sporge in avanti. Quei denti. «Sempre stato, sempre sarà. Ogni santo giorno, inizio giornata, fine giornata. Così non devo nemmeno pensarci.»

A mezzanotte, quando salgo alla lanterna, Bill è lì con il pollice sullo stantuffo. Ha la testa ciondoloni sul petto. Non mi sente nemmeno. Posso arrivarci alle spalle, abbastanza vicino da vedere la striscia di pelle rosa dietro le orecchie che i polpastrelli di Helen avranno accarezzato. Voglio chiedergli come pensava di farla franca.

Il sangue mi riempie: mi riempie gli organi, il cuore, le vene, sono una sacca piena di sangue.

«Bill.»

Lui fa un sobbalzo: il detonatore esplode, involontariamente.

BURRRRRRRRR.

«Merda. Che c'è?»

«Ti sei addormentato.»

«Scusa.»

«Non mi servi a un cazzo se dormi durante il tuo turno.»

Potrei afferrarlo adesso. Ma ci sei tu.

«Che ore sono?»

Si alza in piedi. Perde quasi l'equilibrio. È inetto come una talpa che striscia fuori dalla sua tana.

«Qualcosa non va? Sei pallidissimo, Bill.»

Non mi guarda nemmeno in faccia.

«Sono solo stanco.»

«Tranquillo. Fra poco te ne vai. Arriverai a terra prima di noi: non vedi l'ora, eh? Di' a Helen che torno presto da lei, per piacere. Me lo fai questo favore?»

In quel momento lo vedo soppesare le parole, è sul punto di aprire la bocca per dirlo: parole impronunciabili che sarebbe così facile pronunciare.

«Dài, Arthur...» fa, e non capisco che cosa mi sta chiedendo.

«Levati dal cazzo e scendi giù.»

Lui esegue. Con un colpetto, tiro fuori una sigaretta.

Trentanovesimo giorno al faro

Alle due di notte controllo la luce, esamino il becco, ripristino le cariche, registro visibilità e direzione del vento (sono certo che sia est-sud-est, ma per sicurezza uso la rosa dei venti). Subito dopo essere diventato guardiano, mi piaceva servirmi dei vecchi metodi e delle capacità necessarie per usarli. Dovevi imparare a fare le cose a puntino, che fosse rimettere una porta nei cardini o cucire un bottone, preparare il pane o sistemare una presa elettrica, cucinare qualcosa o accendere un fuoco. Tutte attività che valeva la pena di imparare, anche se a casa gli uomini di norma erano in grado di farne pochissime (di sicuro erano impediti nel cucito e nella cucina). Poi c'erano le istruzioni sul faro, come funzionava e come ripararlo se qualcosa andava storto. Tutto mi sembrava utile e opportuno: non c'era alcuna vanità, niente di egocentrico, niente di materialistico o estraneo. Mi sembrava che così sarei riuscito a cavarmela nella vita anche se avessi dovuto farcela da solo. Helen non è il tipo da credere di essere stata messa lì per badare a me, va contro la sua natura pensare che una donna abbia una qualche responsabilità al riguardo, ma a ogni modo non sono sicuro che apprezzi il fatto che io non abbia bisogno di lei in termini pratici.

Vorrei che capisse quanto ho bisogno di lei per altre cose.

Cose invisibili. Cose importanti.

Avrei potuto parlargliene in tutti questi anni, ma non l'ho mai fatto. Perché non l'ho fatto? Se lei fosse qui, sarei in grado di tirare fuori questioni che a casa non riuscirei mai ad affrontare. "Scusami, andrà tutto bene, se solo potessimo ricominciare da capo."

Mi preoccupa il giorno in cui non ci sarà più bisogno di guardiani. Chi sono io senza il faro, senza questo mondo, senza mia moglie? Quando arriverà l'automazione, ci estingueremo. Sento che sta già accadendo, un po' ovunque nel paese ci si prepara alla cosa: il progresso, dicono. Al faro di Godrevy è già così dalla fine della guerra. Presto, anche se non mi piace pensare a quel momento, ci sarà una macchina a fare il mio mestiere. Quella macchina non avrà bisogno del faro come ne ho bisogno io: non lo amerà come lo amo io. La tecnologia può accendere la luce e far detonare la pistola antinebbia, ma non può badare al faro, e i fari hanno bisogno di manutenzione, nei materiali, nell'anima. Il faro resterà vuoto, a rimpiangere il cameratismo e la fratellanza dei decenni passati, le sigarette in cucina, le serate davanti alla televisione, l'amicizia e la confidenza che un tempo aveva alimentato, e l'uomo non dovrà più animare questo luogo.

Più tardi, molto più tardi, dopo il mio turno, mentre la notte fonda sta per lasciare il posto alla penombra dell'alba, in camera da letto valuto male la distanza tra la porta e il tubo centrale. Ci vado a urtare con un fianco. Vince sta russando. È troppo alto per la cuccetta, quindi tiene i piedi tutti storti, ogni tanto ha un fremito, come l'ala di una sterna delle Ebridi, rimasta ferita su una spiaggia, che cerca di riprendere il volo. Gli appoggio una mano alla fronte. Smette per un attimo di russare. Vince apre un occhio, un luccichio liquido come quello di una foca.

Dalla finestra, a miglia di distanza, il mare finisce e si staglia la terra.

C'è una luce che balugina, oppure è già sull'acqua?

Quando hanno costruito questi fari, hanno fatto in modo che le camere da letto fossero rivolte verso la costa. Il guardiano si stende nella cuccetta con la sensazione che la luce sia puntata verso casa, e loro vogliono che la luce sia lì, non vogliono che tu ti faccia strane idee sul mare sottostante, che è più silenzioso e profondo di quanto non sia sicuro sapere. Quando un guardiano è a letto, è lì che i suoi ricordi cominciano a sovrastarlo, e lui ha bisogno della terra, di essere sicuro che sia lì, come un bambino

ascolta i passi del padre nel cuore della notte.

Siamo tutti legati alla terra, fin da quando eravamo sagome viscide che strisciavano fuori dall'acqua e le nostre pinne per la prima volta hanno schiaffeggiato la sabbia e le nostre branchie hanno annaspato alla ricerca d'aria.

La luce a riva tremola timida, poi tutto a un tratto diventa più luminosa, scintillante, impaziente, e so che sei tu. So che sei lì e che stai parlando con me. Capisco che cosa mi stai dicendo. Che cosa devo fare.

Sento l'odore dei tuoi capelli e la forma morbida del tuo collo, e alla fine, alla fine, è così che prendo sonno, con la tua luce dietro i miei occhi.

Avevo sette anni quando ho scoperto di averla uccisa. Mio fratello mi ha tirato una pallonata in testa e ha detto: "Non fare il frignone, Billy, gli assassini mica piagnucolano". Dopo, ho chiesto spiegazioni a mio padre. Lui ha sollevato gli occhi dalle uova fritte. Tanto valeva che lo sapessi, ormai ero abbastanza grande: ero stato io mentre nascevo a macellarla.

Quella parola mi faceva pensare a pecore con gli occhi rovesciati all'indietro, strilli nelle camere a gas, sangue spiattellato sui muri del mattatoio. Avevo già i miei sospetti prima di quel giorno. Le occhiate che mi lanciavano gli insegnanti e i genitori dei miei amici, fatte di commiserazione e disgusto. I bisbigli su "quell'episodio increscioso", su "quel povero ragazzo", su "lei era così gentile, troppo gentile per meritarsi una fine così orrenda".

Orrenda: non prometteva niente di buono. La grande fotografia di lei collocata sulla credenza in salotto a casa, come una reliquia. Nessuno mi aveva mai spiegato perché mia madre non fosse lì. Mi si chiedeva, però, di amarla e di provare dolore, anche se non ne sapevo il motivo, e di pensarci due volte prima di ridermela o di essere felice perché tutto questo era costato un prezzo troppo alto. L'idea era che fosse sparita la persona sbagliata. Che io non valessi lo scambio.

Quella era l'unica immagine che avevo di mia madre. Nel corso degli anni, nella mia mente è rimasta sempre così, congelata in posa con un sorriso gentile. Non avevo mai visto che aspetto avesse quand'era arrabbiata o triste o quando rideva per una battuta: solo quel viso aggraziato e paziente che mi fissava quando tornavo da scuola o dopo che le avevo prese dai miei fratelli.

Nessun altro mi ha perdonato. Solo lei.

Quando ho conosciuto Helen Black, lei mi ha ricordato quell'immagine. Ma questa volta potevo parlarle, toccarle la pelle, tenerla per mano. Volevo raccontarle tutto quello che si era persa, dirle di mio padre e delle punizioni, di quando entrava in camera mia con la cintura in mano e si sedeva sul letto. Forse se ci fosse stata lei, nella mia cameretta con la luce fioca, avrebbe potuto salvarmi. Volevo dirle della cugina che viveva nel Dorset e di come odiavo il mare pur sapendo che era il mio destino. Spiegarle che dovevo compensare il fatto di essere vivo facendo tutto quello che mi veniva chiesto, sempre, senza lamentarmi. Ed è stato questo a portarmi al faro, a una vita cui non posso sfuggire.

Cinquantacinquesimo giorno al faro

Quando mi sveglio, la mattina, la camera è silenziosa. Una luce debole filtra dallo spiraglio tra le tende. Sono solo.

Controllo il letto sopra. La cuccetta del meccanico è rifatta come se non ci avesse dormito nessuno. Vince non c'è. Ho un momento di panico, come se avessi dormito per moltissimo tempo e tutti fossero morti, o mi avessero lasciato lì.

Mancano tre giorni al mio ritorno. Adesso lei non dovrà più mentire a lui o a me o a se stessa. Non più, ora che Arthur conosce la verità.

"Certo che lo sa, idiota."

Arthur ha trovato la catenina che ho rubato un pomeriggio che Jenny era andata in paese. Se qualcuno avesse chiesto qualcosa, ero passato da casa loro per sistemare una mensola. Non volevo mica prendere niente, volevo solo sentire l'odore di Helen: le sciarpe, il profumo, la biancheria. La catenina è sparita dalla tasca dove la tenevo, nei pantaloni che avevo su quando lei mi ha baciato. Lo stesso paio che lui ha preso in prestito senza chiedere.

"Quello è un uomo che non ha niente da perdere."

Forse ho sempre voluto che Arthur lo scoprisse. Così avrebbe dovuto tirarlo fuori lui.

Mi infilo nel mio vano, a caccia di sigarette. Dentro, in fondo, la mano tocca un sacchetto di carta. Per

un attimo, resto interdetto. Poi capisco. Sono i cioccolatini che ha spedito mia moglie. Sembra un'eternità che sono arrivato qui. Li tiro fuori: hanno un odore floreale e ricco, ma diverso da quello di tre settimane fa.

Valuto se mangiarne uno. Giusto per essere sincero con lei un'ultima volta: "Sì, li ho assaggiati. Buonissimi, grazie".

Invece scendo in cucina e li butto nella pattumiera.

Arthur sta leggendo un libro.

«La nebbia si è diradata» dico, in piedi davanti al lavandino, attento a dargli le spalle. «Dov'è Vince?»

«Di sopra.»

L'acqua potabile sa di sale e alghe. «E Sid?»

Arthur risponde che se n'è già andato: deve essere salito su una barca sul presto.

Chiudo il rubinetto. Continua a gocciolare. «Chi c'era all'argano?» domando.

«Io, no.»

«Allora Vince.»

«No.»

Il capo non ha altro da aggiungere. L'Arthur di un tempo si sarebbe dilungato: sull'arrivo di Sid nella nebbia fittissima, sul modo in cui si era comportato e sulle cose che aveva detto. Invece non spiccica una parola, e questo vuoto è l'ultima intesa che io e lui avremo mai.

Vince ha il registro del meteo aperto davanti a sé. Penso che stia per chiedermi di Sid, e non ho ancora deciso che cosa dirò, fin dove mi spingerò, ma non devo preoccuparmi perché lui è preso da altre cose.

«Dai un'occhiata, Bill.»

Le lenti nella lanterna lampeggiano. Mi avvicino.

«Vieni qui. Guarda.»

Sbircio le pagine che ha sulla scrivania.

«Pensavo che questo fosse dell'anno scorso» dice Vince, incerto. «Cioè è quello che ho pensato quando ho letto. Ma non è possibile. Ci dev'essere un errore. È un registro vecchio: Arthur deve averli confusi. Ma questi sono di adesso, Bill. Di questo mese.»

Mi mostra un'accozzaglia di lettere e numeri, buttati giù con la penna nera di Arthur, cerchietti e segni che si riducono a graffi illeggibili, così calcati da avere strappato la pagina: "Diluvio a intermittenza. Un caos. Schizzi d'acqua portati dal vento. Una tempesta che è diventata un uragano...".

«Forza dieci, undici, dodici» dice Vince. «Non abbiamo mai avuto forza dodici, cazzo. È assurdo. Non è mai successo niente del genere.»

In quel momento vedo la borsa. È appoggiata sul primo gradino della breve scala che porta in alto: piccola, quadrata, qualcosa che magari non noti subito, infatti Vince non se n'è ancora accorto. Non è lo zainetto che ti aspetteresti da un meccanico, bensì una valigetta. Liscia, compatta: lucida come un gatto quando rientra in casa bagnato di pioggia.

«Bill, cosa facciamo?» chiede Vince.

La borsa ha lo stesso colore di Sid. Quel colore indescrivibile.

È una cosa su cui ci intendiamo. Lo sa Arthur e lo so io.

Che il meccanico non è un meccanico, in realtà. Che nessuna persona normale se ne va da sola da un faro senza lasciare tracce. Come un uomo d'argento che spunta da una siepe davanti a una Sunbeam-Talbot nel 1951, due volte di fila, sempre lo stesso.

«Ma che cazzo...» Vince chiude il quaderno. «Non te ne frega proprio niente?»

Penso alla scorta di sigarette di mio fratello nell'armadietto a casa. Fumare sul portico, nell'ombra, in attesa che loro tornassero, l'odore metallico della pioggia.

"Scappa."

«E quella?» mi domanda, girandosi per seguire il mio sguardo.

Mi avvicino alla valigetta, mi abbasso, faccio scattare le serrature e rimango sorpreso che si aprano.

«Bill...» Vince ha un tono incalzante. «Cosa c'è dentro? Fammi vedere.»

Guardo. Non posso.

«Niente» dico, chiudendola di scatto. «È vuota.»

Certe volte a casa Jenny intrappola un ragno sotto un bicchiere. Siccome non le piacciono i ragni, lo fa velocissima, come se non riuscisse nemmeno a pensarci o a guardarlo: lo copre, lo prende, lo porta via. Tiro su la valigetta allo stesso modo, senza pensarci, salgo fino alla galleria e la scaglio lontano, lontano nel mare.

Fin dal primo giorno di apprendistato ho sentito dire che lui era il migliore. “Arthur Black, ecco l’uomo che fa per te.”

Di norma non si parla così tanto dei primi guardiani. La notorietà non è una buona cosa. Prendiamo il primo guardiano in carica a Skerries, che ha passato tutto il tempo lì nudo come un verme, forse perché poteva, o magari a casa la moglie non glielo lasciava fare. Quel personaggio faceva ogni cosa senza niente addosso, dal cambio della reticella al lavaggio dei pavimenti, e giusto quando si piazzava ai fornelli si metteva un grembiule. Tutti temevano la sua cucina o una qualsiasi occasione in cui toccava seguirlo su per le scale. Invece, conoscere il nome di qualcuno per le ragioni giuste, quello sì che era raro. Non appena ho cominciato con Arthur Black, con il suo orgoglio pacato, la sua bontà innata e il suo buonsenso, ho capito che non ne avrei mai trovato uno migliore.

Per giorni e giorni abbiamo avuto solo nebbia... Eppure lui questo non l’ha scritto.

Arthur non è quello di prima. Non è più lo stesso.

È successo qualcosa. Non so cosa.

Il capo è diventato strano. Sempre più strano. Quello che leggo nel registro non ha senso. L’ho rigirata in tutti i modi possibili, ma alla fine torno sempre lì.

Arthur è vecchio. Ha fatto solo un errore.

Non è niente di tremendo e non voglio credere altrimenti.

Ventiduesimo giorno al faro

Il mare è un acquerello, permeato di luce giallo limone. Sono di turno ma non sto guardando l’oceano, mi concentro sulla riva. Controllo la linea distante con il binocolo, alla ricerca dell’uomo di Eddie perché scommetto che tornerà, poco ma sicuro, qualunque sia il suo vero nome. Ormai starà riferendo tutto al capo, troveranno il modo migliore per farlo, butteranno giù qualche idea da veri professionisti. La barca che si stacca da un angoletto del porto, un puntino che diventa una macchia, sempre più veloce, oggi, domani...

Toc toc.

Lo so io chi è.

Cerco di non pensarci mettendomi a fare lavoretti. Le mie camicie puzzano e i calzini vanno rammendati, ma mi piace sistemare le cose, non mi dà fastidio: l’attività mi infonde una specie di calma nell’anima perché penso solo a quello che sto facendo, e adesso ho smesso di sentirmi uno straccio, adesso mi sento di nuovo un essere umano, c’è davvero qualcosa di tranquillo e piacevole nel trovarsi qui.

Controllo il binocolo.

Dopo aver conosciuto Michelle ho pensato: “Ecco cosa succederà, Erica le dirà quello che ho combinato e sarà la fine. Erica lascerà che mi avvicini a lei e poi me la porterà via”. Perché era così che andava quando ero piccolo: si aspettavano che provassi qualcosa per ogni famiglia, ma dopo che ne hai girate sette o otto non ci riesci più, tutto qua. Allora ti dicono che sei freddo e strano e che nessuno ti vuole: hai qualcosa che non va.

Ma Erica non le ha raccontato nulla. E adesso per la prima volta riesco a credere a una vita insieme in una delle case riservate a chi lavora al faro: io e Michelle, un futuro tutto per noi. Certe volte penso che lei è come i fari, ecco perché ne sono stato attratto fin dall’inizio, o forse ecco perché ero attratto dai fari: sei lì fuori nel buio, in mezzo al mare mosso, e tutto a un tratto c’è un fuoco più luminoso di qualsiasi cosa tu abbia mai visto, e non hai altra scelta se non andare in quella direzione sperando che ti accolga.

Non lascerò che quella luce si spenga. Per colpa di Eddie o di chiunque altro.

Giù in cucina, infilo il braccio nella nicchia sotto il lavandino. È grande poco più di un mattone: se hai un polso sottile come il mio, puoi piegare il braccio all'interno del muro. Per un attimo vado nel panico, pensando che l'uomo di Eddie l'abbia trovata... Invece no, è lì.

Tiro fuori la pistola e controllo se è carica.

E quando penso a quello che c'era nel registro del meteo, è possibile che io mi sbaglia e Bill abbia ragione, ma so che c'è solo una strada possibile. Me stesso. Badare a me stesso. Badare ai miei interessi.

Dopo un po' le cose in un faro finiscono per guastarsi. È quello che mi hanno detto tutti: "Attento ai fari, possono farti andare fuori di testa". E mi dispiace per Arthur e Bill se quel Sid ritorna, se si porta dietro Eddie. Mi dispiace davvero tanto.

Nel tardo pomeriggio arriva il battello di servizio della Trident per riempire i serbatoi d'acqua. Alcuni fari hanno un sistema che filtra l'acqua piovana, e qui ne avremmo abbastanza per tirare avanti diversi mesi, ma visto che siamo così lontani e che lo spazio è angusto, dobbiamo far pompare dentro l'acqua potabile. La barca si chiama *Spirit of Ynys*, chissà che vuol dire: Arthur raccontava che ha qualcosa a che vedere con un mago gallese, ma va' a sapere, i nomi delle barche sono sempre strampalati.

«Mike, sei tu?» grida Bill dal rientro.

«Ehilà, Bill. Vuoi darmi qualcosa da portare a casa?»

«A parte me stesso, no.»

«Dài che non ti manca molto» dice il pescatore. «Quanti giorni?»

«Tre.»

«Meglio se incroci le dita. Secondo le previsioni è in arrivo una tempesta. Bella tosta, mi sa.»

«È passato Sid a riparare il generatore. Lo conosci?» chiede Bill di punto in bianco.

«Chi è Sid?»

«Un tipo grosso. È rimasto un paio di notti.»

Mike Senner fa segno di no. «Alla base dicono che Arthur ha cancellato la richiesta.»

«Quando?»

«Quando si è rotto il generatore.» Mike si porta una mano alla fronte e strizza gli occhi verso il faro.

«Chiederò di controllare.»

«Sei sicuro che non hanno mandato nessuno?»

«Lascia stare, Bill» dico io.

«Nessuno arriva fin qui da secoli» risponde Mike. «Impossibile con 'sto tempo. Se c'è stato un uomo abbastanza pazzo da provarci, l'avremmo saputo.»

«Nessuno a terra lo ha visto?»

«Mi sa di no.»

Bill è scosso. Ma io so. Eddie ha uomini abilissimi nell'arte di essere invisibili.

«Riferisco» dice Mike «se questo ti fa stare meglio. Ma secondo me mica ci credono, Bill, che è venuto qui qualcuno a loro insaputa. Diranno: "Nessuno ci poteva riuscire, Mike, vecchio lupo di mare; nessun'anima viva ce l'avrebbe fatta".»

x
1992

Battello di servizio

*16 Myrtle Rise
West Hill
Bath*

*Rabbit's Foot Press
Tandem Publishers
110, Bridge Street
Londra*

26 agosto 1992

*Gentili signori,
al momento sto aiutando un vostro autore, Dan Sharp, in una indagine che riguarda le sparizioni dal Faro della Fanciulla. Mi sembra di capire che i romanzi pubblicati con voi siano usciti sotto pseudonimo e vi sarei grata se poteste rivelarmi il suo vero nome.
Resto in attesa di un vostro gentile riscontro.
Cordiali saluti,*

Helen Black

Helen

Arrivò lì sul presto, avrebbe potuto entrare e aspettarlo. Invece rimase fuori, nonostante la pioggia, a osservare l'entrata del bar dall'altro lato della strada. Di lì a un po' comparve – anche lui in anticipo, ma solo di un minuto – con i capelli bagnati, il caban gocciolante. La camminata, la forma della testa, era tutto così familiare: perché non se n'era accorta prima? Era incredibile che le fosse sfuggito.

Michelle aveva ragione. Quando Dan Sharp si era imbarcato nel progetto, aveva raccontato ai giornali che provava nostalgia verso quell'episodio e poi che l'aveva spronato la sua passione per il mare. Helen non lo metteva in dubbio, ma non era stato sincero riguardo al resto.

Dopo averlo visto entrare, decise che l'avrebbe lasciato lì ad asciugarsi e a mettere ordine nei propri appunti. Adesso era pronta per l'ultima confessione. Adesso che sapeva chi aveva davanti.

Gli aveva detto tutto, tranne questo, la cosa più importante, e anche su quello non aveva mentito, aveva solo omesso qualche elemento.

Inizialmente si era sentita distante. Come avrebbe potuto capire, questo qua? Con i suoi rapimenti di pirati e i suoi salvataggi in mezzo all'oceano. Ma adesso lo riconosceva, era uno di loro.

Alla fine non riusciva a sopportare l'idea che lui venisse a scoprirlo da qualcun altro: che infilasse quella cosa nel suo libro usando le parole di un'altra persona, quando lei aveva passato anni a cercare quelle giuste, parole che in qualche modo le risultassero accettabili. Aveva una rilevanza in quella storia. Aveva rilevanza rispetto ad Arthur e a ciò che era, e ciò che avrebbe potuto fare.

Alzò il bavero del cappotto e attraversò la strada.

Ah, che bello sedersi. L'autobus mi ha lasciato a chilometri di distanza: colpa mia, ormai dovrei essere in grado di distinguerli, ma non ricordo mai quali sono quelli che arrivano fino in centro e quali no. Sì, va bene. Un tè, grazie.

Comincio dall'inizio: è un punto buono come un altro. Solo i ricordi non funzionano così, vero? Sono momenti che riaffiorano di colpo, tutti insieme, un po' come pare a loro. Ti vengono in mente le cose più strampalate, tipo la coppia da cui avevamo preso in affitto la casa estiva. Mi ha sempre colpito che il proprietario si rifiutasse di lavorare di lunedì. Mi ha detto che non l'aveva mai fatto e non l'avrebbe fatto mai: lo metteva in chiaro anche nei colloqui di lavoro – che non gli piaceva lavorare di lunedì – perché non voleva provare quella sensazione la domenica sera, insomma, quando ti prepari all'idea di tornare al lavoro e le cose sembrano... come spiegare? Sfasate. Secondo me più grande è il trauma che ti è capitato e più la tua mente si aggrappa a cose frivole. Lo rende sopportabile. In un certo senso, devo parecchio a quel tizio che non lavorava di lunedì.

Il nome di nostro figlio era Tommy. Quindi ovviamente l'inizio vero e proprio non è la casa estiva. È cominciato tutto sei anni prima, quando ho scoperto di essere incinta. Al momento è stato uno shock. Non mi vergogno a dire che ci ho messo un po' ad abituarci all'idea. Non era che non lo volessi, un bambino. Era solo che non consideravo avere un figlio come il principio e la fine di tutto: stavo bene con me stessa senza dover essere una madre.

Prima che Tommy morisse, non mi dava fastidio pensare che il suo concepimento fosse stato un errore, ma adesso non riesco più a dirlo. Mi fa sentire come se fossi responsabile della sua morte per aver immaginato che non dovesse nascere. Mentre lui doveva nascere *da sempre*, ecco perché adesso la sorpresa che ho avuto quando ho scoperto di aspettarlo mi sembra un miracolo. Non l'avevamo pianificato, ma non è mai stato un caso.

Io e Arthur non sapevamo bene come ce la saremmo cavata o che tipo di genitori saremmo stati, ma d'altra parte nessuno lo sa con certezza. Tutto quello che puoi fare è affrontarlo e fare del tuo meglio.

Tommy era adorabile. All'epoca non avevo idea di cosa fosse normale per un bambino, ma in confronto a quello che ha passato Jenny con i suoi lì a due passi da noi, lui era un amore. Dormiva e mangiava, a sette mesi gattonava e a quindici camminava, ma santo cielo quanto è triste dimenticare le cose. Credi che manderai a memoria ogni minima cosa perché ogni inezia ti assorbe: quello che mangiano, i suoni che fanno, il modo in cui chiudono i pugnetti o dondolano le braccia, i ciuffi di capelli sulla nuca e le spalle morbide e tonde quando fanno il bagnetto... Invece no. Non ce la fai. Ogni settimana il tuo bambino viene sostituito da uno nuovo, più grande, più evoluto, e non credo che sia possibile trattenere fedelmente ogni sfaccettatura. È come conoscere dieci persone diverse nell'arco di due anni. Ma c'era qualcosa tra me e Tommy: ci piacevamo. Eravamo amici. Fin da quando era un bebè, faceva un sorriso che era rivolto solo a me.

Lei ha l'aria triste. Non ha figli? Questo rende le cose più semplici. Per me diventa più facile parlarne con lei. Con gli altri genitori ti senti contagiosa, come se mentre ti guardano si stessero preoccupando che questa specifica, impensabile sventura rischiasse di infettare anche loro. Oppure hai la sensazione che stiano seguendo la tua storia ma che non la ascoltino davvero, perché sono troppo presi a pensare: "Grazie a Dio non è capitato a noi".

Quando la gente mi chiede se ho figli, devo decidere come rispondere. Certe volte dico di no, che tecnicamente è la verità: no, non ho un figlio. Altre volte dico di sì: avevo un figlio, ma è morto. E sa cosa vorrei tanto che mi domandassero? Come si chiamava. Vorrei che mi domandassero il suo nome. Ma loro scuotono la testa e dicono: "Mi dispiace, dev'essere terribile". Io allora annuisco e dico: "Sì, sì, lo era, lo è".

Quasi nessuno mi chiede come si chiama. Da morto, è anonimo. Non può essere stato un bambino

reale. Non può essere stato Tommy, perché questo vorrebbe dire che potrebbe capitare a chiunque e che nessuno di noi è immune.

Io mi considero una madre, sì: una madre che perde il suo bambino appena nato, o prima che nasca, resta pur sempre una madre. Le madri come me, quelle che hanno perso un figlio, mi chiedono sempre il suo nome. È così che lo capisci. Per un bel po', dopo che Tommy era morto, mi sono nascosta – nessuno poteva capire la disposizione mentale che avevo – ma poi sono entrata in uno di quei gruppi per elaborare il lutto e questo mi ha aiutato. Il dolore può essere un'esperienza incredibilmente solitaria. Prima ancora di rendertene conto, ti ritrovi sprofondata dentro te stessa e non è tanto il fatto che non riesci a tornare indietro. Più che altro, non vuoi.

Quelle madri mi hanno riportata indietro. Vorrei tanto dire che è stato Arthur, ma non è così. Le donne del gruppo chiamavano i bambini "la banda" e festeggiavamo il loro compleanno, non in modo morboso, solo per prenderne atto. Ed era tutto quello che volevo: prendere atto della cosa. Arthur non parlava mai di Tommy. Dopo il funerale, non credo che il suo nome sia più uscito dalle labbra di mio marito. Non voleva vedere le fotografie o condividere un ricordo. Invece io avevo bisogno di queste cose per tenere Tommy con me. Non riuscivo a fingere che non fosse successo.

Nei colloqui con lei ho finto, sì. Non mi chiede perché? Forse anche lei ha finto con me, perché è così che fa la gente. È più facile che essere quello che siamo, ce ne sono di cose dalle quali non riusciamo a fuggire. Scoprirà che il dolore ha una grande forza. Ho pianto così tanto, pensavo che non sarebbe mai finita. Per settimane sono rimasta sdraiata a letto al buio, a rabbrivire e a pensare che potevo sentire la sua voce, un piccolo sussurro: "Mamma". È andata avanti in questo modo per mesi. Il dolore mi tagliava le gambe. Lo fa ancora, ma adesso lo sento arrivare e quindi mi preparo all'urto. All'inizio mi prendeva alla sprovvista, come un calcio alle ginocchia. Sentivo l'odore dei vestiti di Tommy e non sembrava vero che non ci fosse più. Come faceva a esserci ancora l'odore, ma non lui? Tutte le sue cose lo aspettavano, eppure lui non sarebbe mai più tornato. Può capire perché l'ho tenuto per me.

Arthur è tornato al faro subito dopo la morte di Tommy. Credevo che avremmo mollato il lavoro e pensato prima di tutto a noi stessi, ma non è stato così. Quando era via, io rimanevo da sola a casa, a preparare per sbaglio un piatto per Tommy o a comprare il latte che nessuno avrebbe mai bevuto. I cartoni restavano in frigo per giorni finché non li aprivo e ne usciva un odore di formaggio, allora li rovesciavo nel lavello.

Io e Arthur ci siamo allontanati. Non ero mai andata molto d'accordo con il faro, ma in quel momento l'ho detestato. Ogni volta che lo vedevo, pensavo che fosse veramente un mostro emerso dal mare. Avevo bisogno che Arthur consolasse me, invece lui si è messo a consolare il faro o a farsi consolare; magari sembrano discorsi da suonati, però era quello che provavo. Sapevo che era tutto legato alla morte di Tommy, ma forse lui era sempre stato così: distante. Arthur mi diceva che nessun uomo sano di mente vorrebbe fare il guardiano del faro. Mi tornava in mente spesso in quei giorni.

Sapevo che aveva amato tantissimo Tommy. Ecco perché non riusciva ad affrontare la cosa. Be', diciamocelo, forse è meglio. Se la guardi dritta negli occhi, come andrebbe fatto, la cosa ti seguirà per il resto della vita e ti taglierà le gambe.

Tante volte speravo di non rivedere mai più mio marito. Così, quando sono spariti, ho avuto paura di averlo fatto accadere, solo con la mia volontà. A quel punto avrei potuto tagliare i ponti con l'azienda e andarmene via dal mare. Non sarei dovuta restare lì in cucina ad ascoltare Arthur che metteva in ordine le sue pietre o il rumore della sua matita mentre compilava il cruciverba, senza capire perché non mi abbracciasse e non mi dicesse che pensava a nostro figlio tanto quanto me.

Adesso capisco che Tommy voleva indietro suo padre. Aveva bisogno di Arthur più di me, ed era giusto, era così che doveva essere. È stato il mare a prendersi Arthur, perché è lì che abbiamo perso nostro figlio. A volte vedo il mare come una grande lingua che lecca le persone intorno a me e, se mi ci avvicino troppo, mi avvolgerà e mi trascinerà sul fondo. Ecco perché vivo qui.

Tommy aveva appena compiuto cinque anni. La casa estiva era un posto delizioso: non si meritava questa tragedia. La gente che ce l'affittava, l'uomo che non lavorava di lunedì, non se lo meritavano. Nella vita le cose succedono e ti travolgono di punto in bianco, in un giovedì scialbo mentre stai uscendo dalla vasca. Senza avvertimenti. Le cose per cui passi tutto il tempo a preoccuparti non accadono mai. Almeno non come le immagini tu.

Il nostro bambino non vedeva l'ora di fare la prima vacanza con il padre, visto che passavano

pochissimo tempo insieme. A quel punto Tommy cominciava a interessarsi al lavoro di Arthur, al fatto che il papà andasse e venisse e prendesse una barca per tornare al faro; alle storie che si portava dietro su tempeste e contrabbandieri che – presumo – erano quasi tutte inventate, o forse no. A Tommy mancava suo padre quando non c'era. Arthur non mi scriveva mai, eppure a volte scriveva a Tommy, ma le lettere venivano recuperate dal faro solo con il bel tempo, se un barcaiuolo se la sentiva di uscire. Arthur diceva sempre a Tommy che quando la luce del faro si accendeva al tramonto, quello era il suo modo di dare la buonanotte. Mentre Arthur era al faro, parlavamo di quello che faceva e io inventavo storie, un po' per Tommy ma anche per me. I bambini hanno un bellissimo sguardo sul mondo. Diceva sempre che il papà era il sole dopo che il sole era andato a nanna, e a tanti anni di distanza penso ancora che sia la migliore descrizione che abbia mai sentito.

È affogato. Era una bellissima mattina, l'estate dell'incoronazione della regina. Avevo pensato di farmi un bagno dopo colazione. Era una di quelle vasche con i piedini, molto grande, e c'ero rimasta immersa abbastanza a lungo da far raffreddare l'acqua quando ho sentito Arthur che gridava dal piano di sotto. Sono uscita, e lui era sulla porta con le mani lungo i fianchi, anche se i palmi erano rivolti al soffitto. Non aveva più il minimo colore in faccia. Mi ci è voluto qualche secondo per rendermi conto che era tutto bagnato.

"Dov'è Tommy?"

Arthur ha continuato a guardarmi e basta, era come gettare un secchio d'acqua addosso a una persona stordita per svegliarla, solo che non si svegliava.

"L'ho perso" ha detto.

"Cosa? Dove?" Per un attimo era come se stessi parlando delle chiavi della macchina.

"Nel mare."

"Nel mare dove?"

"Nel mare" ha detto.

Tommy non sapeva nuotare. Non senza i braccioli. Ecco che cosa cercavo quando sono uscita e ho scrutato quell'acqua orrenda: cercavo i braccioli rossi e gialli che di solito Tommy portava intorno alle braccine. Sapevo che sarei riuscita a vederli. Ma non mi aspettavo che fossero appoggiati lì davanti a casa, inutilizzati, con le cerate che avevamo portato giù e di cui non avevamo mai avuto bisogno.

Sparito. No, Arthur non aveva detto sparito. "Perso."

Avevo il pensiero irrazionale che tutto potesse ancora andare bene. Tommy sarebbe spuntato in spiaggia da un momento all'altro, perché la corrente l'avrebbe lasciato a riva. Ma quando mai il mare ha fatto qualcosa del genere per me?

Non so che cos'è successo dopo. A un certo punto dobbiamo avere gridato aiuto perché è arrivata gente e poi un'ambulanza, e hanno avvolto me in una coperta anche se non avevo freddo.

Sono passati due giorni prima che il corpo spuntasse a riva. Piccolo, livido, la pelle tutta chiazzata. Portava ancora i pantaloncini verdi che aveva scelto al supermercato quattro giorni prima. Arthur ha detto che sarebbe andato lui a identificarlo, ma io volevo vederlo con i miei occhi. Non sembrava morto, solo addormentato. Quando gli ho baciato la testa, mi è parso abbastanza normale, un po' freddo, tutto qui. Mi ha colpito che la sua anima avesse lasciato il corpo e che non procedessero più mano nella mano. Il corpo era un corpo e l'anima se n'era andata. Per qualcuno è una consolazione, ma per me non è stato così. Mi preoccupava che il corpo si sentisse solo senza l'anima, che non avesse luce dentro, che non avesse niente per tenerlo al caldo. Non volevo che Tommy fosse seppellito, proprio per questo senso di solitudine. Mi perseguitava. Non riuscivo a liberarmi dell'idea che restasse freddo e solo all'obitorio, dentro la bara e infine sottoterra. Sono ancora convinta che, se avessimo scelto di seppellirlo, passerei le notti insonni pensando alle sue ossa abbandonate nel terreno. L'abbiamo fatto cremare. Volevo che non restasse niente.

Erano andati a nuotare un po'. Non dove l'acqua è profonda, diceva Arthur, ecco perché non aveva preso i braccioli. Tommy era dentro solo fino all'ombelico, ecco cosa continuava a ripetere Arthur, e avrei preferito che non lo facesse, perché mi tornava in mente Tommy da neonato, il punto esatto che l'aveva legato a me, tutti quei mesi in cui l'avevo tenuto al sicuro e i *venti maledetti minuti* in cui ero rimasta nella vasca. Arthur l'aveva lasciato un attimo per prendere la macchina fotografica lì vicino. Tommy era un ragazzino curioso e doveva avere fatto qualche passo verso il largo ed era andato sott'acqua. Le correnti di quel posto sono tristemente note. Ha annaspato, si è dimenato e poi è affogato. Ecco come me la

immagino. Come una cosa veloce e indolore. Quando Arthur è tornato con la macchina fotografica, era già troppo tardi.

Il biasimo è una bestia che mi sono dovuta scrollare di dosso. Se avesse avuto la meglio, avrei ucciso Arthur senza pensarci due volte. L'avrei soffocato nel sonno. Ma non aveva bisogno di sentirselo dire da me, che era colpa sua. Non so nemmeno come faccia una persona a superare una cosa del genere perché la tristezza è già terribile senza il rimorso. So che si sentiva in colpa ed era questo il punto. Non riusciva più a guardarmi o a toccarmi, per cui preferiva rifugiarsi al faro.

Certo, mi è passato per la testa che volesse andare con Tommy. Essere di nuovo con lui. Che tutto quello che provava mio marito abbia continuato a crescere dentro di lui finché non è esploso. Non saprei dire come sia potuto succedere e non riesco a immaginarlo fare una cosa del genere: non a Bill e a Vince, tanto meno a se stesso, proprio non ci riesco, ma credo che qualsiasi persona sia capace di qualsiasi gesto, se le circostanze lo consentono. Se il momento è quello giusto. Se non parli mai di quello che provi. Il fatto è che non è una cosa normale per un uomo starsene intrappolato in un faro in mezzo all'acqua. Quelli della Trident non ammetteranno mai che non avrebbero dovuto costringere un uomo, nessun uomo, a fare una cosa del genere, perché non è una condizione naturale e alla fine esige un prezzo.

Non ero pronta, quando ci siamo visti la prima volta, a parlare degli orologi. Ma adesso lo sono. Le otto e tre quarti è l'ora in cui è morto Tommy. Entrambi gli orologi al faro erano fermi alle otto e tre quarti. Quando l'ho saputo, non ci volevo credere. Penso ancora alla possibilità che non sia vero. Se uno si fosse fermato cinque o dieci minuti dopo, o prima, si sarebbe potuto trattare di una sfortunata coincidenza. Ma alla gente piacciono le convergenze, vero? E quello è un particolare affascinante. Però io non me lo sono più tolto dalla testa. Non riesco a dimenticare.

E se Arthur fosse responsabile? E se, e se, e se.

Infinite strade mai prese. E se non l'avessi mai conosciuto? E se non mi avesse mai salutato mentre eravamo in fila a Paddington? E se non avesse accettato il lavoro alla Trident? E se non fossimo mai andati in vacanza e se quella casa al mare non fosse mai stata costruita e se il tizio avesse deciso di lavorare di lunedì e avesse guadagnato di più e avesse comprato invece una casa all'estero, un bel casale sulle colline toscane? E se io non avessi fatto quel bagno?

Certe volte penso che se avessi la possibilità di raccontare tutto questo a Jenny Walker, di spiegarle chi sono, forse lei capirebbe. Il mio scivolone con Bill. Il mio unico sbaglio. Altrimenti non ci sono scuse.

C'è qualcosa al di là di Bill, sì, probabilmente sì. Ho anche permesso che Michelle andasse fino in Cornovaglia per riferire la mia versione, ma è stata un'idea stupida, e poi la deve sentire da me e da nessun altro. Ma credo che se avessi modo di aggiustare le cose con Jenny, se riuscissi a raddrizzarle, allora potrebbe saltarne fuori qualcosa di buono.

Vede, ci sono parole che avrei dovuto dire, e che rimpiango di non aver detto. Ad Arthur, e a Tommy... Ma è impossibile risalire fino a loro. È troppo tardi.

Non è troppo tardi per gli altri. Ci sono luci che possiamo ancora accendere.

Jenny

Per un bel po' dopo che lei ebbe finito di parlare rimasero sedute l'una accanto all'altra sul copriletto. Hannah stava in silenzio. Aveva una posa un po' rigida, quasi ostile, impettita, le mani sulle ginocchia. Jenny scrutava la trapunta con attenzione inverosimile: fiori di pesco; l'aveva fatta secoli prima e ormai era ammorbidita e spelacchiata da innumerevoli lavaggi.

Al piano di sotto si sentì chiudersi la porta d'entrata: l'ultimo ospite della festa se n'era andato. Poco prima Greg era salito per vedere dov'erano. Hannah gli aveva detto di scusarsi da parte sua.

Si girò verso sua madre. «Mi stai dicendo che hai cercato di...?»

Jenny si pulì il naso sulla manica. «Non lo so che cosa avevo in mente, amore. Non volevo fargli del male. Devi credermi. Volevo solo che lui...»

«Cosa?»

«Fosse di nuovo mio marito.»

Dalla finestra aperta, si sentì partire il tagliaerba del vicino. Un suono quotidiano, sempre più acuto. Il vecchio mondo prima che Jenny rivelasse il suo segreto, e quello nuovo.

«È questo il punto con i bambini» disse Hannah. «Pensi di essere brava a tenergli nascosto qualcosa, ma non puoi. Nascondere le cose. Non puoi nascondere niente.»

Jenny non riusciva a distogliere lo sguardo dal ricamo. Si era coricata lì sotto tante volte con Bill, mentre i bambini si arrampicavano sul letto, in quelle meravigliose mattinate.

«In che senso?»

«Che io sapevo» rispose Hannah. «Da qualche parte, in cuor mio, io sapevo. Ricordo che te ne stavi lì in cucina. Papà si preparava a partire. Tu piangevi, senza nemmeno parlare con lui. Sentivo l'odore della candeggina. C'erano quelle scatole per i cioccolatini, l'etichetta sul flacone. Non capivo cosa volesse dire. Pensavo di essermelo inventata. Eri mia madre. Non l'avresti mai fatto. Poi succede tutto questo e capisco che avevo ragione.»

Hannah si zittì. Jenny si costrinse ad alzare lo sguardo.

«Te lo ricordi, lui?» domandò. «Hai sempre detto di sì.»

«Sì. Ricordo che mi dava il bacio della buonanotte. Ogni sera, quando era a casa e credeva che dormissi. Entrava e mi accarezzava la guancia con una mano. Ricordo che gli sedevo sulle ginocchia per ascoltare una fiaba, prima di andare a letto. Il suo odore. Creosoto e tabacco. Andavamo fuori a guardare la luna, quando il cielo era terso e il sole tramontava. Pensavo al faro in quel modo. Come alla luna.»

Jenny non si era mai vergognata tanto in vita sua.

«Quando hai sette anni» continuò Hannah «ti sembra che la vita sia fatta solo di momenti. Pezzi di immagini senza niente che li collega. È solo dopo che riesci a connettere i puntini.»

«Adesso ci riesci» disse Jenny.

Hannah fece segno di sì. Fuori, per la strada, i bambini sfilavano in bici. Le grida raggiungevano un picco e poi si perdevano in lontananza.

«Quando mi hai detto che il papà ti aveva tradita» ammise Hannah «anche quello avrebbe dovuto essere uno shock. Ma non lo è stato, mamma. Lo sapevo già. Una volta siamo andate da Helen. Io e te sedute in salotto. Sullo scaffale c'era una conchiglia del papà, dietro una foto incorniciata. Non era come quelle che faceva per te: era pensata per un'amante, non per una moglie. Si capiva dal fatto che lei avesse cercato di nasconderla, ma non era riuscita a farlo bene. Avrei riconosciuto una sua conchiglia ovunque, perfino in mezzo a mille altre su una spiaggia.»

La cucitura rosa era diventata liquida, ondeggiava nello sguardo di Jenny.

«Dopo, quando abbiamo camminato fino a casa, mi hai stretto la mano così forte... Poi hai fatto il tè e il pane tostato. Ma l'hai bruciato e hai grattato via la parte annerita sul lavandino.»

«Sì.»

Hannah la guardò in faccia, aveva gli occhi pieni di lacrime. «Perché non mi hai detto niente?»

«E come potevo?»

«Non in quel momento. Più tardi. Quando mi hai raccontato della sua infedeltà.»

«E spingerti a provare orrore per me?»

«Non provo orrore.»

«Dovresti.»

In quel momento Jenny vide sua figlia in modo nuovo, come una donna, non più come una bambina, la sua bambina. Le affiorarono delle rughe sulla fronte per la preoccupazione, simili ai tagli in una torta rustica. La prontezza nel comprendere non era mai stata il forte di Jenny. Ascoltare: aspettare a formulare un giudizio.

«So quanto lo amavi» disse Hannah. «E quanto ti ha ferita facendo quello che ha fatto. Quel gesto però non serviva a sistemare le cose, mamma. Non era giusto. Non lo sarà mai. Ma...» Cercò le parole. «Forse non esiste una maniera adatta per concludere la frase. Soltanto "ma". C'è sempre un altro modo di vedere le cose, no? C'è sempre qualcos'altro.»

«Che cosa penserai di me, ora?»

«Che eri rabbiosa e triste.»

«Mi dispiace. Mi dispiace così tanto, amore.»

«E lui?»

«Cosa?»

«A lui dispiaceva?»

«Non lo so. C'erano un mucchio di cose che non sapevo di Bill.»

Hannah le allungò una confezione di fazzoletti. Le loro dita si sfiorarono.

«Pensavo che mi avresti odiata» disse Jenny.

«Non ti odio.»

«Se avessi saputo che quella era l'ultima volta che lo vedevo...»

«Smettila.» Hannah avvolse la mano di Jenny tra le sue. «Sei stata una brava moglie.»

Si sporse verso di lei e l'abbracciò. Fu l'abbraccio più affettuoso di tutta la sua vita, caldo e stretto e forte come le radici degli alberi, e più bello di qualsiasi abbraccio le avesse dato Bill.

Le autostrade la rendevano nervosa. Preferiva le strade di campagna, solo che ci avrebbero messo il doppio del tempo. Aveva sentito dire che era più sicuro viaggiare in autostrada, se credevi alle statistiche, ma non capiva come potesse essere vero, visto che tutto sfilava così veloce. Bastava un attimo ed eccola in testacoda.

Jenny aveva gli incubi su quella gita: roghi di braccia e gambe sul ciglio della strada; cocci di vetro imbrattati di sangue. A volte tra le lamiere accartocciate vedeva se stessa, altre volte gente che conosceva. Oppure c'era Bill: la scena di un incidente mortale in cui lei si era imbattuta per caso, per poi riconoscere il suo viso: quindi era lì che era stato per tutti quegli anni, a vivere un'altra vita, a guidare un'altra macchina, al ritorno verso un'altra casa con dentro un'altra famiglia, e la guardava con occhi pieni di rimpianto mentre lei capiva tutto e gli teneva la mano mentre moriva.

«Guido io, se vuoi» si offrì Hannah, cercando le caramelle verdi in un sacchetto di gelatine. Le trovò e le infilò nella vaschetta sotto il freno a mano.

«Non farlo» disse Jenny. «Si appiccicano tutte e si riempiono di pelucchi.»

«Eccolo! Svincolo numero sei.»

Jenny mise la freccia per spostarsi nella corsia più lenta. Un camioncino suonò il clacson.

«Che ho fatto?»

«Quella è una piazzola di sosta. Vai verso la rampa. Qui. Vai. Dio! Mamma...»

Mezz'ora dopo accostarono davanti al centro dove si svolgeva la convention medianica di Birmingham. Cristalli e carte, arcobaleni e angeli, un tizio con la cresta che garantiva di aiutarti a scoprire il tuo animale spirito guida per soli cinquanta centesimi.

Di solito Jenny occultava la gita, dicendo che andava a giocare a burraco. Adesso non aveva più bisogno di fingere, né su quello né su altro. Aveva sprecato troppo tempo a fingere quando non ce n'era alcun bisogno.

«Ne sei sicura?» chiese Jenny, ben sapendo che non era una cosa per Hannah. Però sua figlia aveva

detto che le andava di accompagnarla, se questo significava conoscere Dan Sharp. Gli avrebbero concesso un'ora, avevano deciso, fino alle undici, quando Wendy aveva il contatto con lo spirito guida.

«Sì» rispose Hannah. Sganciò la cintura di sicurezza e inaspettatamente si sporse a baciare la madre sulla guancia. «Forse avevo dei pregiudizi su di lui, ma se le ultime settimane mi hanno insegnato qualcosa è che ogni storia ha diverse versioni.»

Jenny

Vengo qua ogni anno da quando Bill è sparito. Già prima ci credevo abbastanza, ma non ero mai andata a un raduno del genere: non ne avevo il tempo e all'epoca non me ne importava poi molto. Adesso invece importa perché è l'unico modo per raggiungerlo. Lo spettacolo è carino, se non fai la spocchiosa. Wendy è la mia preferita, Wendy Albertine; il suo spirito guida la mette in contatto con l'aldilà e se lei trova qualcuno per te chiama il tuo nome. Continuo ad aspettare il mio momento.

Dopo la prima volta che io e lei ci siamo visti, caro scrittore, sono andata a farmi predire il futuro. La medium ha detto che qualcuno si sarebbe approfittato di me, e ho pensato: "Be', scommetto che so chi è". Ma poi Julia è passata a casa per chiedere in prestito cinque sterline e più tardi ho visto che in realtà ne aveva prese dieci dalla borsa, quindi forse era solo quello. Lo *sapevo* che Hannah avrebbe alzato gli occhi al cielo. Dài, tesoro: tu hai fatto di peggio, eh.

A ciascuno il suo, dico solo questo. Passate quello che ho passato io e non vi interesserà un bel niente di quello che pensa la gente. Empatizzo invece con quelli che vengono qui. Hanno perso una persona cara, come me, però sanno pure che quella persona potrebbe essere ancora lì per loro, da qualche parte. Spero che dal giorno in cui ci siamo conosciuti, lei sia diventato di vedute più ampie. Come Hannah diceva giusto poco fa in macchina, è importante essere capaci di cambiare prospettiva.

Helen non si farebbe mai vedere a una convention di questo genere, manco morta. Eh, capito? Lei non è interessata al mondo di là. Accetta quello che ha davanti agli occhi. Chiunque penserebbe che, se ti è morto un figlio, tu ne abbia bisogno. Tanti vengono qui perché hanno perso i figli. Sono quelli che ti fregano. Quando c'è un bambino che torna per parlare con mamma e papà, alla fine stiamo tutti singhiozzando. Io cerco sempre di drizzare le orecchie per sentire se è Tommy. Se Wendy un giorno ci dicesse che c'è Tommy, io alzerei la mano per lui. Mi mette tristezza pensare a quel piccolino nell'aldilà che arriva qui e non trova nessuno.

Ma se succedesse, non lo direi a Helen. Non ho mai capito, quando vivevamo vicine, se ce l'aveva con me perché io ne avevo tre. Perché lei ne aveva solo uno, capito, ed è affogato. Mi sentivo male per Helen, sarei stata senza cuore a non farlo, ma lei avrebbe dovuto avere fiducia in me. Forse non riusciva proprio a vedermi come un'amica con cui confidarsi. Io non glielo chiedevo, ed era imbarazzante, ma che alternativa avevo? Se lei non aveva voglia di pensarci, rischiavo di farla stare male.

Helen non ha mai perdonato Arthur. Questo almeno lo so. Chissà se io ci sarei riuscita, con Bill, se lui avesse combinato una cosa del genere. Ma mi ha sempre irritato che Bill vedesse il loro come un matrimonio perfetto. Diceva quant'era bello che i coniugi Black non dovessero vivere appiccicati per tutto il tempo, insomma, fare tutto insieme e conoscere ognuno gli affari dell'altro, com'è di solito fra marito e moglie. Quando ci siamo trasferiti al cottage del faro, ho chiesto a Helen com'era riuscita a sopportare tutti quegli anni con Arthur distante, e lei mi ha risposto che era nella loro natura: amavano stare insieme, ma amavano anche starsene per i fatti propri, ed era in realtà come se le loro fossero due vite che accadevano l'una accanto all'altra invece che unite insieme. Ho pensato che aveva tutto a che fare con Tommy. I nostri mariti non avevano già abbastanza indipendenza al faro? Lì avevano tutto il tempo del mondo per se stessi.

Comunque poi è venuto fuori che in fondo Helen di qualcuno aveva bisogno, perché è andata a molestare Bill. Non sto dicendo che non ci sono zone d'ombra in quella storia, con la faccenda del bambino e quello che le ha fatto dentro. Non riesco nemmeno a pensarci, in tutta sincerità: non posso immaginare che cos'è perdere un bambino.

Ma ancora non capisco perché Bill l'ha fatto. L'uomo che mi aveva sposato e che, così pensavo, mi amava per tutti i motivi per cui sono io e non lei. Helen non era una di noi. Non era una moglie Trident nel senso tradizionale. Su a St Bees o giù a Bull Point, noi eravamo tutte della stessa pasta: mogli e casalinghe, i libri di ricette sugli scaffali, una torta fatta in casa con il tè alle sei di sera. Ci davamo una

mano a vicenda. Non ci parlavamo dietro le spalle e non bevevamo il tè con i mariti delle altre. Betty, la moglie di Frank, viveva più su lungo la mia stessa strada, una brava ragazza di Bolton, che non si dava le arie, e i suoi figli spesso giocavano con le mie bambine. Ho notato che Helen era invidiosa. Non ne vado orgogliosa, ma ammetto che un po' mi faceva piacere... Il fatto che mi invidiava, capito? C'era un sacco di roba che lei aveva e io no, ma almeno in quel caso avevo vinto io.

Avrei dovuto parlare con Arthur della loro storia quando lui era a terra. Hannah dice che sarebbe stato giusto, e vorrei averlo fatto. Ormai sono spariti, è troppo tardi.

Mi fa pensare a mia mamma. Che forse potrei fare un ultimo tentativo con lei. Scoprire se è ancora viva, chiamarla, mandarle un biglietto. In realtà cerco di proteggere me stessa. È egoista, per certi versi. Voglio essere sicura di avere fatto tutto il possibile. So meglio di chiunque altro come ci si sente a vedersi sottratta quella scelta.

Se avessi parlato con Arthur, magari avremmo trovato una soluzione migliore. Perché era tutta una sciocchezza: l'idea stupida che dovevo ripagarli con un po' di quello che mi avevano fatto provare. Che posso dire? Sragionavo!

Invece non ho mai tirato fuori l'argomento, forse perché Arthur mi rendeva nervosa. Anche a Hannah succedeva. Lui, il grande capo, non si apriva mai con noi. Non passava a trovarci, non salutava, non aveva mai uno slancio. Non sono mai riuscita a capirlo.

A ripensarci, mi sembrava squilibrato. Uno di quei tipi che non fanno male a una mosca e poi un giorno appiccano il fuoco a un palazzo, e i vicini: "Oh, ma era tanto tranquillo, vero? Non lo credevamo capace di una cosa del genere...".

Cosa? Per Hannah corro troppo con la fantasia. Certo, me ne invento di cose, poi ci penso così tanto che cominciano a diventare vere.

Ma è tipico delle acque chete, vero o no? Soprattutto quando gli si fa pressione. Helen l'aveva messo all'angolo. L'aveva messo all'angolo con il senso di colpa e poi l'aveva messo all'angolo con le bugie. Arthur era il tipo d'uomo che si teneva tutto dentro e non diceva una parola e poi un giorno: *bum!*

Il punto è che se l'avevo scoperto io, l'intrallazzo, poteva scoprirlo anche lui. Se Arthur ha fatto del male a Bill, penso che... insomma, un po' posso capirlo.

Santo cielo, è già l'ora? Dobbiamo andare da Wendy per trovare un buon posto. Non ho fatto tutta questa strada per finire nelle ultime file.

E va bene! Hannah me l'ha fatto promettere. Io sono contraria, però se non lo faccio poi mia figlia mi tiene il broncio per tutto il pomeriggio. Ecco, allora. Helen mi scriveva lettere di continuo, ma da un po' ha smesso. Un momento, tesoro, adesso ci arrivo. Fidati, una buona volta.

Lei sta bene? Lei, Helen, intendo. Hannah voleva tanto che glielo domandassi. Perché le ha parlato, vero? Quindi lei, Dan, saprà se è successo qualcosa che l'ha costretta a smettere di scrivere. Non che m'interessi. Non è così importante. Mi è solo passato per la testa e Hannah mi ha costretto a chiederlo.

Bene. Benissimo. Soddisfatta? Gliel'ho detto.

Adesso possiamo andare? Se ci sediamo nelle prime file da Wendy, ci sono più possibilità che salti fuori un nome per noi. Sentono che sei lì e così ti trovano più facilmente. Si comunica meglio.

Michelle

Quella sera, mentre gli cucinava la bistecca, Roger le avrebbe chiesto com'era andata la giornata e lei avrebbe raccontato una balla, cioè che non aveva fatto niente di che: stirato le divise scolastiche delle ragazze, cucito le etichette con il nome sulle borse da ginnastica, strappato le erbacce dall'orto. Avrebbe sorvolato sul fatto di essere venuta al Clearwater Shopping Centre e di avere vagato per i corridoi di Woolworths, a fissare i dolciumi incartati e a controllare l'orologio ogni due minuti.

Una parte di lei sapeva da sempre che avrebbe acconsentito a incontrarlo. Era cominciato tutto dalla chiacchierata con Helen. "Ma importa, no? Raccontare come era lui per davvero." Poi le trascrizioni. Quello che aveva detto Pearl: cose ingiuste che facevano sembrare Vince ciò che non era. Vince non era lì a difendersi o a dimostrare il contrario. C'era solo Michelle.

Era stanca di avere paura. Della Trident House, di Eddie Evans, della verità.

Lo scrittore si trovava sotto l'orologio nell'atrio. Lo individuò grazie alla foto in bianco e nero trovata nel risvolto di un suo libro. Aveva un'aria irrequieta, agitata, come chi aspetta di essere avvicinato da qualcuno ma non sa da chi: lei avrebbe potuto essere una qualsiasi delle donne frettolose che passavano di lì in pausa pranzo.

Mentre esitava, Michelle si domandò che idea si fosse fatto di lei. L'idea che aveva lei dello scrittore si era rivelata sbagliata. L'aveva classificato come un tipo alla Roger, vestito elegante, capelli impomatati, le partite a golf nel fine settimana, gemelli e cognac. Invece gli abiti non gli stavano bene, non perché non potesse permettersi di meglio, immaginava, ma perché non gliene importava poi molto, e dalla condizione delle scarpe sembrava che le avesse calzate ogni giorno della sua vita. Se assomigliava a qualcuno, era al fratello minore di Michelle, che viveva a Leytonstone con il padre e lavorava come commesso mettendo via i soldi anche solo per tagliarsi i capelli.

Quel centro commerciale le faceva schifo. Soprattutto la zona dell'ingresso, con il baretto pretenzioso dove i panini costavano un occhio e l'orologio gigantesco da cui, allo scoccare dell'ora, dalla finestrella del cucù spuntava una rana di plastica che gracidava.

Aspettò che la rana finisse la tiritera prima di avvicinarsi.

«Sono Michelle» disse.

Dan Sharp sorrise e le strinse la mano. Sembrava sollevato, pensò lei, che fosse venuta.

Michelle

Eccoli là. Non è deprimente tenere un uccello in gabbia? È il peggio del peggio. Non mi fermo mai in un posto del genere, di solito, perché non sopporto gli starnazzi. E poi hanno tutti un'aria così triste. Tre sterline e novantanove per portartene a casa uno e la gabbia costa dieci volte tanto. C'era questa ragazza a scuola che teneva gli uccelli in gabbia. L'appartamento di sua madre puzzava di cibo per gatti e feci. Aveva una calopsitta di nome Spike e un parrochetto chiamato Ross. Ross era quello dominante: il capo.

A lei piacciono gli uccelli? Se uno li ama, la cosa migliore è lasciarli andare, tra gli alberi, nell'aria. Ai tempi pensavo a quanto sarebbe stato bello liberare Spike e Ross. Aprire la porticina e dire: "Vai, vola via, forza". Non ero sicura che sapessero volare, a dire il vero: magari si sarebbero spiattellati a terra. Forse non erano nemmeno tristi. Forse ero solo io.

E va bene, voleva vedermi: è stato lei a chiederlo, quindi le lascio l'iniziativa. Non ho niente da nascondere. E nemmeno Vince ce l'aveva. Sono passati anni da quando ci sono stati quegli interrogatori, e per rispondere alla sua domanda sul motivo per cui mi trovo qui, sul perché ho cambiato idea, è che li ho letti. Non posso lasciare che le bugie di Pearl abbiano l'ultima parola. Poco importa quante volte mi ripeto che il contenuto del suo libro è irrilevante, non permetterò che sia Pearl l'unica persona a raccontarle di Vince. Non lo conosceva. Io invece sì.

La gente l'ha inquadrato subito. Era un criminale, quindi doveva essere stato lui. Non sanno dire che cosa ha fatto davvero, ma chi se ne frega di questi dettagli quando hai qualcuno da incolpare? Quanto agli altri due, Arthur e Bill, la Trident le avrà fatto credere che non abbiano mai commesso un passo falso, ma se ti metti a scavare il marcio salta fuori anche lì. Il marcio di Vince invece era alla luce del sole. Non aveva niente da nascondere.

Quelli della Trident sanno che lei sta scrivendo un libro. La loro gentilezza è solo di facciata: probabilmente sono preoccupati perché hanno cercato di mettersi in contatto con me per dirmi che se le parlo me la faranno pagare. Anzi, chiuderanno il rubinetto dei soldi, soldi che all'inizio non pensavo nemmeno di ricevere, visto che io e Vince non eravamo sposati; ma ci tenevano così tanto a chiudermi la bocca che hanno continuato a sganciare. Roger, mio marito, è ben felice di intascarli. Non sopporta che io nomini Vince, ma prendere i soldi gli sta benissimo. Scommetto che anche Helen e Jenny hanno ricevuto una lettera. Ma forse arriva il momento in cui diventi troppo vecchio per lasciarti intimidire.

La Trident si è tenuta sulle sue, lasciando credere che non c'entrasse niente. Non volevano si sapesse in giro che impiegato da loro c'era un nemico di Vince. Era già brutto avere un criminale sul libro paga. Se la gente avesse colto il legame tra Vince e quell'uomo, la Trident sarebbe rimasta invischiata di nuovo. Stavolta fino al collo.

Non so dirle che cosa è successo. Al massimo quello che è successo secondo me, che è diverso.

È stato il tizio di cui parlava Mike Senner. Il meccanico. Non ho mai accettato che la Trident su quello l'abbia sfangata. Perfino Helen le ha liquidate come sciocchezze, visto com'era fatto Mike, perché era un matto locale, e sì, forse era così, però se uno ti dà un'informazione del genere, potrà anche essere fuori di testa ma tu indaghi, no?

Il punto è che a quelli della Trident non faceva comodo dare spago a Mike Senner perché questo avrebbe messo in ridicolo la loro operazione. Non solo: se hai presente come funziona l'attracco a un faro del genere, sembra davvero impossibile che quel tipo sia andato lì senza che loro sapessero niente.

Solo che *deve* essere stato possibile. Questo cosiddetto "meccanico" voleva farla pagare a Vince e poco ma sicuro c'è riuscito. Ma sto correndo troppo, eh? Ci sediamo?

Pearl aveva già bollato Vince fin dall'inizio. Sì, lo so, discolpa sua sorella rispetto all'educazione di Vince, ma far credere a un bambino che nessuno lo vuole... Dirgli che è uguale a quello stupratore di suo padre, poi chiuderlo a chiave e picchiarlo ogni volta che apre bocca... E si chiedono com'è che è finito in galera. Vince non trovava un senso in niente. Nessuno gli aveva mostrato che *esisteva* qualcos'altro. Tu

restituisce alla vita quello che ti dà e mi viene solo da dire che la vita l'aveva riempito di merda.

Tranne i fari. I fari gli davano speranza e non ha senso pensare che volesse rinunciarci. Se Pearl fosse qui, direbbe: "Ricordi qual è stato il suo ultimo crimine? Uno che fa una cosa del genere può combinare qualsiasi cosa". Ma si sbaglierebbe. Così come si sbagliava a dire che lui picchiava Pamela da piccolo e che le sputava addosso. Vince non stava quasi mai con sua madre e, per come la vedo io, forse l'avrà colpita per caso, come fanno tutti i bambini, come i miei, quando stanno imparando a sedersi sul seggiolone o si fanno cambiare il pannolino o acchiappano il biberon o vanno a nanna o quello che è. È uno schifo affermare che lui la colpiva di proposito. I lividi di Pam erano dovuti alle pere.

Vince aveva una vena di cattiveria, sì. Doveva avercela, per fare quello che ha fatto. Non cattiveria nel senso di malvagità, come quando dici qualcosa per ferire qualcuno. Insomma, se lui voleva farti del male probabilmente avrebbe usato le mani. Era meglio non provocarlo. Ma era anche leale, davvero. Se gli piacevi, ti dava fiducia. Ecco perché so che è stato leale con la Trident, perché loro erano leali nei suoi confronti. Era il lavoro per lui a fare la differenza.

La sa la storia del Corvo Bianco? Il suo vero nome è Eddie Evans. Erica mi ha raccontato come funzionava, all'epoca, nel loro quartiere. Diceva che erano Eddie e Vince a dettare legge. Loro due erano sempre uno contro l'altro, pronti ad accapigliarsi per qualsiasi cosa: chi aveva invaso il territorio dell'altro, chi aveva rimorchiato la ragazza sbagliata, chi aveva rubato qualcosa che non doveva, e l'aspetto orrendo è che nessuno si ricorda i dettagli perché era tutto così inutile, cazzo. Ma quando Eddie ha aggredito il migliore amico di Vince, allora la situazione è cambiata. Erica diceva che Reg se n'era prese troppe: Vince doveva andare da Eddie per raddrizzare il torto. Volevano solo dargli un avvertimento. Non lo sapevano che lui aveva una bambina. Come potevano saperlo?

Dopo che ha avuto il posto alla Trident, Vince ha scoperto che anche Eddie lavorava lì. Non lo vedeva da quella notte, quando l'ultima cosa che Eddie gli aveva detto era che un giorno si sarebbe vendicato per ciò che avevano fatto.

L'ho riferito agli investigatori. Loro hanno parlato con Eddie – almeno così hanno detto – e lui ha risposto che non sapeva come aiutarli. Non vedeva Vince da secoli ed era meglio così. Quel periodo della sua vita era finito e adesso era un uomo diverso. E poi come avrebbe potuto arrivare fin laggiù e fare quello che insinuavano, cioè far sparire tutti e tre i guardiani da un faro che è poco più grande della panchina dove siamo seduti? Eppure ci pensavo allora e ci penso ancora. Solo perché Eddie non si è sporcato le mani non vuol dire che qualcuno non l'abbia fatto per lui.

La Trident ha continuato a sostenere di non aver mandato un meccanico, che al faro non c'era mai stato nessun altro se non loro tre. Per provarlo, ha fatto ascoltare i messaggi radio: Arthur che chiede l'intervento di un meccanico e poi cambia idea, dicendo che va tutto bene, non importa, alla fine il problema è stato risolto. Ma di chi e di come l'ha risolto non fa parola. La Trident ha solo dato per scontato, come dà per scontata ogni altra cosa, che a occuparsene fosse stato lui o Bill o Vince. Posso assicurare che Vince non aveva la minima idea di come aggiustare qualcosa, figurarsi un generatore diesel. A malapena sapeva cambiare una lampadina.

È perché nessun altro ha visto questo meccanico. Quelli della Trident sostenevano che doveva esserci per forza *qualcuno* che l'aveva visto, soprattutto perché sembrava che il tizio avesse un aspetto strano. Non c'era più traccia nemmeno del barcaiolo.

Ma è così che sono gli uomini di Eddie. Fantasmi. E fra i tanti individui che lavoravano per lui, lui ha scelto Sid. Gli ha ordinato di uccidere tutti e tre, di sbarazzarsi dei cadaveri e poi di levarsi di torno. Ed è esattamente quello che ha fatto Sid.

È stato tutto dimenticato per colpa delle tante teorie. All'epoca ne spuntavano di ogni genere, quindi era difficile capire a cosa aggrapparsi. Voci che giravano, gente che diceva cose folli e dopo un po' non sapevi più a chi credere. Prendiamo quel pezzo di corda che mancava dal magazzino. La Trident ha negato, chiaro, anche se uno dei suoi investigatori anni dopo ha ammesso che era vero. So che questo quadrerebbe con la storia dell'onda che arriva e li porta via, come pensa Helen: la cima buttata per salvare qualcuno... Può essere. Invece io penso che Sid li abbia strangolati con quella.

Gliel'ho già spiegato com'era la situazione, che Vince c'era dentro fino al collo. E quando Eddie ha pestato Reg, è stata la fine: Vince ha perso la testa, diceva che si meritavano una lezione. Il cane è stato un errore. Si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato. L'avevano deciso all'ultimo minuto, d'impulso, ed era una scemenza: volevano entrare a casa di Eddie e non sapevano che c'era la figlia di sei

anni. Così lei è uscita in corridoio in pigiama e ha cominciato a piangere, e allora Eddie si è svegliato. Qualcuno ha detto tipo: "Chiudile il becco, chiudile il becco". Poi è arrivato Eddie e ha pensato il peggio, quindi ha tirato fuori un coltello e tutto è precipitato.

Eddie ha accoltellato Reg e l'ha ucciso. Reg è morto tra le braccia di Vince. Vince deve aver perso la testa perché era stata una sua iniziativa e la frittata era fatta: non avevano pensato alla bambina e adesso era anche colpa sua. Ha dato di matto, come tutti quanti. Poi hanno sentito il cane fuori, alla catena. Scommetto che Eddie rimpiangeva di averlo legato proprio quella sera: era un pastore tedesco. Vince ha detto che aveva il naso marcio ed era tutto spelacchiato. Non è stata una sua idea dargli fuoco, è stata di uno degli altri, ma a quel punto erano tutti fuori di testa e c'era sangue ovunque e Reg era morto, quindi l'hanno fatto. Hanno legato Eddie e hanno costretto sua figlia a guardare il cane che bruciava. Eddie ha dovuto guardare sua figlia che guardava bruciare il cane.

Era stata una decisione di Vince quella di andare lì, anche se non aveva deciso lui di fare quella cosa, e sul suo conto se ne possono dire tante ma di sicuro non che era un vigliacco. Si è preso la colpa: non aveva niente da perdere, non aveva una famiglia a cui badare, aveva già dei precedenti, quindi tanto valeva. Come ho detto, era leale e basta. Alla fine era solo un cane, quindi si è preso un paio d'anni e poi è uscito. Ma c'è qualcosa nel fuoco, no? Nel costringere una bambina a guardare. Sì, c'è qualcosa che non va più via.

La gente può dire quello che vuole su Vince e di sicuro lui aveva un lato oscuro. Ma ce l'abbiamo tutti, no? Se veniamo messi all'angolo, se qualcosa ci fa perdere la testa, non ce l'abbiamo tutti un lato oscuro?

Dopo che Reg è morto, Vince voleva uscirne. Era l'ultima volta. Voleva cambiare e sapeva di esserne in grado. Anch'io lo sapevo.

Ecco. Vince ha messo questa poesia nell'ultima lettera che mi ha spedito. Può farne quello che le pare. Quando la Trident mi ha chiesto se mi era rimasto qualcosa di suo, ho detto di no. Sapevo che altrimenti non me l'avrebbero più restituita. Ma più passano gli anni, più dubito che l'abbia scritta Vince. Gli piaceva la poesia, gli piacevano le parole, però pensava che lo facessero sembrare troppo sensibile. Comunque non è bello che una persona non istruita sia capace di mettere le cose nero su bianco?

Il punto è che lui non scriveva cose di questo tipo. Non riesco a spiegarmelo. Non sembra roba sua, conoscendolo. Ogni tanto mi mandava poesie d'amore ma quelle non voglio fargliele vedere. Comunque questa è diversa. Diceva che parlava spesso di poesia con Arthur. E secondo me è stato Arthur a dettarla a Vince... Non lo so. È quello che penso e basta.

Vince ha sempre saputo che il passato l'avrebbe fregato. Secondo lui, qualsiasi cosa faceva e per quanto fosse veloce a farla, il passato era sempre lì in attesa. Ed è stato così, questa è la cosa più triste. Il passato l'ha aspettato. Gli ha fatto fare un giretto nei fari in mare aperto, per illuderlo di essere libero. È come un uccello in una maledetta gabbia: va tutto bene finché resta rinchiuso, ma non appena lo liberi capisce che cosa gli mancava. Capisce che non era fatto per quest'altra cosa e le ali non gli servono più a nulla.

[Indirizzo nascosto]

10 settembre 1992

Gentile signor Sharp,

grazie per le sue lettere del 12 e del 30 luglio. Mi ci è voluto un po' di tempo per rispondere, e me ne scuso. Il mio lavoro alla Trident House all'epoca delle sparizioni dallo Scoglio della Fanciulla mi provoca un profondo imbarazzo: la questione mi pesa sulla coscienza da anni e ciò ha allo stesso tempo rimandato e infine incoraggiato questa risposta. I segreti mantenuti da una cerchia ristretta di persone non possono restare tali per sempre.

Sì, l'azienda sa che cosa è successo ai guardiani. È una faccenda di cui sono a conoscenza in pochissimi e immagino che non diverrà mai di dominio pubblico. Qualsiasi ipotesi abbracciata dal suo libro diventerà una teoria fra le tante, senza alcuna corroborazione o conferma da chi di dovere. Io posso offrirle delle risposte, ma solo nel più totale riserbo.

A quei tempi non parlavamo mai della sparizione. Io ero stato assunto da uno dei grandi vecchi e venivo invitato, per usare un eufemismo, a chiudere un occhio rispetto a tutto quello che vedevo e sentivo. La faccenda andava ignorata a tutti i costi. Ancora oggi, dopo avere abbandonato il lavoro alla Trident House, vedere un faro mi procura una specie di fastidio.

La Trident ha una versione ufficiale rispetto a quello che è accaduto, basata sulle prove che ha condiviso con l'opinione pubblica. A tutti gli effetti, la colpa è stata attribuita al secondo assistente e ancora oggi questa resta la linea aziendale. Non ammetterebbero mai la verità. Che a farlo non sia stato qualcosa arrivato da fuori, ma proprio originato da dentro. Dal mestiere stesso.

C'era dell'altro rispetto a quello che è stato raccontato alle famiglie. Tutto il lavoro che la Trident ha svolto di nascosto: le impronte digitali, le perizie psicologiche, per non parlare della decisiva scoperta del registro meteorologico. Le prove hanno portato a un nuovo sospettato. C'era un guardiano che aveva toccato tutte queste cose per ultimo. Quello stesso guardiano aveva erroneamente compilato il registro del meteo e secondo gli esperti aveva un disturbo di personalità in linea con la depressione post traumatica da lutto. Sono persuasi che abbia ucciso gli altri in un accesso d'ira.

La Trident non ha mai voluto rivelarlo perché teneva al nome di Arthur Black. Era molto stimato, un fiore all'occhiello per l'azienda, a riprova che loro si prendevano cura dei propri impiegati per tutta la vita. Per la Trident la figura del primo guardiano ha grande importanza: i vecchi non ne designano uno se non nutrono nei suoi confronti la massima stima. Ammettere che fosse colpa sua si rifletteva vergognosamente su quello che ancora oggi è visto come uno stile di vita molto romantico.

Gli investigatori hanno avanzato due teorie riguardo al motivo per cui Arthur l'abbia fatto. La prima riconduce al secondo assistente: Vincent Bourne aveva nascosto dei soldi nel faro, Arthur li aveva scoperti, pensava di rubarli, si è sbarazzato degli altri due, poi si è dato alla fuga. Le sembra inverosimile? Forse, ma non più delle tante altre ipotesi azzardate nel corso degli anni. La seconda teoria è che Bill Walker avesse una tresca con la moglie di Arthur, Helen. In questo caso non c'è bisogno di lavorare troppo di fantasia per trovare un movente. Però nessuna delle due mi ha mai convinto. Penso semplicemente che la vita sul faro abbia piegato Arthur. Io non sarei mai in grado di fare quel lavoro. Lei sì?

Spero che quello che le ho scritto le sia d'aiuto nella sua ricerca e confido che lei mantenga il mio anonimato intorno alla questione.

[Lettera firmata]

Il segnale

*Ho incontrato un uomo in riva al mare,
guardando al largo s'è messo a parlare.
Lo vedi, mi ha detto, lo vedi sul serio?
Un fuocherello azzurro spuntato dal nero.
Il mio cuore è perso, ha ripreso a parlare,
s'è smarrito lì fuori in mezzo al mare:
me lo puoi trovare, me lo vuoi riportare?
Non sono in grado, non posso andare.
Più nuotavo, più la luce era intensa,
più mi chiamava, la fiamma immensa,
ma quando mi sono voltato verso riva
era ormai già sparito l'uomo di prima.
Trovato il cuore, mi sono aggrappato,
l'acqua saliva, la marea è montata,
il cuore ondeggiante mi ha trascinato
fino all'anima del guardiano del faro.
Eccola qua, la fiamma ardente
eri sempre tu, tra tutta la gente,
la luce, la luce, la luce brucia per noi:
come fantasmi, siamo spariti nel buio.*

XI
1972
I GUARDIANI DEGLI ABISSI

Andava a trovare gli uccelli di venerdì, ogni venerdì, prima che il sole sorgesse. Risaliva la collina, non era facile al buio, e apriva il lucchetto del cancello. Il suono della serratura – *clic* – somigliava a quello di un fiammifero che prendeva fuoco, ed era così che il sole capiva quando spuntare. Il sole diceva: “Ecco Arthur, ha acceso la candela, è ora”.

Se non lo conoscevi a menadito, il tragitto risultava accidentato. C'erano solchi e buche. I ciuffi di erbaccia rigogliosa, sbiancati e inariditi dalla lunga estate afosa, gli grattavano le gambe scoperte. Avrebbe preferito mettere i pantaloni, ma era una questione di efficienza, diceva suo padre, doveva essere già pronto per andare a scuola.

Quando ci arrivava, la professoressa McDermott lo rampognava sempre: “Come ti sei ridotto, Arthur Black: sembra che qualcuno ti abbia trascinato a testa in giù attraverso una siepe”. Certe volte, mentre correva verso la scuola elementare, gli si scioglievano i lacci, inciampava e si sbucciava un ginocchio, oppure il ramo di un albero gli sdruciva il maglione. O si accorgeva di avere una cacca d'uccello spiattellata sulla scarpa. I compagni lo chiamavano Ragazzo Uccello. A lui non importava. Svettare sopra il mare, con i gabbiani che gracchiavano e gorgheggiavano all'ombra di un faro, era tutto ciò che desiderava: l'unico tipo di appagamento che gli sembrava palpabile.

In sala mensa, mentre gli altri ragazzi si lanciavano addosso la crema pasticciera e si infilavano i fagioli nel naso, Arthur pensava agli uccellini. In campo, quando Rodney Carver gli tirava contro la palla da rugby e sibilava: “Fatti sotto, sfigato”, lui immaginava le ali che scendevano in picchiata dalla collina, un'ombra che calava su Rodney e sul dispotico insegnante di educazione fisica, le cui gambe pallide, lentiginose, glabre comparivano nei sogni di Arthur come la cotenna preparata da sua madre la domenica e avanzata sul piatto.

Con gli uccelli lui non era solo. A volte li disegnava, mentre guardava i loro corpi che si accatastavano gli uni sopra gli altri, con le piume tremolanti, i tocchi di guano che si spiaccicavano sul legno. L'odore era simile a quello che c'era sul fondo delle credenze inutilizzate da tempo o al vago tanfo di polpettone.

La prima volta che suo padre gli aveva mostrato la voliera – “Avanti, Fagiolo, vuoi vedere una cosa bella?” – Arthur aveva sfacchinato su per la collina insieme a lui. “Crescono” aveva detto “e alla fine volano via.” Nessuno sapeva perché gli uccelli cadevano dal cielo. Arthur li trovava davanti alla porta d'entrata o tra le siepi in giardino, le ali che sbattevano contro il terreno. Suo padre lo svegliava di notte: “Vieni a vedere, fai in silenzio, ecco, piano piano...”. Il mistero crepuscolare delle mani giunte di suo padre e del corpicino tremante all'interno: il cuore che batteva, splendidamente vulnerabile e dolce.

La solitudine si consolidava nello stomaco di Arthur. A casa ogni stanza era silenziosa, se non per il ticchettio della pendola. Sua madre gironzolava insonnolita mentre il marito trafficava con gli orologi sul retro, sempre più miope. Non riusciva a ricordare come fosse stato suo padre prima della guerra: le spalle più leggere, il sorriso più dolce. Adesso si grattava con i suoi vecchi artigli e lasciava le lenzuola insanguinate. Tutta la casa si svegliava alle quattro di mattina con un grido acuto, come quello di una sedia che gratta sul pavimento.

Spesso riusciva a percepire la propria solitudine: riusciva a localizzarla con le dita e se spingeva con troppa forza gli faceva male. Se mangiava in fretta, gli faceva male. Beveva un sacco d'acqua per cacciarla fuori, ma non funzionava. Continuava ad aspettarsi di vederla ogni volta che andava al bagno. Piccola e azzurra. Spaventata. Non sapeva che cosa ne avrebbe fatto. Non sapeva come avrebbe fatto senza di lei.

Il sole arrivava come oro fuso, di un arancione acceso, proiettando ramoscelli incandescenti sopra il mare. Arthur da lì intravedeva il faro, un occhio giallo che si apriva in silenzio.

A scuola era venuto a sapere tutto del faro. Gli pareva incredibile che ci vivessero degli esseri umani, una famiglia di tre persone, e questa gli sembrava la risposta giusta: lì, con altre due persone che non potevano andarsene, non sarebbe mai più stato solo.

Mentre i compagni di classe alzavano le mani per rispondere alle domande sui naufragi e sull'ingegnere Stevensons, uno strato di malinconia gli si posava sul cuore. Il faro lo toccava in un modo indescrivibile: il faro spasimava, come se fosse triste e avesse bisogno di lui.

Aveva studiato le storie dei marinai che erano affogati tra gli scogli aguzzi, degli alberi ondeggianti sotto la luna piena, del rintocco metallico di una campana a morto, del vomito che esplodeva, della puzza di merda, dei lamenti dei commercianti quando il bestiame affogava e di quelli a terra in attesa che un ricco carico arrivasse a riva. Aveva letto *L'isola del tesoro* e pensato quant'era bello che un narratore e un costruttore di fari facessero parte della stessa famiglia. Aveva appreso degli uomini che avevano costruito i fari ficcati in mezzo al mare, di quanti tra loro fossero morti, di come lavorassero su lastre per metà sommerse, a miglia e miglia dalla terraferma, sferzati dai venti impetuosi, le mani scheggiate dal sale, a impiantare blocchi e vederli subito spazzati via da un'onda. O di quando, terminata l'opera, anni e anni di duro lavoro crollavano davanti ai loro occhi per colpa del mare in tempesta. E alla fine nessuno poteva ammirare la loro opera perché nessuno mai andava fin lì.

Il giorno del suo undicesimo compleanno aveva visto l'uccello bianco. Era più grande degli altri. Era arrivato dal mare, puro come la neve, e lo fissava con un occhio roseo.

Più tardi aveva chiesto lumi al padre, che aveva detto: "Una colomba?".

Arthur aveva risposto: "No, non una colomba".

"E allora cosa?"

"Non lo so."

Suo padre era andato a controllare. Al suo ritorno, aveva detto ad Arthur che non c'era nessun uccello bianco. "Che cazzo di fantasie ti fai, qui non arrivano uccelli del genere."

"Ma io l'ho visto."

"Certo, come no. Adesso, da bravo, vammi a prendere i fiammiferi."

Ti ho spiegato della luce, no? Di come funziona. Non è una semplice questione di alternanza tra luce e buio, ci sono degli spazi in mezzo, e quegli spazi, la loro forma e la loro dimensione, hanno più importanza. Tua madre non ascoltava. Se ne stava lì sul lavandino, le mani con i guanti di gomma immerse nella risciacquatura dei piatti, abbandonate nell'acqua come giunchiglie con il capo reclinato.

È scesa la notte e siamo usciti. Ti ho scaldato con il mio cappotto: la tua chioma, i tuoi capelli appena lavati luccicavano alla luce della luna. Ho messo il palmo della mia mano sopra la tua testa per vedere quanto combaciavano le due forme. Quando due corpi stanno bene insieme, le loro componenti s'incastano a vicenda: un mento perfetto per una mano, l'incavo del gomito culla ideale per un viso.

Siamo andati in riva al mare dove potevamo sentire le onde e i ciottoli che urtavano l'uno contro l'altro. Ti ho passato la torcia. Il mio cappotto ti stava grande, le maniche ti arrivavano fino alle dita. Ne abbiamo arrotolata una e il polso è emerso come un osso rinvenuto sottoterra, di un bianco sconvolgente. Il fascio della torcia tracciava un sentiero in mezzo al mare, luminoso verso riva e poi sempre più flebile, mentre rincorreva la notte più in là di quanto non fosse sicuro andare.

Il personaggio della Fanciulla è immobile. Il raggio è costante. Ti ho mostrato come tenere ferma la torcia, inviando segnali di rimando, proprio come fa la Fanciulla rivolta alle navi in mezzo al mare. "I guardiani vedranno la tua luce, così come tu vedi la loro."

Hai detto che era buffo pensare che la tua lucina si vedesse a miglia di distanza, ma è così che funziona con la luce, ti ho spiegato, non hai bisogno di averne tanta. Al contrario, non ti accorgeresti mai di una scheggia di tenebre in un giardino assolato: la luce è più forte e più veloce, e l'occhio la va a cercare. Se pensi così al mondo, non sembra un brutto posto.

Abbiamo spento la torcia e in quel modo abbiamo spento il mare.

L'abbiamo riaccesa e il mare è tornato.

La luna era calante, gibbosa, sempre più fioca, una mentina consumata a metà. In quel momento la notte mi sembrava così dolce, con te accanto. Prima brevi periodi di luce e poi lunghi periodi di buio; accesa per tre secondi, spenta per nove, così si definisce "a intermittenza". Se invece fai il contrario e fai durare di più il lampo del buio, si chiama "a eclissi". Quelle parole ti piacevano e continuavi a ripeterle. Intermittenza, eclissi. "Se adesso io fossi lì sul faro" ho detto "riuscirei a vedere la tua lucina che manda un segnale da qui, prima luce fissa, poi a intermittenza, poi a eclissi, infine di nuovo fissa."

Capirei che sei tu da ogni particolare, capirei che è la tua lucina, davvero. Hai reso la vita a terra una cosa bella. Non c'era molto altro, al di là di te.

Arthur si svegliò di soprassalto, con la notte buia stretta intorno. Gli effluvi viscosi del sogno galleggiavano silenziosi in superficie. Solo che non era notte, era mattina. Le otto e mezzo. Era la tenda a oscurare tutto. Arthur l'aprì e vide Bill nella cuccetta davanti. La vigilia di Natale.

Allungò le mani davanti a sé, con i palmi girati all'insù, come se stesse offrendo in cambio della vita qualcosa di simile a una pagnotta: un neonato. Ricordi o invenzioni: non riusciva più a distinguerli. Quando chiudeva gli occhi, vedeva ancora le immagini di Tommy. Gli occhi color nocciola. Una manina allungata. Dove andava suo figlio in quelle ore intermedie?

Di frequente, quand'era solo, lo sentiva. Una serie di passi. Un fruscio in un angolo buio. Qualcuno che gratta in fondo al magazzino mentre gli altri dormono, ma non appena Arthur allungava una mano, restava lì impalato in stato confusionale, come un vecchio sotto la pensilina in attesa dell'autobus.

Vince era alla finestra, fissava la riva distante.

«Che cosa stai aspettando?»

«Niente.»

Arthur soppesò la corporatura e la forza del ragazzo rispetto alla propria, le gambe lunghe, le spalle larghe; ma ci doveva essere un punto debole, anche solo il fattore sorpresa. Accese il televisore: al telegiornale dell'una c'era un servizio su Ghaffar Khan. Quando Arthur si muoveva, quando parlava, era come se avvenisse tra le spire di un sonno profondo. Si sentì inespriabilmente pesante e chiuso in se stesso.

«Adesso che cosa staresti facendo a casa?» domandò Vince.

«Sarei a impacchettare regali. Ad ascoltare le canzoni natalizie. Anche se non è più come una volta.»

«No. Certo che no. Scusa. Dimenticavo.»

«Non mi aspetto che te lo ricordi.»

«Invece sì.»

«Preferirei di no. C'è qualcos'altro in onda?»

«Una cagata alla Davy Crockett. Un po' di tè?»

«Vado a pescare.»

«A pescare? Ma si gela.»

«Tradizione natalizia» disse Arthur. Non lo era e non lo sarebbe mai diventata.

Il punto era non prendere niente, il punto era sedersi a guardare. Le increspature delle onde lambivano i gradini. Un brivido gli salì lungo l'interno del giubbotto. Dalla foschia emergevano forme distorte e slegate. Adesso sentiva che la cosa lo stava osservando, con uno sguardo fisso, invisibile. Avrebbe potuto aggredirlo da qualsiasi punto, salendo dall'acqua o scendendo dal cielo. Non sapeva quando sarebbe avvenuto.

Il mare covava rabbia, in superficie giocavano piccole volute grigie. Sollevò lo sguardo e vide il faro decapitato all'altezza della cucina, con la pistola antinebbia che risuonava tra le nuvole.

Arthur sentì uno scalpiccio alle spalle, passetti che correvano leggeri, come di qualcuno che giocasse a nascondino. *Patpatpatpatpat.*

Si girò. Non c'era nessuno.

In questi giorni aveva troppa immaginazione.

I passi ripresero. *Patpatpatpatpat.*

Una risatina: un bambino.

Arthur appoggiò la lenza e tastò la curva del rientro, facendo tutto il giro del faro, fino a tornare al punto di partenza. La risata entrava e usciva dalla nebbia: un attimo prima non c'era e subito dopo risuonava. Una risatina.

«Aspetta» disse, un po' stordito. Girava in tondo. La lenza svanì e così la porta, non c'era più niente a contrassegnare la fine del cerchio, e ad Arthur venne in mente che un cerchio non aveva né un inizio né una fine, certo che no, andava avanti per sempre. Camminava con una mano sul faro e un'altra davanti a sé, pensando che da un momento all'altro l'avrebbe toccato.

Che cosa? Il colletto della camicia. Un gomito. La pelle.

«Aspetta» disse. «Aspetta.»

Si fermò ad ascoltare, di modo che i passi potessero raggiungerlo. Non riusciva a capire chi dei due stesse rincorrendo e chi fuggendo. Ricominciò a camminare, adesso i passi sembravano troppo veloci, troppo veloci per seguire la curvatura del rientro, troppo veloci per non averlo già raggiunto e superato di slancio. Inciampò, cadde in avanti e si aggrappò a un gancio, con le gambe che penzolavano sopra il mare. Lassù echeggiò la pistola antinebbia. Nessuno poteva sentirlo.

Allungò la mano alla ricerca della cima di sicurezza e si tirò su.

Scrosciò un'altra risata, fastidiosamente vicina.

Ehi!

Un colpo di tosse secca. Un gatto con una palla di pelo in bocca.

Ehi!

Arthur si guardò intorno.

Si drizzò a sedere e prese la canna da pesca. Sentì subito uno strattone: un ragazzino che tira una ciocca di capelli. Un altro strattone, che lo spinse in avanti.

La lenza era tesa. Si bilanciò all'indietro facendo leva sulla stazza: era pesante, e diventava più pesante a ogni strattone, la lenza tesissima, sul punto di spezzarsi; c'era qualcosa che stava tirando, e per un

attimo gli sembrò che stesse avendo la meglio perché la vedeva lì, una sagoma che fluttuava in superficie su un mare informe, nebbioso, proprio come nel suo sogno di quella mattina, una sagoma che gli era orribilmente familiare, eppure estranea. Era uno squalo, forse, ma la sua bruttezza era distorta dalla nebbia e ovviamente non era uno squalo. Avrebbe voluto mollare la lenza ma un'orrenda smania glielo impediva, inchiodandolo lì ad assistere e basta, perché era uscito proprio per questo. Gli occhi volevano guardare altrove ma erano trattenuti a forza da quella curiosità malata.

“Non ho preso un pesce ma mio figlio. L'ho preso all'amo per la guancia.”

La lenza si spezzò. Il ragazzino se la portò via, verso il fondo, e sparì nel buio: la superficie del mare si aprì e si richiuse e tutto ciò che rimase fu la follia della sua disperazione di padre, lì specchiata a guardare verso il fondo, con il volto stravolto.

Lo *Spirit di Ynys* dalla terraferma aveva portato un tacchino e una bottiglia di vino rosso, che si sposavano bene alle verdure in scatola e a un barattolo di sugo. Niente pudding natalizio, giusto qualche biscotto per dessert. Ai fornelli c'era Bill. Fumava a macchinetta sopra le padelle.

Arthur rifiutò il cibo. Più guardava Bill in mezzo al fumo e più rumoroso diventava il suono delle unghie sul muro. A volte gli sembrava che qualcuno stesse grattando proprio lì accanto, come se lo facesse sopra di lui o dentro di lui.

«Ma lo senti?»

«Senti cosa?» disse Vince.

Più tardi, in salotto, Vince si sintonizzò su un programma della BBC. Quattro uomini di una band chiamata Focus, uno alle tastiere che cantava con voce stridula. Alla fine intonarono gli auguri di buon Natale e di felice anno nuovo.

Guardarono il discorso della regina. Venticinque anni di matrimonio con Filippo; la Gran Bretagna stava per unirsi alla CEE; i problemi in Irlanda del Nord. La pazienza e la tolleranza erano più vitali che mai, disse lei, in famiglia così come nel paese.

Arthur giudicò i suoi tre famigliari. Pensieri segreti lo ammorbavano. Ma era possibile essere così pieni di qualcosa che gli altri non vedevano?

Gli altri sostenevano che le previsioni erano sbagliate. Non stava per arrivare nessunissima tempesta: Bill sarebbe tornato a casa senza problemi. Arthur aveva mal di testa. Durava da una settimana. Faticava a ricordare anche solo che cosa aveva fatto e detto. Non riuscì a preoccuparsi.

La nebbia si era diradata. Dal binocolo vedeva la terra in lontananza, le barche, le case come piccoli sbaffi. Forse sua moglie lo stava guardando: si facevano segnali a vicenda senza nemmeno saperlo.

Sperava che Helen fosse felice: sperava che avesse trovato la felicità.

Non era stato giusto sposarla. Lui non avrebbe dovuto sposare nessuno.

Andò giù in cucina perché se si allontanava da loro forse sarebbe apparso. Sarebbe arrivato mentre era voltato dall'altra parte, come aveva fatto nella nebbia, quando lui non stava facendo attenzione, così come non aveva fatto attenzione il giorno in cui lo aveva perso.

Arthur si riempì d'acqua una tazza e salì in camera da letto, dove Bill e Vince stavano già dormendo. Per un minuto, forse più a lungo, rimase sulla porta. Reggeva la tazza come un cameriere che deve portarla a qualcuno ma poi in preda all'incertezza aspetta di essere invitato a entrare.

Il dolore alla testa era terribile. Accordi di pianoforte suonati nell'ordine sbagliato.

Ehi!

I passi risalirono la scala.

Patpatpatpatpat.

Quando arrivò alla lanterna, trovò solo un uccello. Una berta: le ali che sbattevano contro il vetro. Era riuscita a entrare da una finestra aperta. La lasciò svolazzare un po', ma si faceva male. Poi aprì la porta che dava verso la galleria e tornò da basso.

Il buio arrivava alle quattro. La luna era così enorme che ne vedeva i crateri. Una luna piena: cattivo presagio. C'era un legame tra queste entità cosmiche – la luna, le maree, i venti – che formava un'equazione, quella dove l'uomo riusciva a intravedere la firma di Dio. Arthur faticava a credere che lassù fosse passato un essere umano, che un piede umano con le vesciche e gli alluci e le unghie troppo lunghe avesse toccato la superficie della luna e che tutto questo fosse reale. Prima della scienza si pensava che le stelle fossero i buchi nel pavimento del paradiso.

Si alzò il vento. Uno dei guardiani con cui aveva lavorato a Longships diceva sempre che i momenti al

faro non sarebbero stati poi malaccio se avesse saputo di poter contare su un rientro sicuro. Poter tornare a casa quando era tempo avrebbe migliorato le cose. Contarci senza che tutto venisse spostato all'ultimo secondo, facendoti sbiellare.

Arthur aveva evocato il maltempo. Aveva segnato la tempesta sul registro, ne aveva scritto ogni giorno e l'aveva portata in vita grazie alla semplice forza di volontà.

Più tardi, trovando il registro, avrebbero detto che aveva perso la testa. Era fragile, incapace, bacato: avrebbe fatto meglio a lasciare quel lavoro. Meglio se fosse rimasto a casa con una moglie che non lo amava. Ogni volta che la guardava, vedeva il viso del figlio morto e dell'uomo con cui l'aveva tradito.

Arthur era orgoglioso dei suoi trent'anni di servizio. Quando era stato nominato primo guardiano, il ruolo più prestigioso, aveva giurato di portare la divisa ogni giorno. Sbarbato, scarpe lucide: era una questione di dignità, la sua medaglia al merito. La gente diceva: "Quel mestiere non ti può fare bene, Arthur, certo non dopo Tommy: dovresti stare con Helen, ecco dove dovresti stare, a casa, insieme a lei". Ma a lui era rimasto solo il faro. Stare lì gli aveva salvato l'anima, anche se adesso la testa era partita, lo sapeva, come se fosse uscito di casa lasciandola lì.

Ti ricordi quando camminavi per il prato incolto? Ti tenevo la mano, era morbida e umida. Guardavamo le rondini scendere in picchiata e risalire. La luce del tramonto. Ti amavo.

Il riflesso allo specchio era preoccupante. Le borse sotto gli occhi erano diventate enormi. Aveva un'espressione mai vista prima. La barba era cresciuta parecchio senza che se ne rendesse conto e i rumori in testa si facevano di ora in ora più forti.

Fuori, nel buio, attirò il mare a sé.

Il vento soffiò un primo avvertimento, dallo scoglio più in basso saliva una cosa nera e contorta, sempre lì in attesa, ormai pronta.

Arthur si svegliò di colpo, come un nuotatore che riemerge dall'acqua. Il vento era assordante. Tutto intorno il mare schiumava in tempesta: risucchiava e schiaffeggiava il granito, lanciava verso l'alto schizzi di schiuma. Con le imposte chiuse, l'aria all'interno era fetida e soffocante, così fredda che faceva pizzicare le narici. Arthur si sentiva la testa pulita, i pensieri trasparenti.

26 dicembre. Bill non sarebbe andato da nessuna parte.

Arthur lo sentì di nuovo. Uscì dal letto e scese le scale, giù lungo il muro interno umido, giù nella tempesta, giù nel mare.

Sua moglie non capiva perché lui continuasse a provare rispetto per l'acqua... Ma per lui non aveva senso odiare il luogo dove era andato il figlio. Per Helen il mare aveva ucciso Tommy; il corpo restituito e cremato, le ceneri custodite in una scatola. Arthur non pensava che un ragazzo dovesse finire in una scatola, un bambino di cinque anni che nella sua vita non era mai stato fermo un attimo. Invece il bambino era qui, nell'oceano, dove avrebbe nuotato da nord a sud, da est a ovest. Avrebbe mandato barbagli nel sole mattutino e formato circoletti danzanti verso il tramonto.

Helen gli chiedeva: "Come fai a reggere? Non capisco come cazzo fai a *reggere*". E lui non sapeva mai come rispondere. Se avesse risposto che Tommy era lì, che lì lo sentiva, le avrebbe fatto del male. Quindi non diceva niente. Lei si girava dall'altra parte e Arthur pensava ai fari vicini che di norma vedeva di notte, alla loro compagnia rassicurante: gli ricordava che un uomo da qualche parte non molto distante teneva gli occhi aperti per tutti.

Se le avesse detto: "Quando sono lì, nostro figlio non è solo. Quando sono a casa con te, mi aspetta lì fuori; mi rivuole indietro, vuole il suo papà". Se l'avesse detto, l'avrebbe schiaffeggiato, perché Tommy era più di Helen che suo. Lei non sapeva quanto l'aveva perseguitato il grido mortale di Tommy. Quell'urlo non lo avrebbe mai abbandonato. Era incrostato nelle stelle e fuso nell'acqua: il fuoco che danzava al tramonto e l'istante all'alba in cui lui spegneva il faro.

Arthur appoggiò una mano alla ringhiera. Quando la tolse rimase l'alone di un'impronta, che si assottigliò e svanì.

Niente sopravviveva. Niente era permanente. Tutto si perdeva negli abissi.

La porta d'entrata, quando ci arrivò, era fredda come il ghiaccio. Bastava un attimo per cogliere i segni e capirne l'origine. Impronte sulla sbarra che chiudeva la porta. Per cercare di uscire o per cercare di entrare.

La tempesta peggiorò. Le onde sempre più alte erano imbiancate di schiuma. Il vento infuriava e ululava. I tuoni rimbombavano per tutta la volta lampeggiante del cielo.

Arthur salì i gradini fino alla lanterna. Dai muri colava condensa. Si aspettava di sentirla anche sulla pelle, come se non ci fosse più distanza tra il suo corpo e l'edificio che lo conteneva, ma quando si toccò la guancia la trovò asciutta e calda.

Il turno di Vince era finito. Cominciava il suo. Sistemò le cariche e il detonatore squarciò il ciclone, lanciando un ammonimento che venne spazzato via dal vento. Le onde crollavano, le creste si frangevano, gli schizzi esplodevano sulla superficie caotica dell'acqua. Lampi di luce spezzavano il turbinio delle tenebre, il nero del mare, il nero del cielo, l'oceano che si gonfiava e sbavava. Il suo faro tremava sotto quell'attacco violento, con la schiuma che esplodeva dalla base fino a raggiungere la lampada.

Arthur chiuse gli occhi e immaginò di cadere in avanti. Il pensiero di affogare non lo spaventava.

Un lampo dardeggiò in mare aperto.

Per un attimo le onde vennero illuminate. Ad Arthur sembrò di intravedere la barca. Non poté esserne certo finché non ci fu un altro tuono e la vide: una barchetta in pericolo.

Piccola. Di legno. Con la vela strappata.

Spalancò la porta che dava sulla galleria, rispinto all'indietro dal vento e dalla pioggia, e si lanciò verso la balaustra. Era una barchetta a remi, che veniva sollevata e sbattuta di qua e di là dai marosi.

«Alla larga!»

Le parole vennero portate via dalla tempesta. Un'esplosione di luce e la barca rispuntò. Riapparve quella figura ai remi e in quel momento ne ebbe la certezza.

Giù per le scale, aggrappato alla ringhiera, i piedi che non erano in grado di stare al passo con il suo bisogno di vedere in faccia quel marinaio. Ma prima che avesse la possibilità di raggiungerlo, tre piani più sotto sentì la porta d'entrata sbattere.

Patpatpatpatpat.

Saliva verso di lui, su, su, la risata di un bambino.

Ehi!

Arthur girò i tacchi. Da qualche parte superato il salotto incespì e fu solo più tardi, molto più tardi, che tornò giù a guardare e vide i segni lasciati lì, non le scarpe ma i piedi nudi, un piccolo violino e cinque puntini per le dita.

Ora di venerdì il vento si era placato e scendeva solo una pioggerellina costante.

Bill comunicò via radio con la terraferma. «Potete mandare qualcuno?» Aveva le labbra screpolate, la pelle intorno alle unghie tutta smangiata. Sessantun giorni al faro.

«Impossibile, Bill, qui infuria ancora.»

Alle sue spalle, Arthur lo osservava dalla porta.

Bill si girò. A dispetto del freddo, sulla fronte si vedeva una patina di sudore. «Va bene. Facciamo domani, allora.»

«Come no, Bill, manderemo qualcuno a prenderti in mattinata.»

Arthur pensò: “Crede che io possa fargli del male”.

Avrebbe avuto tutte le ragioni, lo sapeva, per fare del male a Bill. Ma poi gli tornò in mente la barca a remi. La testolina che la pilotava e il braccio che si era alzato per salutare.

Ti vedo.

Arthur non era così e non lo era mai stato. Poteva chiudere la mano, ma non sferrare il pugno, per quanto ne avesse voglia.

Bill fece una pausa durante la comunicazione. Ancora un giorno. Ancora una notte.

«Okay» disse, e ci fu un'altra pausa, più lunga, durante la quale Bill chinò il capo e chiuse gli occhi. La linea mandò un *bip*. «Passo e chiudo.»

«Arthur, svegliati. Svegliati.»

Aprì gli occhi. La camera da letto era un condotto spazio-tempo verso l'universo, l'interno di un azzurro tenue, spruzzato di stelle. Bill era in piedi accanto alla cuccetta. Anche in quel buio, proprio per quel buio, vedeva il viso preoccupato del suo amico, le orbite infossate e il luccichio delle iridi.

«Svegliati» ripeté Bill.

«Che c'è?»

La voce di Bill era rauca. Poco più di un rantolo.

«È successo qualcosa.»

«Cosa?»

«L'ho perso.»

«Bill...»

«Vince. L'ho perso. Adesso. L'ho perso.»

Arthur fissò quegli occhi d'inchiostro luccicante.

«Bill, stai sognando.»

«No.»

«Non ci stai con la testa.»

«E tu?»

«Bill...»

«Sei sveglio?»

«Siediti. Cammini nel sonno.»

«È morto» disse Bill. «Vince. L'ho perso. Adesso.»

«Lo prendo io.»

«L'ho visto andare.»

«Lo prendo io. Ti faccio vedere.»

«Non ci riuscivo» disse Bill. «Ci ho provato.»

«Aspetta.»

«Eravamo fuori. È spuntata dal nulla.»

«Siediti, Bill.»

«È spuntata dal nulla.»

«Siediti.»

«Vince stava gridando. Non sono riuscito...»

«Lo vado a prendere io.»

«Ci ho provato. Ma il mare...»

«Non è possibile.»

«È andato. Il mare. L'ho perso.»

Arthur percepì il vento rassicurante e il movimento placido dell'acqua. Non riusciva a sentire la musica dal mangiacassette o l'odore di sigaretta accesa.

I piedi toccarono il pavimento: s'infilò i pantaloni e il maglione. Sapeva che era troppo tardi, ma era questo il punto: quello che accadeva al faro era una croce che solo lui doveva portare.

Alle sue spalle, in quel buco di camera da letto, Bill sollevò un oggetto preso dalla mensola. Ci fu un intervallo di tempo in cui Arthur girò la testa e si rese conto di cos'era, e una serie di pensieri gli attraversarono la mente, uno dopo l'altro. Pensò a suo padre che lo portava in cima alla collina, alle felci morbide contro le gambe nude, alle strida e ai fruscii dei gabbiani vicino al faro. Pensò al mare che luccicava tutto giallo al tramonto, alle nuvole sfilacciate tinte di rosa. Pensò al primo faro a cui era stato assegnato, a Start Point, e ai guardiani che c'erano lì, più vecchi di lui, con le loro risate rauche e le pipe

puzzolenti, che risalivano i gradini di ferro e schiacciavano le sigarette con i polpastrelli callosi. Pensò a Helen il giorno del loro matrimonio, a quando l'aveva baciata, a quando lei gli aveva detto che aspettavano un bambino e alla gioia che lui aveva provato in quel momento. Pensò a Tommy, per sempre suo, la luce che non vacillava mai. Pensò alle migliaia di volte in cui aveva acceso una candela in mezzo al mare e ai tanti marinai che avevano aggirato gli scogli grazie a lui. Pensò a quanto gli dispiaceva per ciò che era successo a tutti loro, a sua moglie, al suo amico, adesso e in passato, e per non essere mai stato in grado di farsi perdonare.

Pensò che era un vero peccato che finisse in quel modo, nel lutto e nella confusione, perché aveva fatto degli errori ma lui non era più l'uomo che era stato. Arthur aveva amato la solitudine, ma alla fine la solitudine non aveva amato lui: gli aveva portato via qualcosa. Non era bastato vivere isolati, dopotutto. Ci fu un momento in cui si rese conto di qual era l'oggetto che aveva raccolto Bill, di che cosa voleva farci Bill, appena prima di aprire la porta e sentire la sbarra di roccia sedimentaria colpirlo alla nuca.

Bill non avrebbe voluto che Vince affogasse. Ma una volta che Vince fu affogato, il resto sembrò venire da sé.

Jenny gli ripeteva sempre che lui non sapeva difendersi. Suo padre aveva spesso affermato la stessa cosa. Bill avrebbe voluto sapersi difendere dal padre. Avrebbe voluto mettere le mani intorno alla gola del vecchio bastardo – le mani, anzi forse la cintura, proprio la cintura del vecchio bastardo – e stringere.

Sollevò il corpo del primo guardiano dal letto e lo trascinò da basso. Era pesante: fu costretto a caricarselo in spalla e a portarlo così, come un soldato in trincea che salva la vita a un commilitone.

Non aveva mai visto i piedi di Arthur. Le unghie erano corte, le dita coperte di peli. Il povero idiota non aveva fatto in tempo a mettersi i calzini.

In salotto, a casa, sopra l'altarino per la madre, c'era un orologio navale con su inciso CARPE DIEM. Bill pensò al sorriso di sua madre, ai suoi occhi raggianti.

Il sorriso di Helen. Gli occhi di Helen.

Arrivò in cucina. Buttò quel peso sul tavolo. Il sangue imbrattò la superficie laminata, colando da un punto indefinibile: il naso rotto di Arthur, l'occhio spaccato, la tempia... Tutte le ferite si confondevano in quel pasticcio di sangue e ossa.

Bill si rese conto di avere fatto più del necessario, ma doveva avere la certezza che fosse morto.

L'adrenalina lo rendeva forte. Il cuore gli batteva a mille; il respiro era irregolare, sovraccitato, l'ossigeno fresco. Le sue mani erano macchiate del colore dello iodio. Rimase impressionato dall'efficienza con cui stava funzionando la sua mente: com'erano limpidi i suoi pensieri! In mattinata sarebbe arrivata la barca per il cambio. Bill avrebbe spiegato tutto. Nessuno poteva incolparlo per queste tragedie, e nessuno poteva ritenerlo responsabile per ciò che avrebbe fatto dopo, una volta che Jenny si fosse calmata, una volta che fosse diventato accettabile mettersi con la moglie di un uomo morto.

Come potevano aspettarsi che il suo matrimonio sopravvivesse? Come potevano aspettarsi che lui tornasse uguale a prima? Nessuno poteva chiedergli niente. Per la prima volta. Niente.

Bill pulì le mani di Arthur e poi le proprie. S'infilò i guanti, tolse l'orologio dal muro e lo spostò in avanti, fino alle otto e tre quarti, l'ora della morte del figlio. Helen gliel'aveva detto sul divano a casa sua, una volta che era passata di lì per cercare Jenny. Jenny era fuori, quindi Bill le aveva preparato il tè e l'aveva ascoltata mentre parlava e piangeva. Lei gli aveva raccontato tutto, fin nei minimi dettagli. Le otto e tre quarti della mattina. Alla fine, baciarla era stata l'unica gentilezza possibile.

Arthur stava lasciando una firma. Più vicini di così a un'ammissione di colpa, loro non sarebbero arrivati.

Bill rimosse le pile e le infilò al contrario. Premette le dita di Arthur dove aveva appoggiato le proprie. Poi risalì due piani fino al salottino. Mise avanti anche quell'orologio, invertì le pile e lo portò giù per lasciarci le impronte.

Rimase lì a fissare il corpo di Arthur, a meditare su cosa farne. Era difficile credere che questo fosse l'uomo che aveva fatto sentire Bill tanto piccolo. Il grande guardiano: caduto come un albero qualsiasi.

Smacchiare il tavolo lo tranquillizzò. Bill pulì il piano, i lati, la parte inferiore, la sedia e tutte le altre tracce sul pavimento. Non fece le cose di fretta, si prese il suo tempo. Aprì il rubinetto in modo che il sangue finisse giù nello scarico, pulì il lavello, quindi appallottolò lo straccio e lo scagliò in mare dalla finestra. Poi, scavalcando il corpo di Arthur, prese due piatti dalla credenza e due paia di posate dal cassetto. Di nuovo si inginocchiò per strofinare le mani di Arthur su coltello e forchetta prima di metterli sul tavolo, con due tazze, sale e pepe e un tubetto quasi finito di senape.

Il barattolo di salsicce era un tocco da maestro. Una volta Arthur gli aveva detto che le salsicce erano il piatto preferito di Tommy. Bill non avrebbe avuto bisogno di inserire anche quel dettaglio, ma lo fece perché così si sentiva diligente. Attento. Tutto ciò che dovrebbe essere un bravo guardiano del faro.

Con la scena predisposta in cucina, preparò il tè, lo versò nella tazza di Arthur e se lo portò su in salotto, dove si accomodò sulla sedia di Arthur e pensò a sua moglie.

Helen si meritava di essere felice. Finito tutto questo, lo sarebbe stata. Bill si ripromise di passare il resto della vita a cercare di darle felicità e, una volta che ci fosse riuscito, l'avrebbe inchiodata al letto dove avrebbero fatto l'amore tutte le sere e non l'avrebbe mai più lasciata andare.

A che profondità si trovava Vince in quel momento? Quanto si era inabissato? Bill aveva la vaga preoccupazione che il cadavere del secondo assistente potesse riemergere, ma non era poi così importante. Lui aveva la sua storia. Non c'era ragione di non credergli. Arthur era andato fuori di testa, aveva ucciso Vince e cercato di uccidere anche lui. Bill non aveva avuto altra scelta che difendersi.

Gli dispiaceva, così avrebbe detto, per il vecchio lupo di mare, davvero. Voleva bene ad Arthur ed era stato uno shock vedere com'era cambiato, in cosa si era trasformato.

Vincent Bourne sarebbe dovuto morire tante volte prima che arrivasse davvero il suo momento. Sarebbe dovuto morire quando era nato, perché il cordone ombelicale gli era rimasto attorcigliato intorno al collo e l'ostetrica che assisteva il parto non si era accorta che lui era diventato blu. Quando aveva quattro anni e viveva con i Richardson, aveva attraversato la strada proprio mentre passava una macchina e il conducente aveva sterzato all'ultimo momento. A quindici anni era caduto da un muro alto sei metri e si era solo rotto un braccio.

Tutti questi episodi nella sua vita si erano sommati per condurlo alla nemesi finale: il suo numero chiamato in quel giorno specifico in quel momento specifico.

Era lì a fumare sul rientro quando venne portato via. Non da una barca con Eddie Evans o da un meccanico dal nome falso. Nessuna delle cose di cui si era convinto.

L'aria era frizzante. Il mare oscillava, risciacquando i massi e gli scogli. Quel giorno il mondo sembrava un bel posto.

Si lasciò convincere che forse era tutto finito. Che forse non c'era nessuno a dargli la caccia. Non aveva niente da temere. Il futuro era lì. A Michelle non sarebbe importato di quello che aveva fatto; lei sapeva capirlo, non gli avrebbe voltato le spalle. Si sentì sollevato, leggero. Forse era questa la felicità.

Bill lo raggiunse con aria nauseata. Quando Vince gli offrì una sigaretta, rifiutò.

«Dovrei smettere» disse Bill.

Vince lo guardò scettico. «Voglio proprio vederti.»

Quello che accadde fu semplice, schifosamente semplice per un istante che si portò via la vita di un uomo. Vince lanciò la sigaretta che, invece di finire in acqua, atterrò sul rientro. Lui si avvicinò al bordo per buttare giù il mozzicone, quando all'improvviso il mare salì con la stessa velocità del latte che bolle in un pentolino. Il faro sembrò affondare per un attimo, come un biscotto inzuppato, poi riapparve e il mare si ritirò. Vince venne trascinato via; prima batté un gomito, poi la testa. "Cazzo" pensò e cercò di aggrapparsi, ma non c'era niente a cui tenersi. Perdeva sangue dalla testa e questo gli rendeva difficile vederci o concentrarsi. L'acqua lo risucchiò lungo il cemento e quando il cemento sparì restarono solo le onde.

Aveva i muscoli tesi. Un fischio nelle orecchie. Il faro era sparito: com'era possibile che un attimo prima lui fosse lì in piedi e adesso il faro fosse irraggiungibile?

Riusciva a pensare solo a Michelle. Alla sua bocca, alle sue braccia, alla sensazione che provava quando gliele buttava intorno alle spalle e lui affondava il viso nel morbido e dolce incavo del suo collo.

Sentì svanire la forza dalle gambe mentre il mare lo spingeva sempre più al largo.

Bill stava gridando. Vince gridò a propria volta ma non sapeva nemmeno che cosa stesse gridando, se quelle erano parole o un suono diverso che non aveva mai emesso.

Bill sorseggiò il tè, seduto sulla poltrona di Arthur. Vince mica gli stava antipatico. L'antipatia non c'entrava niente. Era stata solo un'occasione troppo propizia per non coglierla, quindi l'aveva fatto.

La morte di Vince era un'uscita di sicurezza. Una via di fuga. Un paracadute quando precipiti.

Quello che aveva detto ad Arthur era vero. Ci aveva provato. Quando aveva visto Vince in acqua, aveva lanciato una cima. Non ci aveva messo molta convinzione, effettivamente: la cima era troppo distante perché il secondo assistente ci arrivasse. Poi gli era venuto in mente che non c'era bisogno di lanciarla con convinzione. Non se non gli andava.

Vince si era dibattuto un po' ed era stato in quel momento che Bill aveva preso la decisione, con la freddezza e la fermezza che dimostrava quando si liberava di una delle sue conchiglie. Quando capiva che di quella poteva fare a meno. Aveva gettato la cima in mare ed era rimasto lì, impassibile, a guardare il suo compagno affogare.

L'indomani gli uomini che sarebbero venuti avrebbero detto: "Sì, ci rendiamo conto, diavolo, che brutta storia". In ogni caso, la Trident House avrebbe scelto di non fare troppo casino.

Bill si sarebbe guadagnato un'onorificenza per il suo coraggio e sarebbe subito stato spostato a un altro faro.

Di lì a qualche mese avrebbe cambiato mestiere e se ne sarebbe andato con Helen. L'avrebbe sposata. Si sarebbero trasferiti lontano dal mare.

Forse un giorno le avrebbe raccontato la verità. Forse no. Dipendeva dal suo grado di dolore; dal suo grado di felicità alla notizia che solo lui era sopravvissuto.

Un rumore proveniente dal basso lo fece sobbalzare.

Bill pensò di esserselo immaginato, poi lo sentì di nuovo.

Patpatpatpatpat.

Più sotto, molto più sotto.

Prese un volume rilegato dalla libreria in salotto: *L'uomo preistorico* di J. Augusta e di un altro scrittore dal nome sbiadito. Arthur era fuori combattimento.

“Sei un bambino stupido” sentì dire da suo padre. “Controlla, non dare nulla per scontato. Sapevo che avresti rovinato tutto.”

Bill scese fino alla camera da letto, con la schiena addossata al muro, giù per la circonferenza del faro, ma quando arrivò in cucina Arthur era immobile, lì dove l'aveva lasciato.

Ehi!

Si girò di scatto. «Chi è là?»

La voce echeggiò per le scale.

«C'è qualcuno?»

Patpatpatpatpat.

Scese ancora, con il libro sollevato, dicendosi che era il vento. Quando arrivò al piano terra, si tranquillizzò. La porta era ancora sbarrata.

L'unica persona in quel faro era lui.

Controllò comunque il battente e scosse i lucchetti con tutte le forze, prima di abbassare di nuovo la sbarra. Decise che non avrebbe più aperto la porta finché non ci fosse stato qualcuno di vivo dall'altra parte.

La sera scese anche se erano da poco passate le quattro. Il giorno scivolò via oltre l'orizzonte.

Nonostante l'accaduto, il faro venne acceso come sempre.

Bill era l'ultimo uomo sul pianeta. A volte, a metà turno, fingeva che fosse così. Che tutti quanti sulla terra fossero morti. Spegneva la radio in modo da non sentire più le navi che comunicavano e restava seduto lì dando le spalle alle luci della terraferma.

La Fanciulla rifulgeva con la consueta regolarità, una torcia accesa in un'arcana grotta. Una volta Bill era andato in gita con la scuola in una spelonca, ricordava ancora i passaggi angusti e la claustrofobia. Li avevano assicurati tutti con una corda legata in vita: scivolavano in quel dedalo umido come bambini sul punto di nascere. Le grotte sembravano vive, simili a intestini.

Sarebbe bastato che uno di loro perdesse la testa. Avrebbe cominciato a dimenarsi in preda al panico, convinto di non riuscire più a respirare né a muoversi, prima che una spinta alle spalle lo facesse emergere in una camera anecoica, e la cosa peggiore era sapere che l'unica via di uscita sarebbe stata ripercorrere lo stesso soffocante tragitto al contrario.

Arrivò il rigor mortis e il cadavere di Arthur si pietrificò: trascinarlo su per quattro piani lo portò sull'orlo dello sfinimento.

Accanto a Bill, sulla lanterna, il cadavere del primo guardiano era una massa ombrosa, come le montagne d'inverno al crepuscolo. Era appropriato avere un compagno per quelle ultime ore, prima di fare quel che andava fatto. Con il nuovo giorno Bill sarebbe stato scosso ma lucido. Non era un tipo creativo – *un ragazzo senza immaginazione* – ma per questo non ci sarebbe voluto troppo ingegno.

Per prima cosa avrebbe mostrato gli orologi. Il pasto per il figlio morto. Poi avrebbe mostrato il registro. Per anni Arthur era stato in quel faro a vivere e morire, perdendo lentamente la testa. Dopotutto era normale che una persona non reggesse. Non ce l'aveva fatta, era stufo marcio di tutto, stufo da morire

di tutto, dei fari, quei cazzo di fari.

A casa sarebbero rimasti a bocca aperta perché Bill era riuscito a sopravvivere.

Che racconto fantastico, e Bill Walker stavolta era l'eroe: sarebbe stato tramandato di generazione in generazione, come era accaduto per altri fari.

Per tutta la notte ripulì ogni superficie, come se preparasse il faro alla sepoltura. Strofinò e grattò ogni gradino tra la cucina e la lanterna, ogni centimetro sfiorato dal corpo di Arthur. Non ci fu impronta o segno che sfuggì all'esame scrupoloso che anni di lavoro come guardiano gli avevano insegnato. Bill non lasciò una sola traccia.

Giù da basso, lavorò veloce: non gli piaceva attardarsi nelle viscere del faro, con le ombre capricciose e le forme mistiche del dinghy e delle cime. Non gli piaceva pensare ai rumori che aveva sentito o alle risate, ai bisbigli che aleggiavano intorno; era la sua immaginazione, solo l'immaginazione, un frutto degli ultimi avvenimenti e della solitudine. Non riusciva ad aprire quella porta.

Prese le pietre dall'armadio di Arthur. Tante volte aveva visto il primo guardiano chino su quegli affari. Sembrava appropriato che fosse il loro peso a trascinarlo giù.

Bill ne prese una decina e lasciò lì le altre. In mezzo a quelle che aveva scelto c'era l'ancora argentata di Helen. Ecco fatto. Arthur la rivoleva indietro, no? Bill sorrise mentre gli allacciava la catenina intorno al collo.

Quella sera, la luce bruciò in modo magnifico. La lanterna della Fanciulla proiettò il suo raggio sul mare, spianando una strada dove le navi avrebbero potuto transitare senza timori.

Fu faticoso infilare Arthur nel suo giaccone con le braccia bloccate, le giunture rigide e difficili da manipolare. Bill appoggiò il primo guardiano alla ringhiera della galleria. Gli infilò i sassi nelle quattro tasche del giaccone.

Sarebbe bastata una spinta. Bill pensò a Helen a casa, che stava andando a letto, senza sapere che il giorno dopo la sua vita sarebbe ricominciata.

Si appoggiò all'uomo accostato alla balaustra e spinse con tutte le sue forze.

Ehi!

Passi di corsa, la risata di un bambino.

Patpatpatpatpat.

Un colpetto da dietro. Bill perse l'equilibrio e fece un grugnito. I passi si avvicinavano da ogni direzione. Bisbigli. Un fischio. Poi un altro colpo lo spinse ancora più in avanti.

Spaventato, Bill si aggrappò al corpo di Arthur. L'orrore gli levava il fiato. Era stato solo questo a raggiungerli o una cosa a cui non sapeva dare un nome? Non ebbe il tempo di pensarci, perché un attimo dopo il morto precipitò e lo trascinò oltre la balaustra.

La parete bianca sfilò veloce, infinita. Il corpo di Arthur si fuse al suo e insieme andarono a colpire le tenebre fredde e liquide.

Per un attimo Bill perse coscienza, si tagliò una gamba e batté la testa. Le orecchie si riempirono di sangue e di terrore e di acqua. Continuò a pensare, a ripetizione, no, non finisce così, è assurdo, a ripetizione. La massa di Arthur lo trascinò giù, mentre Bill si divincolava in preda al panico, scalcia e lottava, e più scalcia e lottava e più il mare lo avvolgeva. Il sangue gli riempiva il naso e la bocca: sembrava che gli riempisse tutta la testa.

In preda alla disperazione, sconvolto e pentito, afferrò il guardiano in cerca di protezione. Arthur era il guardiano di Bill, era l'uomo che avrebbe sempre voluto essere.

Nel buio, nell'opacità, da un punto lontano la colluttazione avrebbe potuto ricordare uno stormo di uccelli che si contende i resti di un pesce. Un fermento in superficie, qualche grido soffocato. Non c'era niente da sentire se non le foche che si chiamavano tristemente l'una con l'altra.

Nell'annebbiamento in cui Bill stava affogando giunse una barca, il suo capitano che si sporgeva e allungava una mano.

Arrivò avvolta in un bagliore, come un viandante che regge una lampada in un lungo tunnel. Aveva le vele flosce e lacere. La mano tesa verso di loro era piccolina.

Arthur mollò la presa e il freddo lo morsicò come se lui fosse una mela. Fu caricato a bordo, era casa, era calore; Bill allungò una mano, ma la barca non era venuta per lui.

Trenta metri più su, la porta di metallo della galleria si chiuse con una folata. Un uccello bianco fece un giro sopra il faro prima di puntare verso il mare aperto.

XII
FINALE

60
Helen, 1992

Passato il Natale, andò in Cornovaglia per l'anniversario.

Era un tipico pomeriggio inglese, il cielo aveva il colore bianco opaco di un Tupperware e il mare era un rimescolio di grigi e marroni. La pioggia incessante impregnava i fossi che erano gonfi e luridi, pieni di pacciamme e legno annerito, nel passaggio di consegne tra l'autunno e l'inverno. Questa volta aveva portato il cane, che annusava in giro tutto entusiasta a caccia di tane di volpi. Le gocce ticchettavano sulla tela dell'ombrello. Dagli alberi i nidi abbandonati dei rondoni cadevano a terra, lasciando schegge di gusci spettrali a luccicare in mezzo al muschio.

In quei giorni, mentre risaliva la collina verso il cimitero di Mortehaven, Helen sentiva le proprie ossa, ne era come consapevole: connesse, bianche e smussate, la gabbia toracica simile a qualcosa di preistorico. Il cane le stava vicino, percepiva il suo bisogno di compagnia.

Per quanti anni ancora sarebbe riuscita a fare quel viaggio? Forse questa sarebbe stata l'ultima volta. Comunque vent'anni erano un anniversario come un altro. Suo marito mica avrebbe mai detto: "È passato un tempo sufficiente, venti è un bel numero tondo, adesso me ne torno a casa".

Eppure lei veniva sempre, nel caso in cui...

Nel caso in cui cosa?

Ogni anno, il 30 dicembre, lei doveva vedere la Fanciulla, compagna fedele in questa avventura. Forse era come tenere un animale selvatico in salotto: aprire la porta ogni giorno per fargli capire che lei era sempre lì. Trascurarlo serviva solo a incoraggiare i suoi capricci e a dargli più forza di quanta non ne meritasse.

Dubitava che Jenny sarebbe andata. Al decennale, Helen l'aveva vista in lontananza, lì in piedi con i figli, a fissare il mare. Aveva pensato di avvicinarsi, ma alla fine non aveva trovato il coraggio. Michelle non si era fatta vedere, in quell'occasione e in nessuna delle altre, non ne capiva il senso e non avrebbe cominciato a capirlo oggi. Avrebbe chiamato Helen la settimana dopo adducendo la scusa del marito: non voleva che lei facesse quel viaggio, eccetera.

Quando arrivarono al cimitero, il vento le riempì l'ombrello. Riusciva a sentire l'oceano Atlantico che si frangeva e schiumava contro gli scogli incrostati di molluschi, lanciando folate salate.

Helen sapeva dov'era diretta, verso una lapide vicina alla panchina in memoria di suo marito. L'epitaffio sulla tomba era punteggiato di licheni:

JORY FREDERICK MARTIN

1921-1990

NEL CUORE DI CHI RESTA

Rimase lì per diversi minuti, finché non smise di piovere.

Le nuvole sembravano cosparse di lividi gialli: il sole stentava ma ce la metteva tutta. Helen chiuse l'ombrello. E così Jory era morto due anni prima. Helen non l'aveva saputo. Dall'epoca dei fatti, il marinaio le entrava e usciva di mente. Anche se erano quasi coetanei, aveva sempre provato per lui una specie di gratitudine materna. Forse perché era stato il primo ad arrivare lì. Aveva gridato il nome dei guardiani scomparsi, poi li aveva piantati. Jory era stato il cambio che avevano tanto agognato, il salvataggio che non aveva salvato nessuno, il grido nel vento che non aveva mai trovato risposta.

Il cane corse dietro a un odore tra le lapidi. Helen sentì qualcuno che si avvicinava alle spalle: era così sicura riguardo alla sua identità che avrebbe potuto salutarlo senza nemmeno girarsi, ma voleva vederlo in faccia.

«Buongiorno» disse. All'improvviso fu contenta di essere in compagnia di un'altra persona.

Lo scrittore portava una giacca a vento rossa e i jeans. Aveva le scarpe zuppe di pioggia, una sacca di

tela a tracolla. In viso aveva un'espressione mogia, un po' apprensiva, come se si fosse appena reso conto che lei sapeva tutto. Adesso aveva capito perché non era mai in giacca e cravatta, tutto azzimato. Era il figlio di un marinaio, era cresciuto sull'acqua.

«Perché non me l'hai detto?» domandò.

Dan Martin aveva una pietra in mano, liscia e perlacea, con una striscia bianca che correva intorno, sottile come un filo di cotone. La depose sulla tomba del padre.

«A lungo papà è stato convinto che fosse colpa sua» disse. «Che avrebbe potuto fare di più per loro. Arrivare prima. Sfidare il tempaccio. Impossibile, ma è così.»

«Avresti dovuto dirmelo.»

«Pensavo che forse anche tu gli dessi la colpa.»

«Non mi è mai passato per la testa.»

Lui si infilò le mani in tasca. «Mi dispiace, Helen. Volevo che parlassi con me senza sapere chi fossi. Senza alterare quello che mi dicevi e il modo in cui me lo dicevi. Come se io non c'entrassi nulla. Pensavo che questo ti avrebbe reso le cose più facili.»

Passò un momento di grande affetto tra di loro, tanto che Helen fu costretta a distogliere lo sguardo, ricordandosi tutto quello che lui sapeva di lei e che nessun altro sapeva.

«Avrei dovuto dirtelo» ammise Dan. «Come hai fatto a scoprirlo?»

«Non sei l'unico interessato alla verità.»

Le sorrise. «Non potevo indagare sulla storia finché papà era vivo. Ho preferito divertirlo con i romanzi sui cannoni e le fregate. Però credo che sarebbe contento. Lui stesso voleva parlarti.»

Helen scrutò l'orizzonte alla ricerca dello Scoglio della Fanciulla: era nascosto dalla foschia ma a intermittenza rifletteva un vago barlume di luce.

«Vent'anni» disse. «Questa volta è diverso.»

«In che senso?»

«Non so bene. Forse sono io che mi sento diversa. Tutte queste conversazioni: sono contenta che sia venuto fuori. Non so se Jenny prova lo stesso, o Michelle... Mi ha detto che alla fine aveva deciso di incontrarti. È strano. Una cosa del genere riporta indietro il tempo ma insieme lo allontana. Mi aiuta a vedere quanti anni sono passati e che cosa è cambiato nella mia vita. Non sono più la donna che ero. La gente pensa che dovrei guardare al passato con tristezza, e sicuramente provo tristezza e continuerò a provarla. Ma è trascorsa una vita. Non fa più così male, ormai.»

Dan ebbe un'esitazione. «Chiedevo sempre a mio padre di raccontarmelo» disse. «Ma non l'ha mai fatto. È una di quelle cose per cui nessuno sa quali parole usare.»

«Qualcuna è meglio di nessuna.»

«Sì.»

«E tu lo sai.»

«Cosa?»

«Sai quali parole usare.»

La guardò. La fronte bassa e dritta; gli occhi da uomo di mare. Era così simile a suo padre.

«Ho sempre pensato di scrivere di Arthur e degli altri» disse. «Il giorno in cui sono spariti è stato il giorno in cui è cambiata la mia vita. Anche la mia famiglia è cambiata. Papà non l'ha mai superato. E io nemmeno. Quando sono cresciuto, ho cercato di riprendermi il mare mettendolo nelle mie storie, ma non ci sono mai riuscito perché era questa la storia che chiedeva di essere raccontata. Mortehaven non è più stata la stessa dopo che sono spariti. Prima nessuno conosceva il nostro paesino. Nessuno ci associava alla morte o alle storie di fantasmi. I bambini avevano infanzie felici, poi crescevano e se ne andavano, ma tornavano in vacanza con i figli per guardare le barche e lo Scoglio della Fanciulla, per pescare granchi sul molo. Dopo non l'hanno più fatto.»

«Non riuscivi ad accettare che non ci fosse una risposta.»

«No. Non ci riuscivo.»

«Però non c'è.»

Lui aprì lo zaino. «Questo non mi ha impedito di provarci. Nel corso degli anni, l'ho chiesto a chiunque avesse voglia di darmi retta. Ponevo l'enigma: tre guardiani spariscono da un faro, secondo te che cosa può essere successo?»

«Ma secondo te che cosa è successo?»

Tirò fuori un fascio di fogli infilato in una busta di plastica, tenuto insieme da due elastici, a formare una croce.

«Eccolo qua» disse. «Il tuo libro.»

«Mio?»

«Avevi ragione, tra l'altro. Alla fine non è diventato il progetto che avevo in mente.»

«Sei deluso.»

«No. Al contrario.»

Tirò via gli elastici.

«È strano pensare che là fuori non ci sia nessuno.» Percorse le lapidi fino all'orlo del promontorio. «Ormai è tutto automatizzato. Addio guardiani. Addio barche per il cambio, addio ritardi. Una volta mi ci sono avvicinato. C'era il tempo giusto, quindi ho pensato: "E va bene, papà, lo faccio solo per te". Adesso c'è una strana atmosfera lì. Dev'essere così per tutti i fari, ma soprattutto per quelli che spuntano direttamente dal mare. Forse è la consapevolezza che siano abbandonati. Tutte quelle pietre, tutta quella distanza, senza nessuno dentro... C'è un che di spettrale. È come se il faro si fosse tenuto lì qualcosa per sé. O almeno, quando ci sono passato, sembrava così.»

«Che Arthur potesse essere lì alla finestra» disse Helen «a salutarti.»

«C'è gente ancora convinta che torneranno.»

«Spero che tu non sia tra questi.»

«Perché?»

«È irrealistico.»

«Il soggetto in sé è irrealistico.»

«Eppure...»

«Pensare che siano vivi?»

«Pensare che ricompaiano dopo tutto questo tempo.» Helen gli si affiancò. «Arthur è andato. Non tornerà mai più. Dici di aver bisogno di risposte, ma io no. Non sono sicura di averne mai avuto bisogno. Ho bisogno di accettazione. Di pace. Di speranza. Ci sono voluti vent'anni, ma ci sono vicina.»

Le passò il libro. «Tieni.»

Era pesante. «È un bel lavoro.»

«Già, una bella sfacchinata. L'ho finito. E ne so più di prima. Ma rispetto a quello che è successo davvero in quel faro, Helen, non avrò mai certezze. E non sono abbastanza sciocco da credere di poterle avere. Ci sono centinaia di finali possibili, forse anche di più.»

Helen abbassò lo sguardo. Contemplò le scarpe fradiciose, poi il manoscritto schizzato di pioggia, era lì lì per ringraziarlo. Si era già scusata con Arthur e gli aveva detto che lo amava. L'aveva sempre amato, perfino nei momenti più difficili, fino alla fine. Anche se lui non aveva mai sentito quelle parole, adesso erano lì fuori e questa sembrava la cosa più importante.

«La verità è solo loro» disse Dan. «E tua. Non è mia o di chiunque altro.»

L'aria dell'oceano entrava pulita nel petto di Helen, fresca come una mattina serena.

«Non siamo sicuri di quale sia la verità, no? Non è questo il punto? Ci sono misteri che semplicemente non vanno chiariti. Sto parlando di Arthur e degli altri, ovviamente. Ma sto parlando anche del resto. Hai presente, no? Il resto. Perché lo facciamo. Perché accendiamo un fiammifero. Perché costruiamo un faro, tanto per cominciare, o qualsiasi altra cosa un bel giorno ci venga in mente che serva a salvare una vita. Non siamo noi a decidere, ma non saremmo esseri umani se non provassimo a fare quei tentativi. Finché siamo qua, bisogna accendere più luci possibili. Farle splendere con forza. Continuare a farle splendere fin quando il buio scende.»

Lui la guardò. «Allora fallo tu» disse.

«Cosa?»

«Scrivilo tu il finale.» Prese un fascio di fogli e li lanciò per aria.

«Che stai facendo?»

Le pagine vennero sparpagliate dal vento, un tripudio di fogli in volo, che aprivano ali di un bianco brillante sullo sfondo del cielo e del mare, che planavano e viravano e danzavano fino all'acqua.

Helen, stupita, cominciò a ridere, in preda all'euforia, mentre seguiva l'esempio, lanciando un foglio dopo l'altro di qua e di là, come i vincitori della lotteria quando vengono investiti da una pioggia di coriandoli a forma di banconote.

Guardò le pagine disperdersi, oscillare dolcemente sulle onde in ogni direzione.

«Grazie, Helen.»

Il cane tornò da lei. Dan chiuse lo zaino e si incamminò per il sentiero.

Quando lui arrivò al cancello del cimitero, Helen si girò e vide due figure in piedi accanto a un albero. Le avrebbe riconosciute ovunque, come se fossero parte della famiglia.

Lo scrittore si fermò per accertarsi che lei se ne fosse accorta.

Helen si azzardò a fare un passo avanti, preoccupata che le donne sparissero.

Ma più lei si avvicinava e più la visione diventava nitida. Michelle era a braccetto di Jenny, con un'espressione affettuosa e ottimista. Jenny aveva il solito aspetto. Non era avvizzita. Era così che succedeva, quando si invecchiava insieme.

Dopo un momento, Jenny alzò una mano per salutare.

Helen fece lo stesso.

Prima di andare ad abbracciarle, si voltò per lanciare un'ultima occhiata alla Fanciulla. Da lì il faro era solo una linea vaga, uno spillo grigio su un mare verde latte. Il vento soffiava dall'oceano. Forse aveva accarezzato la superficie della Fanciulla e adesso c'era acqua salata sul volto di entrambe, che asciugava sotto un sole incerto. Lei sapeva che il faro era abbandonato, ma il suo cuore la pensava in un altro modo. L'avrebbe sempre pensato. Riusciva a vedere il primo guardiano come se ce l'avesse davanti agli occhi: stava salendo i gradini con il viso rivolto alla luce. Fino alla lanterna, senza mai toccare la ringhiera, sempre più su, saliva imperterrito dal punto di impatto dopo quel tuffo nel buio, finché tutto ciò che restava, tutto ciò che lo riempiva, era una stella che aveva quasi smesso di luccicare.

Ringraziamenti

Ho un debito di gratitudine e ammirazione verso il libro *Lighthouse* dello storico orale Tony Parker, le cui interviste ai guardiani dei fari e alle loro famiglie mi hanno fatto capire come volevo impostare il romanzo e la narrazione di questa storia. Il ritratto fatto da Parker di uno stile di vita ormai scomparso rende comprensibile non solo il lavoro quotidiano del guardiano ma anche la saggezza e umanità di chi ha dedicato la propria vita al servizio di quel mestiere.

Alcuni aneddoti ed esperienze di vita su un faro marino sono basati su ricordi appartenenti a guardiani veri. Per questo sguardo nei cuori e nelle menti di quella comunità, ho un debito verso i seguenti memoir e antologie: *Ceaseless Vigil* di William John Lewis, *It Was Fun While It Lasted* di A.J. Lane, *Stargazing* di Peter Hill e verso le voci dei guardiani in *The Lighthouses of Trinity House* di Richard Woodman e Jane Wilson. Ho tratto ulteriore ispirazione da *The Lighthouse Stevensons* di Bella Bathurst, *Lighthouse Construction and Illumination* di Thomas Stevenson, *Henry Winstanley and the Eddystone Lighthouse* di Adam Hart-Davis, *Eddystone: The Finger of Light* di Mike Palmer, l'episodio del podcast "Lore" "Rope and Railing" di Aaron Mahnke e la poesia *Flannan Isle* di Wilfrid Wilson Gibson.

Grazie alle mie brillanti editor Francesca Main, Andrea Schulz e Iris Tupholme per l'intelligenza, l'intuito e i miglioramenti al manoscritto; e a Sophie Jonathan per averlo condotto con grande abilità e delicatezza in mare aperto. Alle squadre di Picador in Inghilterra, di Viking negli Stati Uniti e di HarperCollins in Canada per l'entusiasmo e la competenza, in particolare grazie a Jeremy Trevathan, Camilla Elworthy, Katie Bowden, Katie Tooke, Laura Carr, Roshani Moorjani, Claire Gatzen, Nicholas Blake, Lindsay Nash, Carolyn Coleburn, Molly Fessendon, Lindsay Prevet, Kate Stark, Nidhi Pugalia, Sona Vogel, Bel Banta, Amanda Inman, Meighan Cavanaugh, Claire Vacarro, Tricia Conley, Sharon Gonzalez, Nayon Cho, Jason Ramirez e Julia McDowell.

Alla mia agente Madeleine Milburn e a tutto il gruppo della MMLA, soprattutto Anna Hogarty, Liane-Louise Smith, Georgina Simmonds e Giles Milburn. Maddy, sai tutto di questa storia da quando ci siamo conosciute. Così come i fari, quand'erano solo un luccichio nell'occhio di Stevenson, diverse stesure sono state costruite e distrutte, ma alla fine abbiamo fatto risplendere la nostra lanterna.

Mimi Etherington, Rosie Walsh e Kate Reardon, grazie: spero che voi sappiate perché. Sono grata a Kate Wilde, Vanessa Neuling, Caroline Hogg, Chloe Setter, Melissa Lesage, Jennifer Hayes, Joanna Croot, Emily Plosker, Sam Jenkins, Chioma Okereke, Laura Balfour, Sarah Thomas, Jo Robaczynski e Lucy Clarke per la loro amicizia e il loro sostegno. Un grande abbraccio a mia sorella Victoria, a mio nipote Jack e ai miei genitori, Ian e Katharine, cui questo libro è dedicato.

Grazie, Mark, per avermi incoraggiata verso il mio adorato faro, nella vita e nell'immaginazione. Ma soprattutto, grazie a Charlotte e a Eleanor, che saranno sempre le mie luci più brillanti.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

I guardiani del faro
di Emma Stonex
Copyright © Emma Stonex Ltd 2021
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale: *The Lamplighters*
Ebook ISBN 9788835709770

L'esergo "Due uomini diversi: sono stato due uomini diversi per troppo tempo" è tratto da *Lighthouse* di Tony Parker (Eland Publishing, 2005). Si ringrazia la Wilfrid Gibson Estate per aver autorizzato la riproduzione dei versi.
A *Whiter Shade of Pale*, citato al capitolo 25, versi di Keith Reid, pubblicato da Onward Music Limited, Roundhouse, 212 Regents Park Road Entrance, London nw1 8aw.

COPERTINA || COVER DESIGN: FRANCESCO BOTTI | FOTO © YOLANDE DE KORT/TREVILLION IMAGES